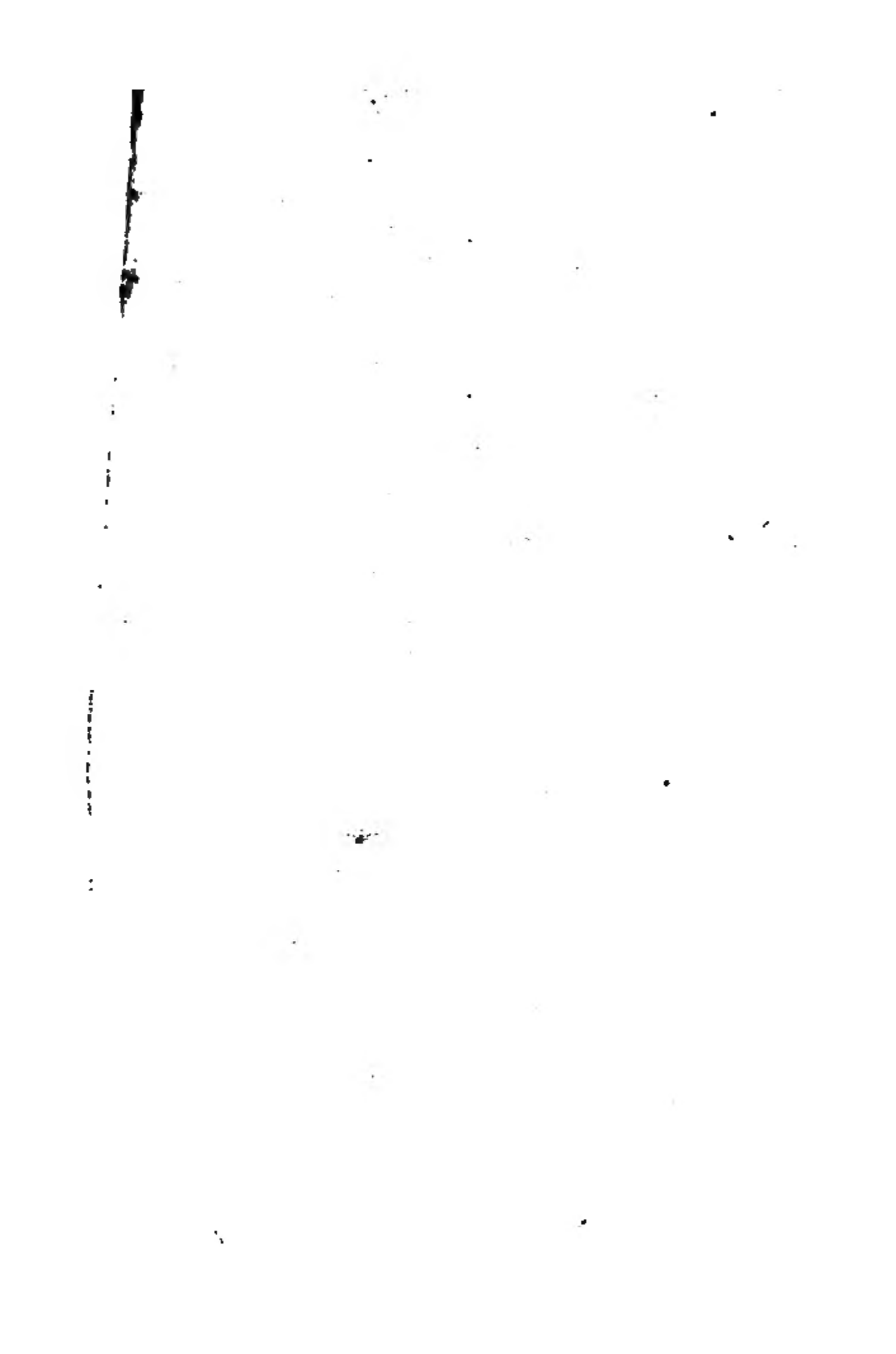
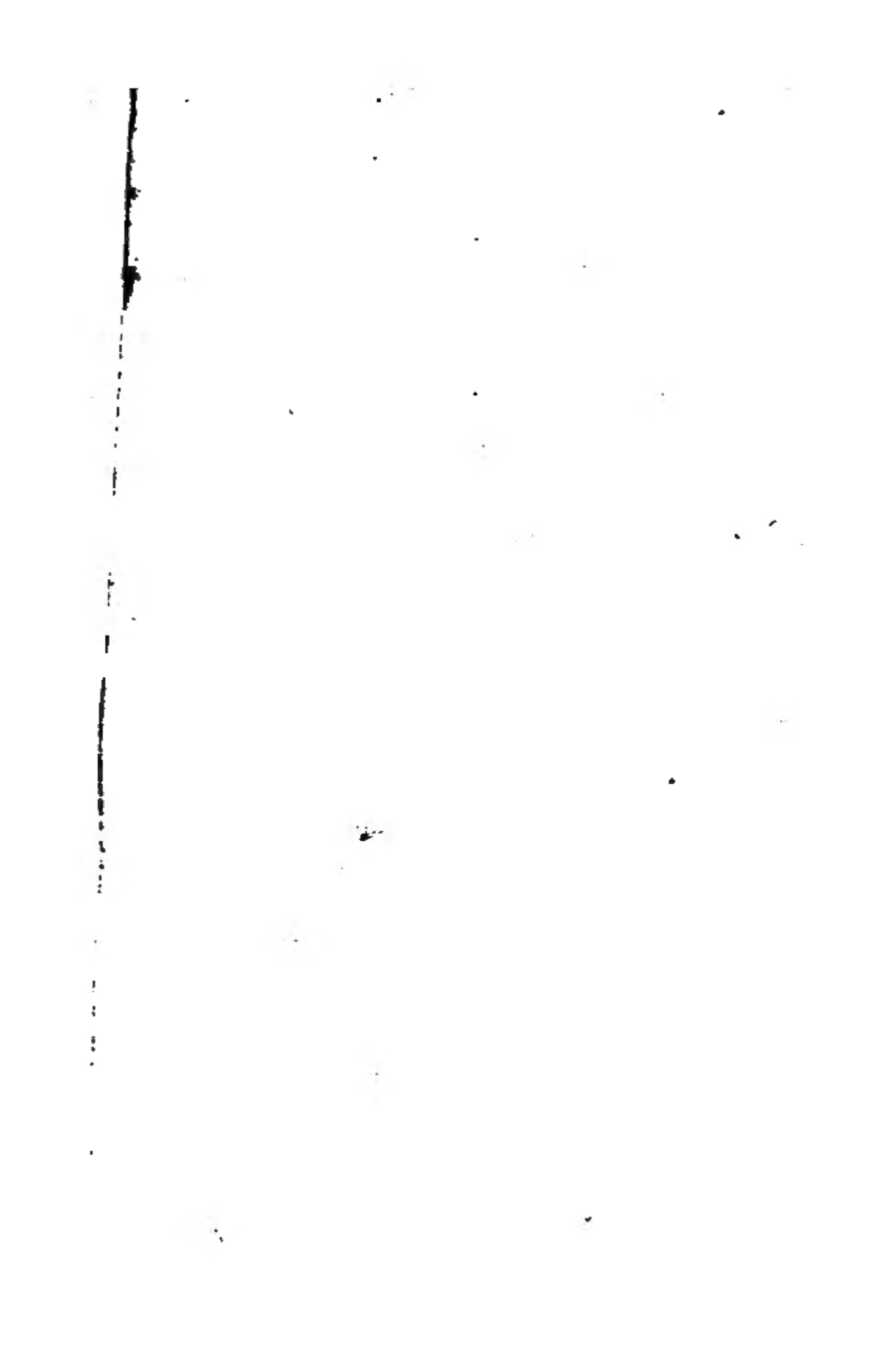
Two volumes for the Bodleian Library
from Edward S. Dodgson, 30 April, 1917.

Pietro Metastasio.

Ama. —

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

DEDICATE

AGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA

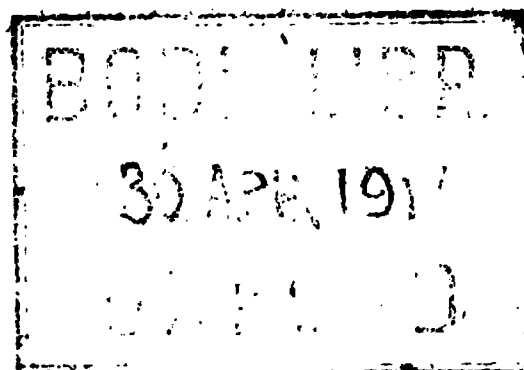
DA

G. B. ROLANDI

TOMO I

LONDRA
ALLA LIBRERIA ITALIANA
20 BERNERS STREET OXFORD STREET
E
PRESSO BOOSEY E FIGLI; M. BOSSANGE; DULAU E CO.;
SIMPKIN E MARSHALL; TREUTTEL, WÜRTZ E CO.;
G. E W. B. WHITTAKER.
1826

INDICE DEL TOMO PRIMO

CANZONETTE

Dai Torchi di Mills, Jowett, e Mills, Bolt Court, Fleet Street.

ARTASERSE.

DRAMMA IN TRE ATTI.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l' uno contro l' altro in modo, che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali forniscono al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma.

Giustino, lib. 3, cap. i.

INTERLOCUTORI.

Artaserse, Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.

Mandane, Sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.

Artabano, Prefetto delle Guardie reali, Padre d'Arbace e di Semira.

Arbace, amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.

Semira, Sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.

Megabise, Generale dell' armi, e confidente d'Artabano.

L'Azione si rappresenta nella Città di Susa, reggia dei monarchi Persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandáne, ed *Árbace*.

Arb. Addío.
Man. Séntimi, Arbace.
Arb. Ah che l' auróra,
Adorata Mandane, è già vicina!
E[1] se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del bárbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' éssergli figlia.
Man. Sággio è il timor. Questo reál soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restár. Serse ti vuole
Esule[2] dalla reggia,

---

[1] E se mai *per isventura* Serse venisse a sapere ch' io venni in questo palazzo regio contro il barbaro suo ordine, non basterebbe per mia difesa *l' addurre per iscusa* un trasporto d' amor che mi vi spinge, e per te l' essere sua figlia non basterebbe *a salvarti dal suo sdegno*.

[2] Che tu sii escluso dalla corte,

Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabáno
Il tuo gran genitóre
Régola a voglia sua di Serse il core:
Che [1] a lui di penetrár sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo reál: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dùbbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammírano le [2] schiere:
Il pópolo t' adóra; e nel tuo braccio
Il più saldo ripáro aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi inváno: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: [3] qualunque scusa

---

[1] che a tuo padre è permesso di penetrare, sempre *che gli piace*, nei più reconditi appartamenti del palazzo; che il mio fratello Artaserse si fa gloria della tua amicizia.

Bisogna riguardare come un tratto singolarissimo di confidenza e di straordinario favore il libero accesso agli appartamenti del re concesso ad Artabono; giacchè presso i persiani era un delitto di morte l' entrare nella parte interna del palazzo e l' accostare il monarca senza distinto invito, come si rileva dal seguente passo, al cap. iv. *v.* ii. *di Ester—Tutti i servidori del re, e 'l popolo delle provincie d' esso sanno che chiunque, uomo o donna, entra dal re nel cortile di dentro senza essere chiamato, non v' è che una legge per lui, che egli sia fatto morire, salvo colui verso cui il re stende la verga d'oro.*

[2] gli eserciti—i soldati

[3] l' affinità del sangue in mio padre, e la parzialità dell' amicizia in tuo fratello danno luogo a dubitare della veracità di quanto essi potrebbero dire in mia difesa.

Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de falsi amici, allor che manca
Il favór del monarca. Oh[1] quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro altéri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che déggio
Vicino ai tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il náscer vassallo
Colpévole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. [*In atto di*
Man. Crudél! Come hai costanza [*partire.*
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,
Il crudél non son io; Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.... il mondo....
La distanza fra noi.... Chi[2] sa che a forza
Non símuli fierezza, e che in segreto

---

[1] Oh quanti che per l' addietro mi mostravano ossequio, ora mi riguardano con disprezzo! Dunque che vuoi ch' io speri? Il rimanermi io più a lungo in questo paese sarebbe pericoloso per te, dando occasione a Serse di accrescere i suoi sospetti; ed è a me penoso, mentre trovandomi sempre vicino a te, pur mi è tolto di poter contemplare le tue bellezze. Giacchè, per essere io nato suddito, mi si fa un delitto di aspirare alla tua mano,

[2] Chi sa che 'l padre mio non faccia uno sforzo per simulare un rigore che, compatendoci, disapprova in suo cuore?

Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigóre?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se[1] gli avi miei
Non distinse un diadéma, in fronte almeno
Lo sosténnero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbárlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il náscer grande
È caso, e non virtù; chè se ragione
Regolasse i natáli, e desse i regni
Solo a colui che è di regnár capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un' ingiúria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdónami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia;
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
E argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adóro, e perchè penso
Che costretto a lasciarti

---

[1] Se i miei avi non portarono corona, ebbero almeno la gloria di sostenerla in testa agli avi di Serse.

Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l'ultima volta.... Oh dio, tu piangi!
Ah non piànger, ben mio; senza quel pianto
Son débole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudél: soffri ch' io parta;
La crudeltà del genitore imíta. [*In atto di partire.*
Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciár; partir vogl' io:
Addío, mio ben.
Arb. Mia Principessa, addio.

Mandane.

Consérvati fedéle,
Pensa ch' io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricòrdati di me.

Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. [*Parte.*

SCENA II.

Arbace, poi *Artabano* con spada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudél che mi divíde
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!
Artab. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Artab. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh dei! Qual seno
Questo sangue versò? [*Osservando la spada insanguinata.*
Artab. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallóre, o padre,
Quei sospettosi sguardi

M' émpiono di terrór. Gelo in udirti
Così con pena articolár gli accenti?
Parla; dimmi, che fu?

Artab. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!

Artab. Amato figlio,
L' ingiúria tua mi punse;
Son reo per te.

Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?

Artab. Una[1] gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.

Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

Artab. E tardi ancora?

Arb. Oh dio! ....

Artab. Parti, non più, lásciami in pace.

Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni e cento
Pálpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevédo[2] del mio bene
Il bárbaro martíro,
E la virtù sospíro
Che perde il genitor.

Mentre Arbace canta l' aria, Artabano che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l' aria Arbace parte.

---

[1] Una gran tela ordisco—*I interweave a great plot.*

[2] Prevedo la cruda angoscia della mia diletta, e compiango in mio padre il coraggio che lo trascina alla sua rovina.

SCENA III.

Artabano, poi *Artaserse* e *Megabise* con guardie.

Artab. Corággio, o miei pensieri. Il primo passo
V' óbbliga agli altri: il trattenér la mano
Su la metà del colpo,
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla, il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stímolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastár con sè stesso,
Resístere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timór serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'[1] arte.
Quali insólite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampéggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiégati meglio.
Artas. Oh dio!
Svenato[2] il padre mio
Giace colà sulle tradíte piume.

---

[1] *all' arte*—simuliamo, fingiamo.
[2] Il padre mio giace là morto sul letto, nel quale fu a tradimento ucciso.

Artab. Come!
Artas. Nol so; di[1] questa
Notte funesta infra i silenzj e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Artab. Oh insána, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenár le tue furie?
Artas. Amico, intendo:
È l' infedél germano,
È Dário il reo.
Artab. Chi[2] mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al tálamo real? Gli[3] antíchi sdegni,
Il suo torbido génio ávido tanto
Dello scettro paterno.... Ah ch' io prevédo
In periglio i tuoi giorni:
Guàrdati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Véndica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah! se v' è alcún, che senta
Pietà d' un Re trafitto,
Orrór del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricída, il traditor.

---

[1] un' anima ingrata commise a man salva il delitto al favore del silenzio e dell 'oscurità di questa notte fatale.

[2] Qual altri poteva penetrare di notte nel palazzo, ed aver adito al letto del re?

[3] *Gli antichi sdegni, &c. Narra Aristotile,* (*Politic. lib.* 5.) *che Serse offeso della condotta di Dario, il maggiore dei suoi tre figli, aveva ordinato ad Artabano di farlo morire; ma il comando essendo stato dato nel mezzo del convito e fral vino, il ministro ne negligentò l' esecuzione. Questo attirò sopra Artabano lo sdegno del monarca, di cui per prevenire la vendetta affrettò quegli il colpo omicida, già premeditato ed innanzi ora risoluto nella vista di salire sul trono.*

Artab. Custódi,
Vi parla in Artaserse:
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compíte[1] il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni. [*di partire.*
(Favorisce fortuna i miei disegni.) [*Fra se in atto*
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dário è figlio di Serse.
Artab. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio;
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su[2] le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l' ombra d'un padre e d'un Re.
Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addíta
L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. [*Parte.*

---

[1] Eseguite l'ordine:

[2] L'ombra d'un padre e d'un re freme sulle sponde del torbido lete, aspettando riposo e vendetta.

Lete, fingono i poeti che fosse un fiume infernale di nere acque, in cui dovessero tutte l'anime dei morti essere attuffate per attingervi l'obblio di tutto quanto s'era passato nella loro carriera terrestre, prima che loro fosse permesso di passar avanti al loro destino. Ora qui il Poeta rappresentando l' ombra di Serse restía a tuffarsi nel fiume dell' obblio, come pure in aspettazione di essere vendicata prima di poter procedere in luogo di pace, mette in bocca di Artabano un forte argumento per istimolare Artaserse all' esterminio del fratello, che pur energicamente rinforza colla patetica descrizione di Serse nella seguente strofa.

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra [1] le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un émpio, e t' assicúra il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desío d' impéro:
Questo, questo pensiero
Saría bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocár.... [*In atto di partire.*
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.
Artas. Ma non degg' io
Imitarlo nei falli. Il suo delitto
Non giustífica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma [2] ragión di natura
È il difénder sè stesso. Egli t' uccide,
So non l' uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favór di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.

In atto di andare a rivocare l'ordine di metter a morte Dario.

---

[1] Scaccia i dubbj, ti rassicura.
[2] Ma la difesa di se stesso è un diritto di natura.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. Dove, Principe, dove?
Artas. Addio, Semíra.
Sem. Tu mi fuggi Artaserse?
Séntimi, non partír. [*di partire.*
Artas. Lascia ch' io vada; [*In atto*
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospíra per te?
Artas. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovére offendo.
Sem. Va pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se [1] fedele a te son io,
Se mi struggo ai tuoi bei lumi
Sallo amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. [*Parte.*

SCENA VI.

Semíra, e *Megabise.*

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pría dell' aurora; il padre armato
Incontro, e non mi parla; accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandóna.

---

[1] Amore e gli Dei, il mio ed il tuo cuore sanno bene quanto io ti sia fedele, e quanto ardente sia l'amore che tu m' inspiri coi tuoi begli occhi.

Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Detérmina il mio corė
Fra tanti suoi timóri a un sol tìmore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E [1] chė la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Pérsia! ...
Meg. Eh lascia
D' afflíggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe reál? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servír. Si versi il sangue
Dei riváli germani; inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Nei disastri d' un regno
Ciascúno ha parte: e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento chė immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragédia,
Spettatrice [2] indolente e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: O questi
Del germiano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:

---

[1] e che la corte si divide in due partiti fra i due fratelli che gareggiano, *disputandosi il trono?*

[2] con indifferenza e tranquillità come starei spettatrice in un teatro a veder rappresentare le tragiche avventure che si fingono d' Oreste?

Onde lo pérdi o vincitore o vinto.
Vuoi[1] d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltár? Sceglì un amante
Uguále al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricórdati, ben mio, di chi t' adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.

Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirár? Fúggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggír non giovà! Io porto in seno
L' immágine di te; quest' alma[2] avvezza
D' appresso a vaghéggiarti, ancor da lungi
Ti vaghéggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma, quel che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l' amo.

Sopíto in dolce obblío,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospíro e chiamo. [*Parte.*

SCENA VII.

Semíra.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impéro

[1] Vuoi ascoltare il consiglio d'un amico sincero?

[2] quest' anima assuefatta al piacere di contemplarti da vicino, anche lontana ti raffigura presente, e si delizia nella tua immagine, o mia cara.

Conserváte Artaserse. Ah ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dário! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì [1] degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramár [2] di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semíra
Fu ingrato Amor. [*Parte.*

SCENA VIII.

Reggia. *Mandane*, poi *Artaserse.*

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invóla per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Artas. Ah Mandane!....
Man. Artaserse,
Dariò [3] respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

---

[1] La vita d' un uomo sì degno non merita forse che io desideri che sia conservata a costo del dolore, *che mi cagionerà l' esserne priva?* Si, sia pur perduto per me l' oggetto del mio amore, purchè egli viva e regni.

[2] È tormento che passa ogni tormento l' essere spinta da un eccesso d' amore a desiderare di perdere nell' oggetto amato la miglior parte della propria vita.

[3] Vive Dario? o pure cominciasti tu anche a diventar reo collo spargere il sangue di tuo fratello?

Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Artab. Signore.
Artas. Amico.
Artab. Io di te cerco.
Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Artab. Forse paventi?
Artas. Sì, temo.
Artab. Eh non temer: tutto è compíto.
Artaserse è il mio Re, Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. Oh sventúra!
Artab. Il parricída [1] offerse
Incáuto il petto alle feríte.
Artas. Oh dio!
Artab. Tu sospíri? Ubbidíto
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi prevedér.

---

[1] presentò senza difendersi spontaneamente il petto alle ferite.

Artas. Dovevi alfine
Compatíre in un figlio
Che perde il genitore,
Del primo moto un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custódi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il [1] brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. È vero, è vero:
Conosco il fallo mio:
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scémpio
Punisti alfine un parricída, un émpio.

SCENA X.

Semíra, e detti.

Sem. Artaserse, respíra [2].
Artas. Qual mai ragión, Semíra,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l' arresto

---

[1] *brando*—manico della spada; qui, per la spada stessa.
[2] *respira*—fatti cuore; ti consola.

Dell' indegno uccisór. Presso alle mura
Del giardíno real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pállido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.

Artab. Ma il nome?

Sem. Ognun lo tace:
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

Man. (Ah forse è Arbace!)

Artab. (È prigioniero il figlio!)

Artas. Dunque un empio son io! Dunque Arta-
Salír dovrà sul trono [serse
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

Sem. Forse Dario morì?

Artas. Morì, Semíra;
Lo scellerato cenno
Uscì dai labbri miei. Fin ch' io respíri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò [1] del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei tórbidi giorni, i sonni miei
Funestár minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,

---

[1] Vedrò l' ombre sdegnate del padre e del fratello, che verranno a rattristare i miei giorni, ad inquietare i miei sonni colle loro minacce; e le furie, &c.

Fingono i poeti che le furie, tre in numero, figlie di Acheronte e della notte, fossero destinate da Giove a perseguitare gli scellerati coi rimorsi, lanciando loro al cuore delle serpi, che ad esse tenevano luogo di capelli; e ad incalzarli con faci accese in Flegetonte, ossia nell' inferno, che agitavano loro adosso.

In pena, oh dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustífica te stesso
Colla strage del reo.

Artas. Dov' è l' indegno?
Conducételo a me.

Artab. Del prigioniero
Vado l' arrívo ad affrettár. [*In atto di partire.*

Artas. T' arresta:
Artabano, Semíra,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso: addesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore
Che mi giurò fin dalla cuna[1]? Ei solo
M' abbandóna così?

Man. Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in[2] pena
Del richiesto imenéo?

Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

Megabise, poi *Arbace* disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.

Artas. Come!

Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.

---

[1] *cuna*—(*cradle*) qui per, infanzia.
[2] per punizione d' avermi dimandata in isposa?

Artas. L' amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L' amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Diféndititi, dilegua
I sospetti, gl' indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacér!)
Man. Pure i tuoi sdegni
Contra Serse?
Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo mérita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l' uccisór non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.

Artab. Oh dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? punire io déggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemíco. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliár, che in mezzo all' armi
Me dai nemíci óppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Chè adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artab. Audáce, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Pérfido figlio,
Il mio rossór, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiúra a' danni miei?
Artab. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
Dei falli tuoi nel compatirti? Eh provi, [*Ad Arta-*
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso [*serse.*
Sollécito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scórdati la mia fede, obblía quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Con l' altro ch' io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà!
Artab. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblío.

Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh dio!
Deh respirár lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace—
Di risolvere
La mïa ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giúdice, amico, amante,
E delinquente, e Re. [*Parte.*

SCENA XII.

Mandane, Semíra, e detti.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? [*Da se.*
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m' émpie d' orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.

Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. [*Parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semíra, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira!
M' ascolti, mi compianga almen Semíra.

Semira.

Torna[1] innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi,
Tutto per te farò.

Ma finchè reo ti véggio,
Compiangerti non deggio;
Diféndерti non so. [*Parte.*

SCENA. XIV.

Arbace, Mandane, e *Megabise.*

Arb. E non v' è chi m'uccída? Ah Megabise!
S' hai pietà ....
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Invólati[2] da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. [*Parte.*
Arb. Oda un momento
Mandane almeno ....
Man. Un traditor non sento.
[*In atto di partire.*
Arb. Mio ben, mia vita .... [*Trattenendola.*
Man. Ah scellerato! ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l' uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro ....
Man. Il labbro è menzognéro.
Arb. Il core ....
Man. Il core.
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io ....
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.

---

[1] Tornami innanzi innocente, giustificati.
[2] Allontonati, nasconditi da me.

Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedéle!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi ....
Man. Eh, che[1] mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi ....
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedél mi sembrasti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adesso ....
Man. T' abborro.
Arb. E sei ....
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi ....
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto....
Man. Tutto è cangiato in sdegno!
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno:

Dimmi che un émpio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un émpio sei,
E allor ti crederò.
(Ordiarlo, oh dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh dio! non so.)
[*Parte.*

[1] Non so che troppo quanto odiassi Serse.

SCENA XV.

Arbace con guardie.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana;
M' accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendéte da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudéle
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali. *Artaserse*, e *Artabano*.

Artas. Dal cárcere, o custódi,
Qui si conduca Arbace. Ecco[1] adempíte
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Artab. Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non[2] altro
Mi move a rivedérlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i cómplici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi[3] sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io

[1] Ecco fatto quanto dimandasti. Dio voglia che questo colloquio serva a salvarlo, *chiarendo la ragione della sua innocenza.*

[2] La tua sicurezza è il solo motivo che mi spinge a rivedere e parlare ad Arbace.

[3] Io mi perdo di coraggio, io tremo

Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Déboli tenerezze:
Ma frà le mie dubbiezze
Il dovér trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossór di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercéde a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Artab. Che far poss' io,
S' ogni evento[1] l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentír. Come in un punto
Cangiò natura? Ah l' infelice ha forse
Qualche ragión del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontáno:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l' onor del trono.
Ingánnami, se puoi, ch' io ti perdóno.

---

[1] *evento*—avvenimento *qui per* circostanza.

Réndimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni[1] dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.
[*Parte.*

SCENA II.

Artabano, poi *Arbace* con alcune guardie.

Artab. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicínati: e voi [*Alle guardie.*
Nelle próssime stanze
Pronti attendéte ogni mio cenno. [*Partono.*
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Artab. Pur mi riesce, o figlio,
Dì salvár la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incáuto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per[2] una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Delúder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi propóni una fuga
Che saría prova al mio delitto?
Artab. Eh vieni,
Folle che sei! La libertà ti rendo,
T' invólo al regio sdegno;
Agli appláusi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!

[1] Tu sei testimonio della nostra amicizia fino dall' infanzia, e tu sai che in tutti gli avvenimenti miei prosperi e contrarj egli divise meco il piacere ed il dolore.
[2] Conducendoti per un cammino ad esso sconosciuto posso ingannare i custodi da esso posti e lui.

Artab. È da gran tempo, il sai,
A tutti in òdio il[1] regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho[2] già la fede in pegno
De' primi duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lásciami l'innocenza!
Artab. È già perduta
Nella credenza altrui: sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. E[3] l'innocenza, Arbace,
Un prégio che consiste
Nel crédulo consenso
Di chi l' ammira: e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E plácida e sicura
Del volgo spettator l'[4] áura non cura.

---

[1] *il regio sangue*—la famiglia regia.
[2] Sono già assicurato della fedeltà dei principali capitani dell' esercito.
[3] *E' l' innocenza, &c.* Allusione all' empia massima di molti che fan della probità dell' innocenza della virtù un nome, dietro la feroce sentenza di Bruto che, cadente nella battaglia di Filippi, esclamava: "Virtù, oh nome vano! sciagurato me che ti credei qualche cosa di reale, ma or ben m' avvedo, a mio scorno, che tu non se' che un fantasma, un' ombra."
[4] *l'aura*—l'oppinione, l'approvazione.

Artab. Sia ver, ma l' innocénza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Artab. Il maggiór dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene
Che[1] usándone si scema: ogni momento
Ch' altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Conténder teco? Altra ragión per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.
Arb. No, perdóna; sia[2] questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredíto da me.
Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue. Siéguimi. [*Va a prenderlo.*
Arb. In pace [*Si scosta.*
Lásciami, o padre. A[3] troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò . . . .
Artab. Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?
Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.
Artab. E ben, vediamo

---

[1] *che usandone si scema*—che si diminuisce coll' uso. *Ogni giorno che viviamo è sottratto dal numero prefisso dei giorni della nostra vita, secondo l' espressione del Salmista.*

[2] sia questa la prima volta ch' io disobbedisco i tuoi ordini.

[3] Metti il mio rispetto ad una prova troppo grande.

Chi di noi vincerà. Sièguimi: andiamo. [*Tiran-*
Arb. Custodi, olà. [*dolo per mano.*
Artab. T' acchéta.
Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al cárcer mio
Guidatemi di nuovo. [*Artabano lo lascia al venir*
Artab. (Ardo di sdegno.) [*delle guardie.*
Arb. Padre, un addío.
Art. Va, non t' ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi sevéro;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.

Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un místero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha.
[*Parte fra le guardie.*

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Artab. I tuoi déboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandóni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammíro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, costì ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si adúna
Dei Sátrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.
Artab. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio

E regno e libertà. Dei giorni suoi
Cura non ha, perde sè stesso e noi.
Meg. Che dici?
Artab. In van fin ora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al cárcere corriamo.
Artab. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor dei custodi, ágio[1] bastante
Al Re darà di preparar difese.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostággio
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il[2] ripáro:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento
Tu il cárcere, io la réggia.
Artab. Ah che divisi
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partíto
Convien pure appigliarsi.
Artab. Il più sicuro
È 'l non préndeme alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama[3] impedíta.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Artab. Il caso estremo
Al più pronto rimédio
Risolver ne farà. Basta per ora

---

[1] *agio*, tempo, modo
[2] *il riparo*—il rimedio, lo spediente
[3] *trama*—disegno, congiura.

Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io[1] cáuto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follía
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

Meg. Di me dispóni,
Come[2] più vuoi.

Artab. Deh nón tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti? Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi princípj. Alla tua mano
Déggio quanto possiedo; a' primi gradi
Dal[3] fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti? Ah signor, che mai dicesti?

Artab. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se[4] m' arríde il destín. So per Semíra
Gli affetti tuoi: non gli condanno, e penso . . .
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicúri, e noi congiunga
Con più saldi legámi.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semíra, e detti.

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.

Sem. (Aimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,

---

1 Intanto io m' applicherò con prudenza e destrezza a sedurre le guardie. Fin ora non credei che avrei avuto bisogno di esse;
2 Come meglio ti conviene, intieramente a tuo piacere.
3 dalla feccia del popolo, dalla bassa mia volgar condizione tu mi elevasti a' primi gradi.
4 se la fortuna mi favorisce.

Di[1] stringere imenéi, quando il germano. . . .
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovárgli. . .
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son. . .
Artab. Tu sei
Folle, se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amábile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.

Poi[2] nell' amár men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. [*Parte.*

SCENA V.

Semíra, e Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favór?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le[3] ripugnanze tue.
Meg. Questo[4] timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah se tu m' ami,
Questi imenei discioglì.
Meg. Io?

---

[1] di contrarre sponsali, di conchiudere un trattato di nozze mentre mio fratello . . . .

[2] In seguito quando *all' atto del matrimonio* vedrai fumar le sacre faci, il tuo cuore si disporrà meglio ad amare il tuo sposo.

[3] il tuo rifiuto; che tu ripugni *alla mia domanda.*

[4] Comandami, *affinchè colla mia obbedienza possa aver modo di dissipare questo tuo timore.*

Sem. Sì; salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semíra.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi derídi. Io ti credei sin ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Fin ora ti credei.
Sem. D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T' apersi un campo,
Ove potévi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto . . .
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie . . .
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legáme
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore;
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semíra. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.

Non temér ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follía
D' un incómodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorría
Limitár la libertà. [*Parte.*

SCENA VI

Semíra poi *Mandáne*

Sem. Qual série di sventure un giorno sòlo
Unisce a danni miei! Mandâne, ah sénti.
Man. Non m' arrestár, Semíra.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al reál consiglio.
Sem. Io[1] tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse[2] è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d' Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semíra,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germáno,
O non hà colpa, o per tua colpa è reo;
Perchè troppo t' amò.....
Man. Questo è il maggiore
Dei falli suoi. Col[3] suo morir degg' io

[1] Io verrò teco, se ciò può giovare all' infelice Arbace.
[2] E' ben diverso il motivo per il quale ciascuna di noi s'interessa nella causa d'Arbace:
[3] Egli è col sollecitare la sua morte che io devo giustificare me stessa, e vendicarmi della vergogna che sento di aver posto in lui il reale mio amore, il possedimento del quale doveva &c

Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio génio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi 'l rigor che[1] a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La ténera amistà: temo l' affetto
Nei Sátrapi e nei Grandi; e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro[2] amico
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollécita il colpo,
Accúsalo, spietata;
Ridúcilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambiévoli sospíri, i primi sguardi,
E l' idéa di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirár d' amore.
Man. Ah bárbara Semíra!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dovér ribelle
Colpévole pietà, che opprímo in seno
A forza di virtù? Perchè[3] ritorni

---

[1] che lo minaccia, che stá per colpirlo,
[2] *quell' astro amico*—quella stella propizia; quello sguardo cattivatore degli animi
[3] Perchè ritorni a rinnovar la guerra nei miei pensieri con quest' idea che atterra il mio coraggio?

Con quest' idea, che 'l mio corággio atterra,
Fra miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno
Credei di trïonfar,
Lásciami nell' inganno,
Lásciami lusingar
Che più non ámo.

Se l' ódio è il mio dovér,
Bárbara, e tu lo sai,
Perchè avvedér mi fai,
Che inván lo bramo? [*Parte.*

SCENA VII

Semíra

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' ío? Mandáne, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son mieì nemíci. Ognún m' assále
In alcuna del cor ténera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostenér non basto.
Se del fiume altéra l'onda
Tenta uscír dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda,
L' affannato Agricoltor.
Ma[1] disperde in su l' arene
Il sudór, le cure e l' arti;
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. [*Parte.*

---

[1] Ma è in vano ch'ei s'affatica, s'affanna, ed impiega la sua industria; giacchè se trattiene da una parte il torrente che rigurgita, questo si fa passo per cento altre.

SCENA VIII

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedíli dall' altro per i Grandi del regno. Tavolíno e sédia alla destra del suddetto trono.

Artaserse *precedúto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, e seguíto dal restante delle guardie; poi* Megabise.

Artas. Eccomi[1], o della Pérsia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì tórbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di[2] questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell'[3] affetto in mercéde
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siátemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio re, chiédono a gara
E Mandáne e Semíra a te l' ingresso.

Artas. Oh Dei! véngano. Io vedo
[*Megabise va ad introdurle.*
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX

Mandane, Semira, Megabise e detto

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta. —
D' un reo chiedo la morte.

---

[1] Fedeli sostegni della Persia, eccomi al punto di sottopormi alle cure del paterno impero.

[2] nello stendersi ad assumerne il governo:

[3] in grazia, in ricompensa dell' affezione colla quale il mio gran genitore vi ha distinti, assistetemi *coi vostri consigli* nel mio avvenimento al trono.

Sem. Ed io la vita
D' un innocente implóro.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditór.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragióne.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un prémio chiede.
Man. Ricórdati . . . .
Sem. Rammenta . . . .
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigór.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D' una mísera figlia
Deh t' irríti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germána.
Man. Ognun che vedi,
Fuor che Semíra, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. [*S' inginocchiano.*
Man. Signor, vendetta.
Artas. Sorgéte, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minór del mio! Teme Semíra
Il mio rigór: Mandáne
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospíra
Nel timór di Mandane e di Semíra.
Solo d' entrambe io così provo . . . . . Ah vieni,
[*Vedendo Artabano*
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X

Artabano, e detti

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispéra.
Artas. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo!
Sem. Condannarlo? Ah crudél! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semíra il germano,
Della Pérsia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeso dolór!
Artas. Semíra, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodí,
Arbace a me si guidi. Il padre istesso
Sia giúdice del figlio. Egli l'ascolti,
Ei l' assolva se può: tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come!
Man. E tanto prevàle
L' amicizia al dovér? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto
Di cui nota è la fè! che un figlio accusa
Ch' io difénder vorrei; che di punirlo
Ha più ragión di me.
Man. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò déppia ragióne
Ha di punirlo. Io vendicár di Serse
La morte sol déggio in Arbace. Ei deve

Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

Man. Dunque così . . . . .

Artas. Così, se Arbace è il reo,
La víttima assicúro al Re svenato,[1]
Ed al mio difensór non sono ingrato.

Artab. Ah signor! qual cimento. . .

Artas. Degno di tua virtù.

Artab. Di questa scelta
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate,
Se v' è ragión che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d' ognún la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Man. (Aimè!)

Artas. S' ascolti.

Artab. (Affetti,[2]
Ah tollerate il freno!)

Man. (Póvero cor, non palpitarmi in seno.)

SCENA XI

Arbace con caténe fra guardie, e detti.

Arb. Tanto in ódio alla Pérsia
Dunque son io, che [3] di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirar tutta s' adúna?
Mio Re. . . .

Artas. Chiámami amico: in fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, ésser lo voglio:
E perchè sì bel nome

---

1 *svénato*—assassinato,

2 (Affetti miei comprimetevi!)

3 che qui tutta si unisca nei suoi grandi a mirar l'ingiusta mia disgrazia?

In un giúdice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelo d' orror!)
Artab. Che pensi? Ammíri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo; e ripensando
Qual io son, qual tu sei, come potesti
Farti giúdice mio? Come conservi
Così intrépido il volto, e non ti senti
L' anima lacerár?
Artab. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercár non devi;
Nè [1] quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se ai miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitár sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a [2] questi
Giudice non sarei, reo non sarésti.
Artas. Mísero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltár privati affanni;
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisór; ne sei convinto;
Ecco le prove: Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle . . . .
Arb. Il ferro, il sangue,

---

[1] nè quanto i sentimenti del cuore corrispondano all' apparenza del volto.
[2] *questi*—questa Comitiva, questi Grandi dell' impero.

Il tempo, il luogo, il mio timór, la fuga,
So che la colpa mia fanno evidente;
E pur vera non è: sono innocente.

Artab. Dimóstralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

Arb. Ah se mi vuoi
Costante nel soffrír, non assalirmi
In sì ténera parte. Al nome amato,
Bárbaro genitór . . . .

Artab. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza[1] e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?

Arb. Ma, padre . . . .

Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Man. (Póvero cor, non palpitarmi in seno.)

Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.

Artas. Ah[2] porgi aíta
Alla nostra pietà.

Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

Artab. (Oh amor di figlio!)

Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicár doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morte, o Mandane?

Man. (Alma, coraggio!)

Artab. Principessa, è il tuo sdegno

---

1 *intolleranza*—impazienza, passione

2 Seconda, ti prego, la nostra pietà; coopera a rendere effettiva la nostra pietà.

Sprone alla mia virtù. Resti alla Pérsia
Nel rigór d' Artabano un grand' esémpio
Di giustizia e di fè non visto ancóra:
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.
[*Sottoscrive il foglio.*

Man. (Oh Dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decréto fatal.
Artab. Segnato è il foglio;
Ho compíto il dover. [*S' alza, e dà il foglio.*
Artas. Barbaro vanto! [*Scende dal*
[*trono, e i Grandi si levano.*
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destín tiranno?
Man. Si piange di piacér, come d'affanno.
Artab. Di giúdice sevéro
Adempíte ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdóna
Alla bárbara legge
D' un tiranno dovér. Soffri, chè poco
Ti rimáne a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timór.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intéro
In sembianza di reo; vedér recise
Sul verdeggiár le mie speranze; estinti
Su l' auróra i miei dì; vedermi in ódio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro;
Saper che 'l padre mio....
Barbaro padre!....(Ah ch' io mi perdo!) Addío.
[*in atto di partire, e poi si ferma.*

Artab. (Io gelo!)
Man. (Io moro!)
Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor, perdóna:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insáno dolór. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragión di lagnarti; [parti.
Ma sappi .... (Oh Dio!) Prendi un abbráccio e

Arbace

Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Consérvami te stesso,
Plácami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. [*Parte*
[*fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

SCENA XII

Mandáne, Artaserse, Semíra ed Artabano

Man. (Ah, che al partír d' Arbace
Io comincio a provár che sía la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandáne,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del Sol: célati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Víscere della terra;
Se [1] pur la terra istessa a un émpio padre

[1] se pur la terra stessa darà nelle viscere sue ricetto ad un empio padre così privo d'umanità e d' affetto.

Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Artab. Dunque la mia virtù! . .

Man. Taci, inumáno:
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccéde,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Artab. Ma non sei quell' istessa
Che finor m' irritò?

Man. Son quella, e sono
Degna di lode; e se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandáne
Un padre vendicár; salváre un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveníva. Io l' interesse
D' una ténera amante
Non doveva ascoltár; ma tu dovevi
Di giúdice il rigór porre in obblío;
Questo era il tuo dovér, quello era il mio.

Va tra le selve Ircáne,
Bárbaro genitóre;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggiór non v' è.

Quanto di reo[1] produce
L' Africa al Sol vicína,
L' inóspita marina,
Tutto s' adúna in te. [*Parte.*

SCENA XIII

Artaserse, Semíra, Artabano

Artas. Quanto, amata, Semíra,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!

Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccídi l' amico, e poi lo piangi?

---

[1] reo — malvagio, nocivo.

Artas. All' arbítrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giúdice [1] il padre
Era servo alla legge; a te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di vedér svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.
Sem. Ben [2] ti credei fin ora,
Lusingata ancor ío dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per [3] quell' affetto
Che l'incaténa,
L' ira depóne
La tigre Arména,
Lascia il leóne
La crudeltà.

Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. [*Parte.*

[1] Il padre fatto giudice era sottoposto alla legge, la quale era suddita a te, come sovrano.
[2] Anch' io, lusingata dall' antica inclinazione amorosa, ti credei fin ora &c;
[3] Per il dominio d'amore la tigre d'Armenia si ammansa, ed il leone si spoglia della sua crudeltà.

SCENA XIV

Artaserse, ed Artabano

Artas. Dell' ingrata Semíra
I rimpróveri udisti?
Artab. Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandáne?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Artab. Io giusto sono,
E mi chiama crudél.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?
Artab. La mercéde è questa
D' un' austéra virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti!
Lascia a me le queréle. Oggi d' ogni altro
Più mísero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. [*Parte.*

SCENA XV

Artabano

Son [1] pur solo una volta, e dall' affanno
Respíro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giúdice nominár. Mà, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.

Così [2] stupisce, e cade
Pállido e smorto in viso
Al fúlmine improvviso
L' attónito pastor;

Mà quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A nnumerár l' armento
Disperso [3] dal timor.

---

1 Alla fine son pur solo, e respiro libero da timore. *Quasi mi perdei.*—Rimasi quasi confuso; fui sul punto di tradir me stesso nel sentirmi nominare giudice d' Arbace. Ma ora che il pericolo è superato, non vi si pensi.

2 Così il pastore sorpreso al fulmine improviso, rimane stupefatto, e cade &c

3 che il timor del fulmine aveva disperso.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Parte interna della Fortezza nella quale è ritenuto prigióne Arbace. Cancelli [1] *in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla réggia.*

Arbace, poi *Artaserse.*

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è términe al martir!
A [2] chi vive in lieta sorte
È sollécito il morír.
Artas. Arbace. [albergo
Arb. Oh Dei, chi miro! In questo
Di mestìzia e d' orror che mai ti guida?
Artas. La pietà, l' amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?
Artas. Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi!
Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitária parte
Términa della réggia, i passi affretta;
Fuggi cáuto da questo
In altro regno; e quivi
Ramméntati Artaserse, ámalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,

[1] *Cancelli*—rastello di ferro (*grille de fer*) (*iron gate*)
[2] È per quelli che sono felici che la morte è sollecita; ch' ella viene troppo presto.

Perchè debbo fuggír?
Artas. Se reo tu sei;
Io ti rendo una vita
Che a me donasti; e se innocente, io t' offro
Quello [1] scampo che solo
Puoi tacendo ottenér. Fuggi, rispármia
D' un amico all' affetto
D' uccíderti il dolór. Placa i tumulti
Di quest' alma agitáta. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltár che ognór mi dica,
Qualór biláncio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dúbbio, e il benefizio è certo.
Arb. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al [mondo
Colpévole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio signore,
Una volta la vita, una l' onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castígo
Già ti punì; che funestár non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma [2] potrebbe il tuo dono
Un giorno ésser palése; e allora...
Artas. Ah parti:

---

[1] La sola salvezza che ti resta, ostinandoti a tacere i mezzi *che puoi avere, di difesa.*
[2] Ma potrebbe un giorno venirsi a risapere dal pubblico il dono *che ora mi fai, della vita.*

Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottenér poss' io, Re, tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distínguano i trionfi, allóri e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga;
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovár fino a quel giorno
Che alla pátria e all' amico io non ritorno.

L' onda [1] dal mar divisa,
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiéra
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mórmora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' [2] lunghi errori
Spera di riposár. [*Parte.*

SCENA II

Artaserse

Quella fronte sicúra, e quel sembiante
Non l' accúsano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.

---

[1] L'onda che attratta fuor del mare si condensa in nuvole, *sciogliendosi in pioggia* viene a bagnare la valle e'l monte, e dopo esser stata imprigionata nel sen della terra, risorge in fonte e scorre infine in fiume, mormora sempre &c.

[2] *da' lunghi errori*—dei lunghi giri

Nuvoletta opposta al Sole
  Spesso il giorno adombra e vela,
  Ma non céla il suo splendor.
Copre [1] invân le basse arene
  Picciol río col velo ondoso,
  Chè rivéla il fondo algoso
  La chiarezza dell' umor. [*Parte.*

SCENA III

Artabano, con séguito di Congiurati, poi *Megabise*, tutti da' cancelli, a guardia de' quali réstano i Congiurati.

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltár le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritróvo il mio figlio, [*destra.*
Custodíte l' ingresso. [*Entra fra le scene a mano*
Meg. E ancór si tarda? [*Ai Con-*
Ormái tempo saría . . . Ma qui non vedo [*giurati.*
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa? [*sinistra.*
Artabano, signore? [*Entrando fra le scene a mano*
Artab. Oh me perduto! [*Uscendo*
[*dall' istesso lato pel quale entrò,*
[*ma da strada diversa.*
Non trovo il figlio mio. Gelár mi sento:
Temo . . . . Dúbito . . . . Ascoso
Forse in quest' altra parte . . . . io non in vano . . . .

---

[1] È in vano che un ruscelletto cuopre il suo letto di sabbia col velo delle sue acque, giacchè la chiarezza delle medesime ne lascia travedere il fondo coperto di alga.

Megabise! [*Incontrandosi in Megabise, il quale*
[*esce dall' istesso lato pel quale*
[*entrò, ma per diversa via.*

Meg. Artabano!

Artab. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Artab. Oh Dei!
Créscono i dubbj miei.

Meg. Spiégati, parla;
Che fu d' Arbace?

Artab. E chi può dirlo? Ondéggio[1]
Fra mille affanni, e mille
Orríbili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idée forma e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive?

Meg. Troppo presto all' estremo
Precípiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandáne, amico, amante,
Aver del prigioniéro
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla réggia conduce.

Artab. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitór lo tace.

Meg. Céssin[2] gli Dei l' augúrio! Ah! ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men tórbida, e più pronta,

---

[1] Sono agitato ed incerto per mille timori, per mille orribili sospetti.

[2] Gli Dei non permettano che s'avveri il tuo presagio! Calma, ti prego, l'agitazione della tua anima. Sia la tua mente meno irrequieta, e più preparata *a sostener la natura qualsiasi degli avvenimenti*, giacchè tanto esige l'importanza dell' impresa.

Chè l' impresa il richiede.
Artab. E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compír, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reáli custodi, ed' io le schiere?
Risólviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurár. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenái. Vogliámo
Pérder così vilmente
Tanto sudór, cure sì grandi?
Artab. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi déggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditór; per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispéro, e tutto
Véggio dei falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace, estinto, o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.
Artab. Ah questa sola
In vita mi trattién! Sì, Megabise,
Guídami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fídati pur, che a trionfár ti guido.

Ardíto ti renda,
T' accenda di sdegno
D' un figlio il periglio,
D' un regno l' amor.

È dolce ad un' alma,
Che aspetta vendetta
Il pérder la calma
Fra l' ire del cor. [*Parte.*

SCENA IV

Artabano

Trovaste, avversi Dei,
L' única via d' indebolirmi. Al solo

Dubbio che più non viva il figlio amato,
Tímido, disperato,
Víncer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Precéda messaggiér.

In fin che il padre arrivi,
Fa [1] che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pállido nocchier. [*Parte.*

SCENA V

Gabinetto negli appartamenti di Mandâne

Mandáne, poi *Semira*

Man. O [2] che all' uso dei mali
Istupidisca il senso, o ch' ábbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presághe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pùr troppo il saprei. Porta [3] i disastri
Sollécita la fama.

---

[1] *Fingono i poeti che le anime de' trapassati per pervenire al loro destino dovessero varcare il fiume Stige, alla cui riva si trovava Caronte, vecchio di lunga statura, di faccia pallida e smunta, che, quando la sua barca era piena, le passava all' altra sponda, mediante il pagamento d'una moneta; in difetto della quale, e'l corpo dell' espostulante il passaggio giacendo insepolto, il vecchio inflessibile ricusava di dargli accesso nella barca, ed intanto l'ombra era costretta di restar vagando di qua del fatal fiume per il volgere d'un secolo, irrequieta di non poter giungere al suo destino.*

[2] Sia che la nostra sensibilità divenga ottusa alla ripetuta impressione dei mali, o che la nostra anima sia dotata d'una facultà intuitiva che le faccia presentire il futuro, il caso d'Arbace non m'affligge quanto dovrebbe.

[3] La fama vola quando è apportatrice di disgrazie.

Sem. Al fin potrai
Consolarti, Mandáne. Il ciel [1] t' arríse.
Man. Forse il Re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l' uccise.
Man. Come!
Sem. È noto a ciascún; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh preságî fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempíto
Il tuo génio [2] crudél. Ti basta? O vuoi
Altre víttime ancor? Parla.
Man. Ah Semíra!
Sóglion [3] le cure lievi esser loquaci,
Ma stúpide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più immana. Al caso atroce
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Pícciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, [4] se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Númera le feríte, e lieta in faccia....
Man. Taci; parti da me.
Sem. Ch' io parta, e táccia?
Fin che vita ti resta
Sempre intorno m' avrai; sempre importuna
Réndere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?

---

[1] Il ciel secondò le tue brame.
[2] genio — desiderio
[3] Le leggieri afflizioni sogliono sfogarsi in lamenti, e commenti, ma chi è oppresso da profondo dolore resta muto. *Curæ leves loquuntur, ingentes stupent. Senec.*
[4] Se non sei ancora contenta, va a saziare i tuoi sguardi sul trafitto cadavere di mio fratello.

Mi credi spietata?
Mi chiami crudéle?
Non tanto furore,
Non tante queréle,
Chè basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semíra,
Non posso soffrír. [Parte.

SCENA VI

Semíra

Forsennáta, che feci? Io mi credei,
Con divíder l' affanno,
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandáne
Qualche ristóro a questo cor desío,
Il suo trafiggo, e non risáno il mio.

Non è ver che sia contento
Il vedér nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimár;
Chè l' esempio del dolore
È uno stìmolo maggiore
Che richiáma a sospirár.
[Parte.

SCENA VII

Arbace e poi Mandáne

Arb. Nè pur qui la ritróvo. Almén vorrei
Dell' amata Mandáne
Calmár gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò.... Ma dove,
Temerário, m' inoltro? Eccola: oh Dei!
Ardír non ho di presentarmi a lei. [*Si ritira in*
[*disparte inosservato.*

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A verúno l'ingresso. Eccovi alfine, [*Ad un pag-*
[*gio, il quale ricevuto l' ordine rientra*
[*per la scena donde è uscito Arbace.*

Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versái, barbara, il sangue; il sangue mio [*Im-*
[*pugna uno stilo in atto di uccidersi.*
È tempo di versár.
Arb. Férmati.
Man. Oh-Dio! [*Vedendo*
[*Arbace, le cade lo stilo.*
Arb. Quale ingiusto furór....!
Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Man. Ah fuggi, ah parti.
Mísera me! Che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lásciami la mia glória.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti,
La pátria abbandonár?
Man. Da me che vuoi,
Pérfido traditór?
Arb. No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandáne, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza [1] il voto dell' alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appága:

---

[1] Senza che la mia anima v'avesse parte; senza l'interno consenso del cuore

Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena.
[*Presentandole la spada nuda.*

Man. Saría la morte tua prémio e non pena.

Arb. È ver; perdóna; errai; [*dersi.*
Ma questa mano emenderà . . . . [*In atto d'ucci-*

Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che púbblica, che infame
Sía la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace; [*Getta la spada.*
Torno al cárcere mio. [*In atto di partire.*

Man. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah! nol so.

Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor?

Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossír? Sálvati, fuggi,
Non afflíggermi più.

Arb. Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Man. No, non créderlo amor, ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossóre;
Più non ti posso dir.

Arb. Séntimi . . . .

Man. No.

Arb. Tu sei . . . .

Man. Parti dagli occhi miei,

Lásciami per pietà.
A. 2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
A. 2. Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? [*Partono.*

SCENA VIII

Luogo magnífico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara[1] *nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.* Artaserse *ed* Artabano *con numeroso séguito e popolo.*

Artas. A voi, pópoli, io m' offro
Non men padre che Re. Siátemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbáte il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cámbio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soáve il freno. Esecutòr geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. [*Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.*

Artab. Ecco la sacra tazza. Il[2] giuramento
Abbia nodo più forte; [*Porge la tazza ad Artaserse.*
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. Lúcido[3] *Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,*

---

[1] *Ara nel mezzo accesa*—*An altar kindled in the midst.*

[2] Il giuramento, *mediante la libazione, la cerimonia del sacrifizio* acquisti *un grado di solennità,* che sia una più forte guarantigia dell' osservanza; compisci la sacra cerimonia.

[3] *Il sole era adorato in Persia come principal Divinità.*

Vólgiti a me: se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore;
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cadér del sacro umore;
[*Versa sul fuoco parte del liquore.*
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno [*bere.*
La bevanda vitál tutta in veléno. [*In atto di*

SCENA IX

Semíra, e detti

Sem. Al ripàro, Signor. Cinta [1] la reggia
Da un popolo infedél, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procúra, e si chiede.
Artas. Numi! [*Posa la tazza su l' ara.*
Artab. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto!
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l cielo or mi destína:
Io stesso fabbricai la mia ruína.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano. [*partire.*
Artas. Sì, corriamo a punír.... [*In atto di*

---

[1] Il palazzo è circondato da ribelli che riempiono ogni dintorno di grida sediziose, chiedono essi la tua morte, e cercano di conseguirla.

SCENA X

Mandáne, e detti

Man. Ferma, germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' átrio[1] maggiór, quando, chiamato
Dallo strépito insáno, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedél? Mostrò l' orrore
Dell' infáme attentáto; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or plácido, or sevéro, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Artab. (Incáuto figlio!)
Artas. Un nume
M' ispirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autór.
Artab. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? si trovi, e si conduca a noi.

[1] Atrio maggior—*ingresso interno (the inner place-yard).*

SCENA ULTIMA

Arbace, e detti

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdóna, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa' ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel pópolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciáro
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente;
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giùralo almeno, e l' atto
Terrible e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Pérsia il costume
Vindice chiama e testimonio un nume.
Arb. Son pronto. [*Prende in mano la tazza.*
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore....
Artab. (Misero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital.... [*In atto di voler bere.*
Artab. Ferma; è veléno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!

Artas. Perchè sin or tacerlo?
Artab. Perchè a te l' apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Artab. Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versár voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il[1] sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orrór del mio fallo; il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e il regno.
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! m' uccídi il padre;
Della morte di Dário
Colpévole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrái.
Artab. Noi moriremo insieme. [*Snuda*
[*la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*
Arb. Stelle!
Artab. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. [*Le*
[*guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*
Arb. Padre, che fai?
Artab. Voglio morir da forte.
Arb. Depóni il ferro, o beverò la morte. [*In*
Artab. Folle, che dici? [*atto di bere.*
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più víver non devo.

---

[1] Io gli diedi la spada insanguinata perchè restasse nascosta.

Artab. Eh lásciami compír. [*In atto di assalire.*
Arb. Guárdami; io bevo.
[*In atto di bere.*
Artab. Férmati, figlio ingrato.
Confuso, disperato,
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. [*Getta la*
[*spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*
M. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguíte
I fugáci ribelli; ed Artabano
A morír si conduca.
Arb. Oh Dio! fermáte.
Signor, pietà.
Artas. Non la sperár per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo con l' innocente.. A te Mandáne
Sarà sposa, se vuoi; sarà Semíra
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v' è perdóno.
Arb. Tóglimi ancór la vita: io non la voglio,
Se per ésserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccído.
Artas. Oh virtù che innamora! [mando
Arb. Ah! non do-
Da te clemenza: usa rigór; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede [*S' in-*
Chi ti salvò, ti chiede [*ginocchia.*
Di morír per un padre. In[1] questa guisa
S'appaghi il tuo desío:
È sangue d' Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi: non più. Rasciuga

[1] Sia per tal modo soddisfatta, come tu desideri, *la giustizia e la vendetta.*

Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resíster ti può ? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio ;
E doni il tuo Sovrano.
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO

Giusto Re, la Pérsia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

FINE

NOTIZIE STORICHE

Relative al fatto che fornì il Soggetto al DRAMMA *dell'* ARTASERSE

SERSE, re di Persia, umiliato dall' esito della boriosa e malaugurata sua spedizione contro la Grecia, rinunziò alle militari imprese ed ai pensieri di conquista, e si abbandonò al lusso alla mollezza ed in preda alla voluttà. Artabano, non già il saggio fratello che energicamente il disuase della guerra Greca, e che nella condotta d' essa gli fu fedel sostegno e saggio, ma mal sentito, consigliere; Artabano, nativo d' Ircania inalzato da Serse a capitano delle sue guardie, e suo gran favorito, profittando dell' occasione, formò il proggetto di sacrificare il suo Re ed usurparne il trono. Ad incoraggire e fomentare quest' ambizioso disegno concorreva l' influenza grande che 'l favorito godeva a corte, e 'l rincalzo che si riprometteva da sette figli, tutti di bella e grande persona, e tutti elevati a cariche distinte.

Serse un dì, in mezzo a lauto convito, commise ad Artabano d'immolare Dario, suo primogenito, presuntivo erede della corona. Nè si sa qual offesa avesse inasprito il Monarca a segno di dannare il figlio a morte. Artabano presumendo che tal feroce comando, dato in mezzo al vino, non fosse seriamente contemplato dal Re, o che l'avrebbe esso dimenticato, non si fece carico di eseguirlo. Ma Serse qualche giorno dopo, di questa negligenza riprese il ministro, e sen mostrò gravemente sdegnato. Artabano volendo prevenire gli effetti della collera del suo Signore, si affrettò di dar esecuzione al suo piano. A tal effetto trasse in sua lega Mitridate, eunuco del palazzo e gran ciambellano del re; con il di lui mezzo entrò di notte tempo nella stanza del Monarca, ed in sonno proditoriamente l'uccise, l'anno del Mondo 3531, avanti Cristo 473. Spicciato Serse, corse da Artaserse terzo di lui figlio; gli annunziò il regicidio, e ne incolpò Dario, come colui che malaffetto al padre e mal sofferendo

la subbordinazione ed impaziente del comando, col parricidio affrettavasi d'impugnare lo scettro paterno. L'assicurò poi essere inoltre disegno di Dario di sacrificare lui stesso alla maggior sua sicurezza. Non ci volle di più per infiammare il giovine principe contro il fratello supposto parricida; e recatosi tosto alle di lui stanze, coll' ajuto di Artabano e delle proprie guardie, lo strozzò. Per tal modo la corona veniva ad appartenere ad Istaspe, secondogenito di Serse; ma trovavasi questi lontano al governo della Battriana, nè poteva far valere i suoi diritti. Così Artabano fece dalle guardie imperiali acclamare Artaserse a Re di Persia, e mettevalo sul trono, col disegno di sbalzarnelo e montarvi egli stesso, tosto che credesse abbastanza forte il suo partito.

Megabise, che aveva sposato una sorella di Artaserse, informato delle pratiche d'Artabano, ne avvisò il cognato; questi si affrettò di prevenire il traditore, facendolo sottomano uccidere, innanzi che scopiasse la congiura. I sette figli d'Artabano, uniti a molti nobili persiani si levarono contro Artaserse per vendicarne la morte; ma vinti questi in feroce conflitto, mediante la morte dei capi, venne ad essere represso il partito. Così Artaserse si trovò a portata di disporre di un esercito che fece marciare contra la Battriana, che si era sollevata per sostenere le parti del di lui fratello Istaspe. Questa prima spedizione non fece l'effetto; ma riunita maggior gente nell' anno seguente, disfece pienamente in una battaglia l'armata nemica e schiacciò pure quel partito. Mediante queste due vittorie, d'altronde avendo dalla parte sua il resto dell' impero, ne divenne ben presto tranquillo possessore, e lo resse felicemente per ben quarantotto anni.

È questi l'Artaserse presso del quale trovò un asilo Temistocle perseguito dai suoi concittadini su tutti i lidi della Grecia.

LA CLEMENZA DI TITO

DRAMMA IN TRE ATTI

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato La delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro e a' loro complici un generóso perdóno.* Suet. Tran. Aur. Vict. Dio. Zonar, &c.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, Imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell' Imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante d' Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, Prefetto del Pretorio.

CORO di Senatori, e Popolo.

La Scena è in Roma.

LA CLEMENZA DI TITO

ATTO PRIMO

SCENA I

Logge [1] a vista del Tévere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA [2] E SESTO

Vitel. MA che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrài? So che sedotto
Fu Léntulo [3] da te: che i suoi seguaci
Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalír: che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo

---

1 *Logge—Galleria, ossia ballatojo con balaüstrata; (terrasse avec balustrade et couverte (Balcony)*

2 *Vitellia, qui introdotta per l'intreccio, è supposta la figlia di Vitellio imperatore, che fu balzato dal trono dal partito di Vespasiano, che gli successe nell' impero, e lo trasmise morendo a Tito suo figlio. Vedi, alla fine del dramma le Notizie storiche, No.* 1. 2.

3 *Sesto e Lentulo, nomi supposti dei due patrizj; che cospirarono contro Tito. Il nastro rosso allacciato al braccio per segno d'intelligenza onde riconoscersi fra loro i congiurati, è di verisimiglianza; e la conflagrazione del Campidoglio, per convegno, è un felice anacronismo del poeta che ravvicina due avvenimenti del regno di Tito, per servirsene all' intreccio del dramma. Vedi Notizie storiche, No.* 10 *ed* 11.

Già mille volte udii ; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito [1] a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insáno,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s' attende ?

Sesto. Oh Dio!

Vitel. Sospíri?
Inténderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me ; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda [2] eterna
D' ardíre e di viltà ?

Sesto. Vitellia, ascolta:
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua ; rapir mi sento
Tutto nel tuo furór ; fremo a' tuoi torti ;
Tito mi sembra reo di mille morti :
Quando a lui son presente,
Tito (non ti sdegnár) parmi innocente.

Vitel. Dunque....

Sesto. Pría di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almén concédi.
Tu vendetta mi chiedi ;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni ; ei mi raffréna
Co' benefizj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dovér. Se a te ritorno,

---

[1] che Tito, pazzo d'amore per Berenice, le offra la man di sposo, e la faccia partecipe d'un trono che *suo padre* e desso usurparono *al padre mio? Vedi Notizie, No.* 2.

[2] *Vicenda*—alternativa—questo passar continuamente dall' ardito propouimento alla perplessità, alla timida inresoluzione ?

Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Víver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in ódio a me stesso.
Questo è lo stato mio, sgrídami adesso.

Vitel. No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

Sesto. Pénsaci, o cara,
Pénsaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La [1] sua delizia al Mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra [2] le memórie antíche
Trova l' eguál se puoi. Fíngiti in mente
Eróe più generoso o più clemente.
Párlagli di premiár, poveri a lui
Sembran gli erarj sui:
Párlagli di punír; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canúta età. Rispármia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,

---

[1] *La sua delizia al mondo, &c. Vedi alla fine Notizie storiche*, No. 8.

[2] Trova se puoi nelle storie dei passati tempi uom che l'eguagli. Crea colla tua immaginazione un eroe più clemente o più generoso. Se si tratta di premiare, crede poca cosa il dar tutti i suoi tesori; se si tratta di punire, cerca scuse all' errore di ciascuno. Perdona agli uni *colla scusa che essendo giovani*, errarono per inesperienza; perdona agli altri col pretesto che essendo vecchi, peccarono per debolezza. Si difende dal punir questi, per non macchiar l'onore dell' illustre suo casato; risparmia la pena a quello, per compassione del basso suo stato: e dice d'aver perduto il giorno in cui non ha reso alcuno felice coi suoi beneficj. *Vedi Notizie stor.* No. 3, 4, 5, 6, 7.

Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcún felice.
Vitel. Ma regna . . . .
Sesto. Ei regna, è ver: ma [1] vuol [da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perír la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impéro,
Tolto l' allóro e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vitel. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggiór) quasi ad amarlo?
E poi, pèrfido, e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Bereníce! Una rivále
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una bàrbara, o Sesto,
Un' ésule antepormi! Una Regina!
Sesto. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.
Vitel. Narra a' fanciulli
Codeste fole [2]. Io so gli antíchi amori;
So le lágrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?

---

[1] ma esige da noi solo tanta dipendenza e soggezione, quanta è neccessaria per impedire che la licenza e 'l libertinaggio spingano *noi e lo stato* in rovina. Egli regna, sì; ma se ne levi il manto e la corona, *insegne imperiali che lo adornano,* egli non ha che il peso di un sì vasto stato, e noi ne godiamo tutto il frutto.

[2] *fole*—favole, bubbole.

Il pérfido l' adora.

Sesto. Ah Principessa,

Tu sei gelosa.

Vitel. Io?

Sesto. Sì.

Vitel. Gelosa io sono

Se non soffro un disprezzo?

Sesto. E pure...

Vitel. E pure

Non hai cor [1] d' acquistarmi.

Sesto. Io son...

Vitel. Tu sei

Sciolto [2] d' ogni promessa. A me non manca

Più degno esecutór dell' odio mio.

Sesto. Sentimi.

Vitel. Intesi assai.

Sesto. Férmati.

Vitel. Addìo.

Sesto. Ah Vitellia, ah mio Nume,

Non partír: dove vai?

Perdònami, ti credo: io m' ingannai.

Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,

Regola i moti miei:

Tu la mia sorte, il mio destín tu sei.

Vitel. Prima che il Sól tramonti

Voglio Tito svenato, e voglio....

SCENA II

Annio, e detti

Annio. Amico.

Césare a sè ti chiama.

Vitel. Ah non perdéte

---

[1] *cor*—coraggio.

[2] *sciolto*—libero, disimpegnato.

Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.[1]

Annio. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l' impéro
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.

Sesto. Come!

Vitel. Che dici!

Annio. Voi stupíte a ragión. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacére. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addìo.

Vitel. (Oh speranze!)

Sesto. Oh virtù!

Vitel. Quella superba
Oh come volentieri udíta avrei
Esclamár contro Tito!

Annio. Anzi giammai
Più ténera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amáro.

Vitel. Ognun[2] può lusingarsi.

Annio. Eh, si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso
Ma tranquillo non era. Ed in quel volto,
Dícasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittória.

Vitel. (E pur forse con me quanto credei
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi [*A parte a Sesto.*

---

[1] *gli usurpa*—gli rubba a Berenice.

[2] *Ognun può lusingarsi. Elegante sarcasma in bocca di donna orgogliosa, che esprime quanto sente bene di se, ed un fino spregio delle attrattive della sua rivale.*

D' eseguíre i miei cenni. Il colpo ancora
Non è matúro.

Sesto. E tu non vuoi ch' io vegga....
Ch' io mi lagni, o crudele.... [*Con isdegno.*

Vitel. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnár? [*Con isdegno.*

Sesto. Di nulla. (Oh Dio! [*Con sommissione.*
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vitel. Deh, se piacér mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancár con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbár fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta [1] ad ingannár. [*Parte.*

SCENA III

Sesto e Annio

Annio. Amico, ecco il momento
Di rendermi felíce. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrarlo potresti.

Sesto. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il [2] sangue
Un víncolo novello.

---

[1] *alletta*—invita, incita.
[2] *il sangue* &c.—la parentela aggiunga un nuovo legame.

Annio. Io non ho pace
Senza la tua germana.
Sesto. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adóra;
Io sino al giorno estremo
Sarò [1] tuo; Tito è giusto.
Annio. Il so, ma temo.

Io sento che in petto
Mi pálpita il core:
Nè so qual sospetto
Mi faccia temér.

Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacér. [*Parte.*

SCENA IV

Sesto solo

Numi; assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbítrio di me stesso. Altro [2] non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa; nè abusa; ed io
Neppúre oso lagnarmi. Oh sovrumáno
Potér della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendéte esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così sevéro,
Ma non sia così duro il vostro impéro.
Opprimétè i contumáci,[3]
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacér.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci

---

[1] *sarò tuo*—amico;
[2] non sento più che la mia fatal passione.
[3] *i contumaci*—quelli che ricalcitrano a sottomettersi al giogo d'amore,

Sì crudel che non risparmi
Quel meschín che getta l' armi,
Che si rende prigioniér. [*Parte.*

SCENA V

Innanzi, Atrio del tempio di Giove Statóre, luogo già célebre per le adunanze del Senáto; indietro, parte del Foro Romano, magnificamente adornato d' archi, obeliscni, e troféi; da' lati, veduta in lontano del monte Palatíno, e d' un gran tratto della Via sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnífica strada per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno *Publio*, i Senatori Romani, ed i Legáti delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli ánnui imposti tribúti. Mentre *Tito*, preceduto da' littóri, seguíto da' Pretoriani, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente.

CORO

Serbáte, o Dei custódi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori
Su la Cesárea [1] chioma,
Voi custodíte a Roma
La sua felicità.

Fu vostro un si gran dono;
Sia lungo il dono vostro :
L'invidj al mondo nostro
Il mondo [2] che verrà. [*Sulla fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.*

[1] *Cesarea chioma*—testa di Cesare. *Il titolo di Cesare, nome della prima famiglia che imperò in Roma, fu preso per epiteto distintivo da tutti quelli che in seguito tennero l'impero fino al dì doggi.*

[2] *il mondo che verrà*—la posterità

Publ. Te della patria il padre [1] [*a Tito.*
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.
Annio. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destína il Senato: e là si vuole
Che fra divíni onori
Anche il nume di Tito il Tebro adori.
Publ. Quei tesóri che vedi,
Delle serve Provincie ánnui tribúti,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tito. Románi, único oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più ténero, piú caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenérlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitár mi piace,
Abborrisco [2] emular. Gli perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follía la più fatale,
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli ófferti tesori
Non ricúso però; cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite: Oltre l' usato

---

[1] *Te della patria &c. Vedi Notizie storiche, No. 8.*
[2] *abborrisco emular*—ho in orrore di farmi loro rivale; *appropriandomi gli omaggi solo dovuti alla divinità.*

Terribile il Vesévo[1] ardenti fiumi
Dalle fáuci eruttò; scossé le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzár'. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparár lo scémpio.[2]
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Annio. Oh vero Eroe!

Publ. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CÒRÓ

Serbáte, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Tito. Basta, basta, o Quiriti.[3]
Sesto a me s' avvicíni; Annio non parta;
Ogni altro s' allontáni. [*Si ritirano tutti fuori dell' altrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.*

Annió. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Sesto. Come, Signor, potesti[4]
La tua bella Regina . . . .

---

[1] *Vesevo*—Vesuvio, *monte vicino a Napoli, che di tempo in tempo erutta fuoco.* Vedi Notizie storiche, No. 11.

[2] *scempio*—rovina

[3] *Quiriti—o Churiti, propriamente si chiamarono gli abitanti di Cures (oggi Corese), capitale della Sabina; ma, per la federazione fatta tra Romolo e 'l re T. Tazio, i Sabini ed i Romani venendo a formare un solo popolo, fu convenuto che d'indi in poi ogni cittadino di Roma individualmente preso si appellasse romano, e complessivamente, la comunità dei cittadini si chiamassero Quiriti. Festo, e Livio* lib 1 cap 13

[4] *potesti la tua bella Regina* . . . . rimandar?

Tito. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io [1] non credei....
Basta; ho vinto; partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si féce;
Fácciasi il meno.
Sesto. E che più resta?
Tito. A Roma
Togliere ogni sospetto
Di vederla mia sposa.
Sesto. Assai lo toglie
La sua partenza.
Tito. Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè [2] vuoto
Il mio tálamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei,
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce: una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio,
E appagárla convien. Giacchè [3] l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il Cesáreo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

---

[1] *Io non credei*.... che ne sarei venuto a capo—*Io non credei*.... che mi sarebbe cóstata tanto questa separazione.

[2] finchè il mio letto non sarà diviso con una sposa—finchè io non sono ammogliato, il popolo romano che sa l'affezione mia per Berenice, dirà che mi conservo nubile nella mira di dare a lei un dì la man di sposo.

[3] giacchè non posso secondare la mia inclinazione di congiungermi in matrimonio a colei che aveva scelta per amore, voglio almeno che l'amicizia presieda nella scelta che ora farò d' altra sposa.

Sesto. Servilia!
Tito. Appunto.
Annio. (Oh me infelice!)
Sesto. (Oh Dei!
Annio è perduto.)
Tito. Udisti?
Che dici? Non rispondi?
Sesto. E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor . . . . Vorrei . . . .
Annio. (Sesto è in pena per me.)
Tito. Spiégati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Sesto. (Ah si serva l' amico.)
Annio. (Annio, coraggio.)
Sesto. Tito . . . . [*risoluto.*
Annio. Augusto, io conosco [*risoluto.*
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di sè stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Césare il favór. Ma tu consiglio
Da lui prénder non dei. Come potresti
Sposa elégger più degna
Dell' impéro e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnár. De' miei presagi
L' adempimento è questo.
Sesto. (Annio parla così! Sogno o son desto?)
Tito. E ben, récane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze depóni. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto

T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infiníto
Che frappóser gli Dei fra Sesto e Tito.
Sesto. Questo è troppo, o Signor. Módera almeno.
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.
Tito. Ma che? se mi negate
Che benéfico io sia, che mi lasciate?

Del più sublíme soglio
L' único frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici [pressi,
Ch' ho nel giovár gli op-
Nel sollevár gli amici,
Nel dispensár tesori
Al merto e alla virtù?
[*Parte.*

SCENA VI

Annio, e poi *Servilia*

Annio. Non ci pentiám. D' un generoso amante
Era questo il dovér. Se [1] a lei che adóro,
Per non esserne privo,
Tolto l' Impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, depóni
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Servil. Mio ben....
Annio. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.
Servil. Perchè?
Annio. Ti scelse

[1] Se per non esser privo di lei che adoro, l'avessi impedita di ascendere all' impero, *col riclamarla per mia sposa*, non amerei lei, ma il mio piacere.

Césare (che martír!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso (oh pena!), ed io . . . .
Io fui . . . . . (parlar non posso) Augusta, addío.
Servil. Come! Férmati. Io sposa
Di Césare! E perchè?
Annio. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un impero, anima . . . . Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.
Servil. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiégati, dimmi,
Come fu? Per qual via . . . .
Annio. Mi perdo s' io non parto, anima mia.

Ah perdóna al primo affetto
Quest' accento [1] sconsigliato:
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.

Mi [2] fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì.
[*Parte.*

SCENA VII

Servilia sola

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiár di caténe! Io tanto amore
Dovrei porre in obblío! No, sì gran prezzo
Non val per me l' Impéro.
Annio, non lo temér; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;

---

[1] l'espressione inconsiderata *di chiamarti, Anima mia.*
[2] Mi fidai che il rispetto *per il nuovo tuo grado* avrebbe vegliato *a reprimere* nel mio cuore *l'espressione dell' antica affezione; ma &c.*

Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincéro
Nasce in un core,
Ne ottien l' impéro,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. [*Parte.*

SCENA VIII

Ritíro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

Tito, e *Publio* con un foglio.

Tito. Che mi rechi in quel foglio?
Publ. I nomi [1] ei chiude
De' rei che osar' con temerarj accenti
De' Césari già spenti
La memoria oltraggiár.
Tito. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Publ. Giustizia è pur . . . .
Tito. Se la giustizia usasse

---

[1] Racchiude i nomi dei colpevoli che hanno ardito di oltraggiare la memoria dei morti imperatori, con dir male di loro. *Tito.* Babara indagine, crudele inquisizione, che non giova ai morti, e fornisce alla malignità mille modi d'insidiare gl' innocenti.

Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giúdice innocente
Dell' errór che punisce.

Publ. Hanno i castighi ....

Tito. Hanno, se son frequenti,
Minore [1] autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Publ. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, no 'l curo;
Se follía, lo compiango;
Se ragión, gli son grato; e se in lui sono
Ímpeti di malizia, io gli perdóno.

Publ. Almen ....

SCENA IX

Servilia, e detti

Ser. Di Tito al piè ....

Tito. Servilia! Augusta!

Ser. Ah Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti [2] un arcan.

Tito. Publio, ti [3] scosta,
Ma non partir. [*Publio si ritira.*

[1] fanno meno impressione—hanno meno valore.
[2] scoprirti un secreto.
[3] *ti scosta*—ritirati,

Ser. Che[1] del Cesáreo allór
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stúpido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
Doverlo esser così. Tu mi sceglièsti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.
Tito. Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor .... Deh, non sdegnarti.
Tito. Eh parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Génio[2] e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valór per obbliarlo: anche dal trono
Il sólito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Césare al volér; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

---

[1] Generoso Monarca, la distinzione che mi fai col scegliere me, fra tante più degne, a partecipare alla corona imperiale, è favore tale che ecciterebbe una violenta commozione nel più stupido cuore.

[2] *Genio e costume*—simpatia e conformità di maniere; *oppure*: reciproca inclinazione e frequenza di conversare.

Tito. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza [1] larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventúri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragión di meraviglia! Annio pospone [2]
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impéro
Per essergli fedéle! Ed io dovrei
Turbár fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (chè padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra [3] dall' alma
Ogni timóre. Annio è tuo sposo. Io voglio
Strínger nodo sì degno. Il ciel cospíri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la pátria eguali a voi.

Servil. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor....

Tito. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candór. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincéro,
Non tormento un vasto impéro,
Ma saría felicità.

---

[1] *senza larve sul viso*—senza maschera
[2] e pronto a sacrificare la propria pace alla tua grandezza!
[3] *sgombra*—scaccia

Non [1] dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. [Parte.

SCENA X

Servilia e Vitellia

Ser. Felíce me!
Vitel. Posso alla mia sovrana
Offrír del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui d' amor feríto
Ha perduto il riposó il cor di Tito?
Ser. (Che amáro favellár! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addío. [*In atto di partire.*
Vitel. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!

Servilia.

Non ti lagnár s' io parto,
O lágnati d' amore,
Che [2] accorda a quel del core
I moti del mio piè.

Alfin [3] non è portento
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me.
[*Parte.*

SCENA XI

Vitellia, poi Sesto

Vitel. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,

---

[1] I re non avrebbero a darsi tanto fastidio per distinguere la verità dall' inganno che la perseguita.
[2] che guida i miei passi verso l' oggetto del mio cuore.
[3] Alfin non è da maravigliarsi

Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogn' altra è degna
Di te fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue....
Sesto. Mia vita. [doglio
Vitel. E ben, che rechi? Il Campi-
È [1] acceso? È inceneríto?
Lentulo dove sta? Tito è puníto?
Sesto. Nulla intrapresi ancor.
Vitel. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Sesto. È tuo comando
Il sospendere il colpo.
Vitel. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un [2] altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch 'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Sesto. Se una ragión potesse
Almen giustificarmi....
Vitel. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque [3] sia l' affetto
Da cui prenda il tuo cor régola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La pátria a liberár. Frangi i suoi ceppi,
La tua memoria onóra;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un' illustre

---

[1] *è acceso*—abbruccia, è in fiamme?
[2] Hai forse bisogno d'un nuovo comando?
[3] qual che sia la passione che dirigga ed animi il tuo cuore. Aspiri alla gloria? Io ti propongo nel liberar la patria, e ti prescelgo, collo spezzarne le catene e trarla di schiavitù, ad illustrare il tuo nome;

Ambizion capáce? Eccoti aperta
Una strada all' impéro. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può là mia mano
Renderti fortunato? Eccola: corri,
Mi véndica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel pérfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desío di gloria, ambizione, amore;
Se tólleri un rivále
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Sesto. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest' acciàro
Nel sen di Tito.... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vitel. Ed or che pensi?

Sesto. Ah Vitellia!

Vitel. Il prevídi:
Tu pentíto già sei....

Sesto. Non son pentito,
Ma....

Vitel. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei

Invólati per sempre,
E scórdati di me.
Sesto. Férmati, io cedo.
Io già volo a servirti.
Vitel. Eh, non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai . . . .
Sesto. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vitel. Dunque corri; che fai? perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.

Guárdami, e tutto obblío,
E a vendicarti io volo:
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. [*Parte.*

SCENA XII

Vitellia, poi Publio

Vitel. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai . . . .
Publ. Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vitel. Césare! E a che mi cerca?
Publ. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vitel. Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.
Publ. Deriderti! se andò Césare istesso
A chiéderne il tuo assenso,
Vitel. E Servilia?
Publ. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vitel. Ed io . . . .
Publ. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,

Andiam: Césare attende.

Vitel. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?.... (Misera me!) Sesto?.... È partito.
[*Verso la scena.*
Publio, corri.... raggiungi....
Digli.... No. Va più tosto....(Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Publ. Dove?

Vitel. A Sesto,

Publ. E dirò?

Vitel. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

Publ. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)
[*Parte.*

SCENA XIII

Vitellia

Che angústia è questa! Ah, caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah, se fra tanto
Sesto il cenno eseguisse! il caso mio
Sarebbe il più crudél.... No, non si faccia
Sì funesto preságio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!.... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affóllano in mente! Afflitta e lieta
Godo, torno a temér, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremár così,
Povero core!

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. [*Parte.*

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pórtici.

Sesto solo, col distintívo de' Congiurati sul manto

Oh Dei, che smánia [1] è questa!
Che tumulto ho nel cor! Pálpito, agghiaccio,
M' incammíno, m' arresto; ogni áura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io déggio
Tito assalír. Nel precipizio orrendo
E scorso [2] il piè. Necessità divenne
Ormái la mia ruína. Almén si vada
Con valóre a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditòr! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Príncipe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnéfice suo. M' inghiotta [3] il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah non ho core,
Vitellia, a secondár gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca . . . . . Ma come?

[1] che inquietudine, che angoscia io provo!
[2] *scorso*—scivolato
[3] La terra m'inghiottisca

Or che tutto è disposto .... Andiamo, andiamo
Léntulo a trattenér. Siéguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impresa
Léntulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendétemi Tito, eterni Dei. [*In atto di partire.*

SCENA II

Annio e detto.

Annio. Sesto, dove t' affretti?
Sesto. Io corro, amico ...
Oh Dei! Non m' arrestár. [*come sopra.*
Annio. Ma dove vai?
Sesto. Vado .... Per mio rossór già [1] lo saprai.
[*Parte.*

SCENA III

Annio, poi *Servilia*, indi *Publio* con guardie

An. Già lo saprai per mio rossór! Che arcáno
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pállido sembiante,
Quel [2] ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonár nol deve
Un amico fedél. Siéguasi. [*vuol partire.*
Servil. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
Annio. Ah mio tesóro,
Quanto déggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.

---

[1] *già*—ben presto
[2] quella confusione nel suo discorso, o Cielo! che mai significa? Sesto per certo è minacciato da qualche pericolo.

Servil. E perchè mai
Così presto mi lasci?
Publ. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incéndio divóra; e tu fra tanto
Puoi star, senza rossóre,
Tranquillamente a ragionar d' amore?
Servil. Numi!
Annio. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremár. Cérchisi . . .) [*In atto di partire.*
Servil. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?
Annio. (Oh Dio!
Fra l' amico e la sposa
Divíder mi vorrei.) Préndine cura,
Publio, per me; di tutti i giorni miei
L' único ben ti raccomando in lei. [*Parte frettoloso.*

SCENA IV

Servilia e *Publio*

Servil. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!
Publ. Ah voglia il cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme.
Servil. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelár.
Publ. Torna, o Servilia,
A' tuoi [1] soggiorni, e non temér. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro in tanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone

[1] *A' tuoi soggiorni*—alle tue stanze,

D' aver cura d' entrambe.

Servil. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Publ. Tutto rammenta;
Provvéde a tutto: a riparare [1] i danni,
A prevenir l'insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti .... Oh se 'l vedessi
Della confusa plebe
Gl' ímpeti regolár! Gli audáci affrena;
I tímidi assicúra; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.

Servil. Ma sorpreso così, come ha saputo.

Publ. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non [2] si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.[3]
Anche in pace, in calma ancora,
L' armi adatta,[4] i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. [*Parte.*

---

[1] ad impedire che l' incendio progredisca a far danno, a sconcertare e frustrare l'intentato tradimento, a richiamare ciascuno all' ordine e ristabilire la tranquillità ..

[2] non si lascia sorprendere. Non vi è accidente inopinato che non lo trovi preparato. Quantunque sia lontano ogni pericolo;

[3] *nocchier*—barcajuolo, marinaro,

[4] *adatta*—cinge, indossa l'armi,

SCENA V

Servilia sola

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonár; sapér che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D' ogni affanno maggiór; questo è soffrire
La pena del morir senza morire.

Almen se non poss' io
Seguír l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene;
E insólito cammíno
Questo per voi non è.
[*Parte.*

SCENA VI

Vitellia, e poi Sesto

Vitel. Chi per pietà m' addíta[1]
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, inván lo cerco. Almeno
Tito trovár potessi.
Sesto. Ove m' ascondo,
Dove fuggo, infelice! [*Senza veder Vitellia.*
Vitel. Ah Sesto! ah senti.
Sesto. Crudél, sarai contenta. Ecco adempíto
Il tuo fiero comando.
Vitel. Aimè, che dici!
Sesto. Già Tito.... Oh Dio! Già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.
Vitel. Ah che facesti!
Sesto. No, nol fec' io; chè dell' errór pentíto

---

[1] *m' addita*—m' insegna

A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del [1] congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciáro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

Vitel. Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

Sesto. Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco in vane;
Già [2] da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desìo di piacerti!

Vitel. Anima rea,
Piacermi! Orrór mi fai. Dove si trova
Mostro peggiór di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al Mondo
Quanto avea di più caro. Hai tolto a Roma
Quanto avea di più caro. E [3] chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì', qual colpa, inumáno,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Sesto. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti....

Vitel. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo

---

[1] del numero dei congiurati lo feriva per di dietro.
[2] era già scappato sì lontano, che l'ho perduto di vista.
[3] E chi ti autorizzò a disporre della sua vita?

Non volermi accusár. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual [1] ánima insensata
Un delírio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' Impéro,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, o Dio!
Pérfido traditor....
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancár mi sento.

Pria di tradir la fè,
[*A Sesto.*
Perchè, crudel, perchè....
Ah, che del fallo mio
Tardi mi pento! [*Parte.*

SCENA VII

Sesto e poi *Annio*

Sesto. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miséria umana
Questo è l' ultimo [2] segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smánie,[3] che m' agitate,

---

[1] Dove si troverebbe, fuor di te, uno stupido tale che non avrebbe capito che 'l mio furore non èra che il delirio di un' amante?

[2] *l' ultimo segno*—l' apice, l' estremo.

[3] *smanie*—trasporti di rabbia e d' affanno,

Furie,[1] che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. [*In atto di snudar la spada.*

Annio. Sesto t' affretta.
Tito brama....

Sesto. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. [*Come sopra.*

Annio. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandóni
In periglio sì grande.

Sesto. Io!.. Come?.. E Tito
Nel colpo non spirò?

Annio. Qual colpo? Ei torna
Illéso[2] dal tumulto.

Sesto. Eh, tu m' inganni.
Io stesso lo mirai cadér trafitto
Da scellerato acciáro.

Annio. Dove?

Sesto. Nel[3] varco angusto, onde si ascende
Quinci presso al Tarpéo.

Annio. No; travedesti:
Tra il fumo e fra 'l tumulto
Altri[4] Tito ti parve.

Sesto. Altri! E chi mai
Delle Cesáree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto...

Annio. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illéso. In questo istante
Io da lui mi divído.

---

[1] *furie* del rimorso,
[2] *illeso*—sano e salvo
[3] Allo stretto passaggio, per il quale si va di qui montando verso la rupe tarpea.
[4] ti sembrò che fosse Tito, ma era qualcun altro.

Sesto. Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen. . . . . Ma non m' inganni?
Annio. In merto
Si poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Sesto. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradíto?
Annio. Tu lo tradisti?
Sesto. Io del tumulto, io sono
Il primo autór.
Annio. Come! Perchè?
Sesto. Non posso
Dirti di più.
Annio. Sesto è infedele!
Sesto. Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' invólo [1]
Alla pátria per sempre.
Ricórdati di me! Tito difendi
Da nuove insidie. Io [2] vo ramingo, afflitto
A piánger fra le selve il mio delitto.
An. Férmati. Oh Dei! Pensiám.. Senti: fin ora
La congiúra è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incéndio il caso; or la tua fuga
Indicarla potrebbe.
Sesto. E ben, che vuoi?
An. Che tu non parta, ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e [3] che con mille emendi
Prove di fedeltà l' errór passato.
Sesto. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprír. . . .
Annio. Là dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla

---

[1] *M' involo*—m' allontano
[2] Io andrò errando oppresso dal mio dolore
[3] e voglio che con mille prove di fedeltà facci emenda dell' errore che hai commesso.

Alcun di te. Pria che s' indúca [1] Augusto
A temér di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggír potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti;
Certo se parti.

Sesto. Io non ho mente, amico,
Per distínguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? Anderò.... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto.... [*S'incammina e poi si ferma.*

Annio. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Sesto. Eccomi, io vo.... Ma questo
Manto asperso di sangue? [*Come sopra.*

Annio. Chi quel sangue versò?

Sesto. Quell' infelíce,
Che per Tito io piangea.

Annio. Cáuto l' avvolgi, [2]
Nascóndilo, e t' affretta.

Sesto. Il caso, oh Dio!
Potría....

Annio. Dammi quel manto; éccoti il mio.
[*Cambia il manto.*
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. [*Parte.*

Sesto. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vanéggio o se ragiono.

Fra [3] stupido e pensoso
Dubbio così s'aggíra
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.
[*Parte.*

---

[1] *s' induca*—si persuada

[2] *Cauto l'avvolgi*—ripiegalo con precauzione,

[3] Così uno che si svegliò da un sonno agitato gira qua e là incerto, oppresso parte dallo stupore parte dai pensieri, di modo che anche essendo svegliato vaneggia frai fantasmi che il sogno creò nella sua immaginazione; e non sa bene &c

SCENA VIII

Galleria terrena adornata di Státue, corrispondente a' giardini.

Tito e *Servilia*

Tito. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Servil. Un de' cómplici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdóno al fallo.
Tito. E Lentulo è infedéle?
Servil. Lèntulo è della trama
Lo scellerato autór. Sperò di Roma
Involarti [1] l' impéro; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto Augusto
A sorpréndér, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! l' istesse vesti
Ch' ei cinse [2] per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle Auguste divise,
E per uccíder te, Lentulo uccise.
Tito. Dunque morì nel colpo.
Servil. Almen [3] se vive,
Egli nol sa.
Tito. Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

---

[1] *involarti*—toglierti, levarti
[2] *ch'ei cinse*—di cui si coprì
[3] Almen egli, *il complice che me ne fece la relazione*, non sa se *Lentulo sia morto* o vivo.

Servil. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' cómplici vi son. Césare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermíglio,
Che sull' [1] ómero destro il manto annoda:
Ossérvalo, e ti guarda.
Tito. Or dì', Servilia,
Che ti sembra un impéro? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' ódia, e [2] tenta
Questo sudáto alloro
Svéllermi dalla chioma;
E ritrova seguáci: e dove? In Roma!
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E [3] or sul Nilo, or su l' Istro arsi e gelai!

---

1 *sull' omero*—sulla spalla dritta

2 e tenta di rapire di su la mia testa quest' alloro che mi costa tante fatiche;

3 e che ora sopportai gli ardenti calori d'Affrica, ed ora mi esposi ai rigidi freddi della Germania!

Il Nilo è il fiume massimo dell' Affrica; scorre L'Etiopia, e bagna l' Egitto, dove scarica in mare con sette sceli.—Il Danubio, dopo il Volga, il più gran fiume d' Europa, prende la sua origine nella Svevia, traversa il Virtemberghese, la Baviera, l' Austria, l' Ungheria, la Servia, la Búlgaria, la Valachia, la Moldavia, e, dopo aver ricevuto nel suo corso di circa 450 *leghe* 120 *fiumi, mette foce nel Mar Nero. Plinio dice che fu chiamato Istro da ciò che in tempi anteriori bagnasse l' Illirico a' confini dell' Istria. Per difetto di precisione nell' antica geografia fu forse confuso col* Savo; *fiume, di cui un ramo comincia nell' Illiria, e l' altro in Istria, e che va poi a confondere le sue acque col* Danubio *presso Belgrado.*

Io che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensár non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele
Per compiacére a lei,
Sveno [1] gli affetti miei, m' opprímo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX

Sesto, Tito, e Servilia

Sesto. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi pálpita al mirarlo il cor smarríto! [2])
Tito. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Sesto. (Oh rimembranza!)
Tito. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei; che senza velo
Hai veduto il mio cor; che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercéde!
Sesto. (L' anima mi trafigge, e [3] non sel crede.)
Tito. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Sesto. Signor....
Tito. Parla.
Sesto. Ah Signor, parlar non [posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto: il mio destíno
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto

---

[1] sacrifico i miei affetti, e soffoco nel mio cuore la fiamma, che vi accende colei che sola adoro!
[2] *smarrito*—conturbato, depresso!
[3] *e non sel crede*—senza pensarvi (*non sa come mi trafigge l'anima.*)

Mi piace, mi consóla
Questo ténero segno
Della tua fedeltà !

Sesto. (Morir mi sento.
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si [1] disinganni a pieno.)

SCENA X

Sesto, Vitellia, Tito e *Servilia*

Vitel. (Ah Sesto è qui: non [2] mi scoprisse almeno.)

Sesto. Sì, sì, voglio al suo piè . . . . [*Vuole andare a Tito.*

Vitel. Césare invitto, [*S'inoltra, ed interompe Sesto.*
Préser gli Dei cura di te.

Sesto. (Mancava
Vitellia ancor.)

Vitel. Pensando
Al passato tuo rischio, ancor pavento.
(Per pietà non parlár.) [*Piano a Sesto.*

Sesto. (Questo è tormento !)

Tito. Il pérder, Principessa,
E la vita e l' Impéro,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui.
So [3] che tutto è di tutti; e che nè pure
Di náscer meritò chi d' esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma

---

[1] Voglio torlo d' errore, *che sappia da me almeno intieramente la verità.*

[2] non vorrei che mi tradisse; che mi palesasse qual partecipe nella congiura.)

[3] So che ognuno ha diritto di partecipare al pubblico ben essere. *Omnia bona comunia.*

Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè [1] insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata
Che son Romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in [2] dono?
Servil. Oh vero Eroe!

SCENA XI

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed *Annio* col manto di *Sesto*

Annio. (Potessi
Sesto avvertír! M' intenderà.) Signore, [*A Tito.*
Già l' incéndio cessò; ma non è vero
Che il caso autór ne sia: v' è chi congiúra
Contro la vita tua: préndine cura.
Tito. Annio, il sò . . . . Ma che miro!
Servilia, il segno che distingue i rei
Annio non ha sul manto? [*A parte a Servilia.*
Servil. Eterni Dei!
Tito. Non v' è che dubitar. Forma, colóre,
Tutto, [3] tutto, è concorde.
Servil. Ah traditore! [*Ad Annio.*
Annio. Io traditor!
Sesto. (Che avvenne!)
Tito. E spárger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?

---

[1] *perchè insidiarmi?*—A che servirebbero i tradimenti? *Perchè ricorrere al tradimento per togliermi una vita, che non ho mai ricusato di sacrificare al ben essere dello stato?*
[2] *in dono*—spontaneamente, di buona voglia.
[3] tutto combina, tutto corrisponde *ai connotati ed ai segnali dai quali dovevano riconoscersi fra loro i congiurati.*

Annio. Io spargere il tuo sangue? Ah pria m' uccida
Un fulmine del ciel.
Tito. T' ascondi in vano.
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' Ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Annio. Questo! Come!
Sesto. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Annio. Nulla, Signor, mi è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tito. Da chi dunque l' avesti?
Annio. L' ebbi . . (Se dico il ver l' amico accuso.)
Tito. E ben?
Annio. L' ebbi . . . . Non so . . . .
Tito. L' empio è confuso.
Sesto. (Oh amicizia!)
Vitel. (Oh timor!)
Tito. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogn' altro acquista
Amici almen co' benefici suoi:
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
Annio. (Come [1] scolparmi?)
Sesto. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormài
Tutto è forza ch' io dica.) [*Piano a Vitellia, in-*
[*camminandosi a Tito.*
Vitel. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) [*Piano a Sesto.*
Sesto. (Che angústia è questa!)
Annio. (Eterni Dei, consiglio!)
Tito. Servilia, e un tale amante

[1] (Come potrei fare per giustificarmi?)

Val sì gran prezzo?

Servil. Io dell' affetto [1] antico
Ho rimorso, ho rossor.

Sesto. (Povero amico.) [*Ad Annio.*

Tito. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero
Di tanta infedeltà, non è bastato
A farti inorridir?

Sesto. (Son io l' ingrato.)

Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

Sesto. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi.... [*S'inginocchia.*

Vitel. (Misera me!)

Sesto. La colpa
Ond' Annio è reo....

Vitel. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdóno
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) [*Piano a Sesto.*

Sesto. (Che atroce caso è il mio!) [*S' alza.*

Tito. Annio si scusi almeno.

Annio. Dirò....(Che posso dir?)

Tito. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confónder lo fa. Custódi, a voi
Annio consegno. Esámini il Senáto
Il [2] disegno, l' errore
Di questo.... ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso

---

[1] Ho rimorso e rossore dell' amore che prima sentii per lui.
[2] *il disegno*—le mire, l' intenzione.

Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

Tu infedel, non hai difese;	Tu, crudel, tradir mi vuoi
È palése il tradimento:	D' amistà col finto velo:
Io pavento d' oltraggiarti	Io mi celo agli occhi tuoi
Nel chiamarti traditor.	Per pietà del tuo rossor.

[*Parte.*

SCENA XII

Sesto, Vitellia, ed *Annio*

Annio. E pur, dolce mia sposa... [*A Servilia.*
Servil. A [1] me t' invóla:
Tua sposa io più non son. [*Partendo.*
Annio. Férmati, e senti.

Ser. Nón odo gli accenti	Ricuso, [2] detesto
D'un labbro spergiúró;	Il nodo funesto,
Gli affetti non curo	Le nozze, lo sposo,
D' un pérfido cor.	L'amante e l'amor. [*Parte.*

SCENA XIII

Sesto, Vitellia, ed *Annio*

Annio. (E Sesto non favella!)
Sesto. (Io moro.)
Vitel. (Io tremo.)
Annio. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io son, e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu [3] non ignóri

---

[1] Scostati da me; toglimiti d' innanzi gli occhi:

[2] The bonds by me shall ne'er be worn,
Detested may they prove!
The nuptials and the spouse I scorn,
The lover and the love.—*Hoole.*

[3] Tu ben senti i rimproveri che ognuno mi fa, *imputandomi un delitto*; e tu non ignori *chi sia di quello l' autore*, che io taccio *a mio danno.*

Quel che mi dice ognún, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pénsaci, amico.

Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai;
Di te non mi scordai;
Non ti scordár di me.

Soffro [1] le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. [*Parte fra*
[*guardie.*

SCENA XIV

Sesto, e Vitellia

Sesto. Posso alfine, o crudele....
Vitel. Oh Dio! L' ore in queréle [2]
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.
Sesto. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente....
Vitel. Io dell' amico
La cura prenderò.
Sesto. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio....
Vitel. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Sesto. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vitel. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scuopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segréto.
Sesto. In questo seno

---

1 My chains without complaint I wear;
But all resolves too feeble prove,
A traitor's name unmov'd to bear,
To bear the hate of her I love.—*Hoole.*

2 *in querelè*—in doglianze, in rimproveri.

Sepolto resterà. Nessúno il seppe:
Tacendolo morrò.
Vitel. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui: ah! per [1] le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicúra
Il mio tímido cor. Tanto facesti:
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.
Sesto. Oh Dio!
Vitel. Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Sesto. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vitel. Respíro.
Sesto. Almen talvolta!
Quando lungi sarò . . . .

SCENA XV

Publio con guardie, e detti.

Publ. Sesto.
Sesto. Che chiedi?
Publ. La tua spada.
Sesto. E perchè.
Publ. Per tua sventúra

---

[1] ti prego per la speranza *che nutristi di farmi tua, e che formò già un tempo la tua delicia*, fuggi, &c

Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

Vitel. (Oh colpo fatale!) [*Sesto dà la spada.*

Sesto. Alfin, tiranna....

Publ. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senáto; e non poss' io
Differir di condurti.

Sesto. Ingrata, addio.

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve[1] fiato che lento s' aggiri;
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al[2] mio spirto dal seno disciolto
La memória di tanti martíri
Sarà dolce con questa mercè. [*Parte con*
[*Publio e guardie.*

SCENA XVI

Vitellia sola

Mísera! che farò? Quell' infelíce,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo saprán con lui
Tutti per mio rossór. Non ho coraggio
Nè a parlar nè a tacére,
Nè a fuggir nè a restár: non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti[3] ruine. Altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

---

[1] *lieve fiato*—zefiro, venticello

[2] Con questa mercede, la memoria di tanti tormenti sarà dolce al mio spirito quando si sarà dipartito da questo petto.

[3] *imminenti ruine*—disgrazie, mali che minacciano di ben presto opprimermi.

Tremo fra' dubbj miei;
Pavento [1] i rai del giorno;
L' áure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei;
Vorrei scoprir l' erróre:
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. [*Parte.*

---

[1] temo la luce del sole: ed ogni susurrar di vento mi fa palpitare.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I

Camera chiusa con porte; sédia, e tavolíno con sopra da scrivere.

Tito e Publio.

Publ. Già [1] de' púbblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurargli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva aréna
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospíra
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.
Tito. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destíno
Pria non sapessi. Avrà [2] 'l Senáto ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente: e non dovrebbe
Tardár molto l' avviso.
Publ. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.
Tito. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdóno. Ei non ignora

[1] *Già de' pubblici &c Vedi le note storiche alla fine,* *No.* 12.
[2] Il Senato avrà a quest' ora ascoltato Sesto nella sua difesa.

Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.
Publ. Vado. Ma temo
Di non tornar nunzio[1] felice.
Tito. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misúro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradíto.
Publ. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un[2] cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogn' altro core
Crede incapace
D' infedeltà. [*Parte.*

SCENA II

Tito, e poi Annio

Tito. No; così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consólami.
Annio. Ah Signor, pietà per lui
Io vengo ad implorar....
Tito. Pietà! Ma dunque

---

[1] *nunzio felice*—messaggiero di buone nuove.
[2] Non è sorprendente se un cor sincero e pieno d' onore crede ogni altro core incapace d' infedeltà.

Sicuramente è reo?
Annio. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che séppesi il cámbio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace:
Che sperar si può mai?
Tito. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici[1] è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n' hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t' accusa; io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Pálpiti, ti confondi .... A tutti vera
Non paréa la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.
Annio. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io .... Ma non sarà: lo spero almeno.

---

[1] Spesso la fatalità del destino è imputata a colpa agli infelici; spesso si fa agli infelici un delitto delle loro disgrazie. *Questa verità è energicamente espressa nei due seguenti emistichj della Francesca di Rimini da Pellico:*

"..... Sono infelici
Nè basta; infami anch' esser denno."

SCENA III

Publio con foglio, e detti

Publ. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.
Tito. Publio, ed è vero?
Publ. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' cómplici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; [*Dà il foglio a Tito.*
Nè vi manca, o Signor, che 'l nome augusto.
Tito. Onnipotenti Dei! [*Si getta a sedere.*
Annio. Ah pietoso Monarca.. [*Inginocchiandosi.*
Tito. Annio, per ora
Lásciami in pace. [*Annio si leva.*
Publ. Alla [1] gran pompa unite
Sai che le genti ormai....
Tito. Lo so. Partite. [*Publio parte.*

An. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma [2] i falli altrui
Non son del tuo rigor.

Se a prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Dónalo al cor d' Augusto,
Dónalo a te, Signor. [*Parte.*

SCENA IV

Tito solo a sedére

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco; ogni momento

---

[1] Sai che 'l popolo riunito al luogo del sontuoso spettacolo ormai *aspetta che la tua presenza*....

[2] ma non è dal merito dei falli dei tuoi sudditi che prende norma il tuo rigore, *ma bensì dal senso della tua clemenza.*

Esíger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? È la sentenza ancora
Non segno?... Ah sì, lo scellerato mora. [*Prende*
[*la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.*
Mora.... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l' intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse [*amando.*
Qualche arcáno a svelarmi? (Olà.) S' ascolti, [*chi-*
E poi vada al supplício. (A me si guidi [*Ad una*
[*guardia che riceve l'ordine, e parte.*
Sesto.) È pur di chi regna
Infelíce il destino! A noi si niega [*S' alza.*
Ciò che a' più bassi è dato. In [1] mezzo al bosco
Quel villanel mendíco, a cui circonda
Rúvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiúrie del ciel tugúrio informe,
Plácido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè [2] in faccia a noi
La speranza o il timore

---

[1] Il povero villano, abitatore dei boschi, che veste le rustiche sue membra di grossolano panno, e che una mal costrutta capanna a mala pena difende dalle ingiurie delle stagioni, dorme in pace i suoi sonni, e passa tranquillamente i suoi giorni;

[2] giacchè la speranza o il timore cangiano in nostra presenza talmente l' aspetto d' ognuno, che ben diverso si mostra di quel che sia in cuore.

Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà) chi mai
Questo temér dovea?

SCENA V

Publio e *Tito*

Tito. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene.
Publ. Ad eseguire il cenno
Già voláro i custodi.
Tito. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Publ. Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
Tito. Vanne tu stesso:
Affréttalo.
Publ. Ubbidisco. I tuoi Littori [*In atto di partire.*
Véggonsi compárír. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tito. Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro[1] l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence e non l' amico. [*Tito siede, e si compone in atto di maestà.*

SCENA VI

Tito, *Publio*, *Sesto*, e Custodi. *Sesto*, entrato appena, si ferma.

Sesto. (Numi! È quello ch' io miro [*Guardando Tito.*
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata

---

[1] *a suo pro*—in suo favore l' antica amicizia.

Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)
Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Publ. (Mille affetti diversi ecco a [1] cimento.)
Tito. Avvicínati. [*A Sesto con maestà.*
Sesto. (Oh voce,
Che mi [2] piomba sul cor!)
Tito. Non odi? [*Come sopra.*
Sesto. (Oh Dio!
[*S' avanza due passi, e si ferma.*
Mi trema il piè: sento bagnarmi il volto
Da gélido sudore:
L' angóscia del morir non è maggiore.)
Tito. (Pálpita l' infedél.)
Publ. (Dubbio mi sembra
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciátemi con lui. [*Parte Publio, e le guardie.*
Sesto. (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impéro.)
Tito. Ah Sesto, è dunque vero? [*Tito rimasto solo con Sesto depone l' aria maestosa.*
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattór? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliár, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura

---

1 *a cimento*—in contrasto, in contesa.
2 mi colpisce, mi cade terribile sul cuore.

Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?[1]

Sesto. Ah Tito, ah mio [*Prorompe*
[*in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.*
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu vedér potessi
Questo misero cor, spergiúro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I beneficj tuoi: soffrír non posso
Nè l' idéa di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplicio. Affretta almeno
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedél: lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena[2] [*Sesto si leva*
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impéro! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E brámalo se puoi.

Sesto. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu?

---

[1] *te lo sofferse*—te lo permise?
[2] *è pena*—è penoso

Sesto. La debolezza mia,
La mia fatalità.
Tito. Più chiaro almeno
Spiégati.
Sesto. Oh Dio! Non posso.
Tito. Odimi, o Sesto:
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente: apri il tuo core a Tito:
Confídati all' amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagión. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.
Sesto. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.
Tito. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcáni;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segréto.
Sesto. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacére a Tito,
O Vitellia accusár.)
Tito. Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pénsaci; appága [1]
Il mio giusto desío. [*Con impazienza.*
Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)
[*Con impeto di disperazione.*
Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusár di mia pietà....
Sesto. Signore....

---

[1] soddisfa il giusto mio desiderio.

Sappi dunque....(Che fo?)
Tito. Siegui.
Sesto. (Ma quando
Finirò di penár?)
Tito. Parla una volta:
Che mi volevi dir?
Sesto. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mía sorte
Non ho più forza a tollerár; ch' io stesso
Traditor mi confesso, émpio mi chiamo;
Ch' io mérito la morte, e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente! (*Tito ripiglia l' aria di maestà.*) E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. [*Alle guardie che saranno uscite.*
Sesto. Il bácio estremo
Su quella invitta man....
Tito. Parti. [*Non lo concede.*
Sesto. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricórdati, Signor, l' amor primiero.
Tito. Parti: non è più tempo. [*Senza guardarlo.*
Sesto. È vero, è vero.

Vo disperato a morte:
Nè perdo già costanza
A vista del morir.

Funesta la mia sorte[1]
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradír. [*Parte con le guardie.*

SCENA VII

Tito solo

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva

[1] Il solo pensiere che ho potuto tradirti è quello che rende miserabile la mia fine.

Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogn' altro error, saría di vita indegno
Per questo sol. Déggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. [*Va con*
[*isdegno verso il tavolino, e s' arresta.*
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desío, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita invéro
Gran lode una vendetta, ove [1] non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi e de' Regnanti. Eh viva.... Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliár d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (*Siede.*) Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (*Sottoscrive.*) Eccoci al fine
Su le vie del rigóre. (*S' alza.*) Eccoci aspersi [2]
Di cittadíno sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I pósteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse dirán che troppo
Rígido io fui; ch' eran difese al reo
I natáli e l' età; che un primo errore
Punír non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recíde
Saggio cultor, se a risanarlo invano

---

[1] quando per ottenerla basta solo il volerla.
[2] *aspersi*—bagnati, macchiati.

Molto pria non sudò: che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliár.... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicúro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il sólito cammín. Viva l' amico [*Lacera il foglio.*
Benchè infedéle: e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore. [*Getta il foglio*
Publio. [*lacerato.*

SCENA VIII

Tito e *Publio*

Publ. Cesare.
Tito. Andiamo
Al popolo che attende.
Publ. E Sesto?
Tito. E Sesto
Venga all' aréna ancor.
Publ. Dunque il suo fato....
Tito. Sì, Publio, è già deciso.
Publ. (Oh sventurato!)

Tito. Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor sevéro,
O togliete a me l' impéro,
O a me date un altro cor.

Se [1] la fè de' regni miéi
Con l' amor non assicúro;
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor.
[*Parte.*

---

[1] Se non posso assicurarmi della fedeltà dei miei sudditi con l'amore, non mi curo &c

SCENA IX

Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama *Publio* che seguiva *Tito*

Vitel. Publio, ascolta.
Publ. Perdóna! [*In atto di partire.*
Deggio a Césare appresso
Andar....
Vitel. Dove?
Publ. All' aréna. [*Come sopra.*
Vitel. E Sesto?
Publ. Anch' esso.
Vitel. Dunque morrà?
Publ. Pur troppo. [*Come sopra.*
Vitel. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Publ. E lungamente.
Vitel. E sai
Quel ch' ei dicesse?
Publ. No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. [*Parte.*

SCENA X

Vitellia, e poi *Annio*, e *Servilia* da diverse parti

Vitel. Non giova lusingarsi:
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
Di restár meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea [1] svelarmi, e confessar l' erròre.

---

[1] doveva scoprirmi, e confessare il mio errore. La colpa diminuisce sempre della sua bruttezza, quando colui stesso che l' ha commessa la palesa e la detesta.

Sempre in bocca d' un reo che la detesta
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saría. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave....

Ser. Ah Vitellia!

Annio. Ah Principessa!

Servil. Il misero germano....

Annio. Il caro amico....

Ser. E condotto a morír.

Annio. Fra poco in faccia
Di Roma spettatrice
Delle fiere sarà pasto infelice.

Vitel. Ma che posso per lui?

Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

Annio. Non può negarlo
Alla novella Augusta.

Vitel. Annio, non sono
Augusta ancor.

Annio. Pria che tramonti il Sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me prèsente,
Per le pompe festíve il cenno ei diede.

Vitel. Dunque (Sesto ha taciuto! Oh amore! Oh fede!)
Annio, Servilia, andiám. (Ma dove corro
Così senza pensár?) Partite, amici;
Vi seguirò.

Annio. Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidár si dee, Sesto è perduto. [*Parte.*

Vit. Precédimi tu ancora. (*A Serv.*) Un breve istante
Sola restár dèsío.

Servil. Deh, non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perìr così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fierò eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto? In te sarebbe

Obbligo la pietà: quell' infelice
T' amò più di sè stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome. Impallidía qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vitel. Ah parti.
Servil. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi..
Vitel. Oh Dei! Parti: verrò; non tormentarmi

Ser. S' altro che lágrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.

A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! [*Parte.*

SCENA XI

Vitellia sola

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedél? Sesto che t' ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che [1] t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto
Non [2] ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' áure e i sassi
Temerei che loquáci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vádasi il tutto a palesár; si scemi
Il delitto di Sesto,

[1] Che t' ubbidì non ostante la tua crudeltà verso di lui?
[2] conscia del tuo delitto, andrai tranquillamente a congiungerti in matrimonio con Augusto?

Se scusár non si può. Speranze, addío,
D' impéro e d' imenéi[1]: nutrirvi adesso
Stupidità saría. Ma[2] pur che sempre
Questa smánia crudél non mi tormenti,
Si géttin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talóra
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.

E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendíce,[3]
Ma salvo ritornò. [*Parte.*

SCENA XII

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteátro, di cui per diversi archi scópresi la parte interna. Si vedranno già nell' aréna i cómplici della congiúra condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, preceduto da' Littori, circondato da' Senatori e Patrizj Romani, e seguíto da' pretoriani, esce Tito; *indi* Annio *e* Servilia *da diverse parti.*

CORO

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto[4]
Sì mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodíscano così.

---

1 *d' imenéi*—di nozze:
2 Sì abbandonino volontieri l' altre speranze, purchè io non sia continuamente tormentata dal crudele dolore di questo rimorso.
3 *mendico*—povero, ma salvò la vita.
4 *nel giro angusto*—nel breve corso.

Tito. Pria che princípio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdóno
Speme ei non ha. Quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)
Annio. Pietà, Signore.
Servil. Signor, pietà.
Tito. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destín deciso.
Annio. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?
Servil. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antíco?
Tito. Ei s' appressa: tacete.
Servil. Oh Sesto!
Annio. Oh amico!

SCENA XIII

Publio, e *Sesto* fra' Littori; poi *Vitellia* e detti

Tito. Sesto, de' tuoi delitti
Tu saí la série, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa Maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradíta, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' único oggetto; or senti.
Vitel. Eccoti, eccelso Augusto, [*S' inginocchia.*
Eccoti al piè la più confusa....
Tito. Ah sorgi,
Che fai? Che brami?
Vitel. Io ti conduco innanzi
L' autór dell' émpia trama.
Tito. Ov' è? Chi mai

Preparò tante insídie al viver mio?
Vitel. Nol crederai.
Tito. Perchè?
Vitel. Perchè son io.
Tito. Tu ancora!
Sesto e *Servil.* Oh stelle!
Annio e *Publ.* Oh Numi!
Tito. E quanti mai
Quanti siete a tradirmi?
Vitel. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la tráma;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tito. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vitel. La tua bontà. Credei,
Che questa fosse amor. La déstra e il trono
Da te speravo in dono, e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tito. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedél? Congiúran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventár crudél. No; non avranno
Questo trionfo. A sostenér la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfídia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga; ábbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà; sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

Annio e *Publ.* Oh generoso!
Servil. E chi mai giunse a tanto!
Sesto. Io son di sasso!
Vitel. Io non trattengo il pianto.
Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma....
Vit. Lo conosco, Augusto,
Non è per me: dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saría.
Tito. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma; i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu, d' Annio e di Servilia
Agl' imenéi felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto; il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.
Vitel. In fin ch' io viva
Fia sempre il tuo volér legge al mio core.
Sesto. Ah Césare, ah Signore! E poi non soffri
Che t' adóri la Terra? e che destíni
Tempj il Tebro [1] al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memória amára
De' falli miei....
Tito. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono;
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdóno.

---

[1] *Tebro, fiume che scorre per la città di Roma: qui per metononima*—il popolo e senato romano.

tessero più sì fatte accuse; ed egli stesso perseguitò vivamente la mala razza di cotali delatori, facendoli battere pubblicamente con verghe, e quindi bandire e vendere come schiavi. Nè permise che fossero accusati coloro che di lui sparlavano; al qual proposito dir soleva: "Se "mi calunniano a torto, meritano compatimento; e se "parlano a ragione, ingiusto sarebbe il punirli." In quanto a quelli che sparlavano dei suoi predecessori, siccome era invalso il folle costume, già messo in ridicolo da suo padre, di deificare i morti imperatori, era solito di osservare: "Che se veramente essi erano dei, vendi"cherebbero da se stessi gli oltraggi loro fatti dalle male "lingue, senza che fosse d' uopo di soccorrervi colla sua "autorità."

6. Amava egli tutti ed ognuno come suoi figli; ad ognuno era lecito l' andare alla sua udienza, ed ognuno ne riportava o consolazione o speranza. E perchè i suoi familiari non approvavano che egli promettesse sempre, perchè non sempre poteva poi mantenere la parola, rispondeva: "Non doversi permettere che alcuno mai di"partisse malcontento dall' udienza del suo principe." Tanta era in somma l'inclinazione sua a far beneficj, che sovvenendogli una notte mentre cenava di non averne fatto alcuno in quel dì, sospirando disse ai commensali quelle celebri parole: "Amici, io ho perduto questa giornata."

Durante il breve suo regno, a niuno per ordine od impulso suo fu tolta la vita, dicendo di amar piuttosto di perir egli stesso che di far perire altrui.

7. Una peste atrocissima messasi in Roma fece strage tale che non si ha memoria di una più micidiale. L' Imperatore tanto personalmente quanto per i suoi procurò di alleviare i mali di questa calamità e di provedere alla sua cessazione con pericolo anche della propria vita.

8. La sua benignità conseguito gli aveva il titolo di Delizia del genere umano; titolo nè prima nè poi dato ad alcun altro degl' imperatori. Tito però si curava poco di titoli; ed al suo avvenimento al trono con difficoltà accettò il titolo di Padre della Patria, decretatogli dal senato, dicendo, che più che di portarne il nome gl' importava di mostrarsi coi fatti veramente padre della patria.

9. Tanta era poi la dolcezza del suo naturale e la grandezza della sua anima, che non volle; come gli amici

insistevano che lo facesse per sua sicurezza, ne pure bandire Domiziano, tristo suo fratello che, con brighe e spargendo voce che corrotto era stato ad arte il testamento di Vespasiano, pretendeva di associarsegli nell' impero. Anzi come si era spesso interposto, vivente il padre, per riconcigliarlo a fargli perdonare i suoi errori, così, ora giunto alla suprema autorità, prese a blandire il feroce fratello, fino colle lagrime cercando di persuaderlo del suo amore e ad accettare per buona la parte di autorità della quale lo voleva partecipe.

10. Anche due patrizj di famiglie senatorie, dei quali gl' istorici non ci tramandarono i nomi, congiurarono contro Tito, brighe facendo per arrivare all' impero. Di queste criminose pratiche furono convinti i rei con pubblico giudizio del senato, e condannati a morte. Ma il clementissimo Cesare ne li assolse, e si contentò di solamente esortarli a desistere dalle loro male pratiche, dicendo: "Che il principato viene da Dio, nè si acquista con le "scelleraggini. E ripeteva loro quanto suo Padre aveva già detto all' occasione che Alieno Cecina ed Epiro Marcello, potenti in Roma, tramarono contro di lui, cioè: "Che compativa la pazzia di coloro che aspiravano all' "imperio, perchè non sapevano che aggravio e spine "l'accompagnassero." E la notte stessa della verificazione della congiura, volle Tito seco a cena quei due congiurati; ed il giorno dopo, dandosi uno spettacolo di gladiatori, li volle a lato. Allorchè, secondo il costume, furono a lui portate le spade dei combattenti, le porse ad ambidue acciò osservassero quanto erano taglienti: per far loro tacitamente conoscere che più non dubitava della loro fedeltà.

11. Nè si rifinirebbe mai di dire le lodi di quest' ottimo principe; pure non si può lasciare il soggetto senza far un cenno della sua munificenza e disinteresse.

Perfezionò egli e dedicò il Colosseo; stupenda mole che sta ancora a' dì nostri monumento della potenza e splendidezza degli antichi Augusti. Presso lo stesso anfiteatro edificò eziandio grandiose terme.

Nel primo dì di Novembre del 79 il Vesuvio cominciò spaventosamente a gittar fiamme, ceneri e pietre; e tutte devastò all' intorno le città e terre della Campania. Questa è la terribile eruzione che seppellì, coi loro abitanti, le città di Ercolano e di Pompei; e di essa fu vittima l' appassionato indagatore della natura,

Plinio il seniore, che si trovava in quel frangente a Miseno al comando della flotta. In questa catastrofe spedì Tito due persone consolari con buone somme del proprio erario, perchè le città e terre possibilmente riattassero, ed i desolati abitanti sfuggiti allo sterminio di asilo ed alimenti soccorressero. A tali spese assegnò anche i beni di coloro ch' erano morti senza eredi, che le leggi devolvevano al fisco. In seguito passò egli stesso nella Campania per affrettare e personalmente concorrere al sollievo di quegl' infelici; quando fu richiamato a Roma da nuova disgrazia non meno spaventosa e lagrimevole.

Attaccatosi il fuoco in Roma consumò il Campidoglio, restaurato solo nel precedente regno, e consumò così pure il tempio di Giove Capitolino, il Panteone, i tempj di Serapide ed Iside, quello di Netunno ed altri, i teatri di Balbo e di Pompeo, il palazzo d' Augusto colla biblioteca, e molti altri edifizj pubblici, oltre innumerabili case private. Sì ampia fu la strage delle fabbriche, che fu creduto quell' incendio non operazione degli uomini ma castigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno che a lui come principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi palazzi; e quantunque molti particolari, varie città, ed alcuni dei re sudditi gli offerissero o promettessero di molto danaro per quel bisogno, non volle che alcuno si scomodasse, riserbando tutte quelle spese alla propria borsa.

12. At. III, sc. I pag. 119. *Illustrazione storica*. Nel consolato di Appio Claudio e M. Fluvio si cominciò da M. Bruto istituire giuochi di gladiatori per onorare la memoria del padre defunto. Tal costume, risguardato dalla superstizione pagana come olocausto di sangue propizio a placare gl' iddii infernali, fu seguito nella celebrazione del funere de' più nobili cittadini. In progresso di tempo divenne oggetto di pubblico spettacolo e divertimento. Si fabbricarono dei semicircoli oblunghi con sedili rientranti per gli spettatori (teatri); e poi doppi semicircoli, che congiunti vennero a formare un edifizio ovale (anfiteatro), con piazza in mezzo per uso dei giostratori, che dall' arena che vi si spargeva per impedire che i medesimi sdrucciolassero, si chiamò arena; e per metonimia, Arena si disse anche talvolta tutto l' edificio.

Sotto gl' imperatori, vogliosi di distrarre il popolo che di tai spettacoli assaissimo si dilettava, si moltiplicarono fuor misura ed i pubblici giuochi e gli edificj dove si celebravano. Ed anfiteatri sorsero in Roma sotto Augusto, Caligola, Nerone (pazzo di figurarvi esso stesso in persona come mimo, istrione, pugillista, auriga), Claudio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Trajano, &c. Nelle provincie ve ne furono in gran numero, parte di solida costruzione, parte occasionalmente fatti sol di legname commesso, quasi ad imitazione degli steccati usati da' Greci per i giuochi ginnastici. Italia n' abbondava anche più che altrove; ed il più vasto d' essi era in Piacenza, che fu distrutto all' occasione della guerra civile tra Ottone e Vitellio. Resti magnifici degli antichi anfiteatri sono le reliquie del Colosseo in Roma, e l'arena di Verona che, essendo formata di enormi massi di macigno posti gli uni sopra gli altri, si conserva fino al giorno d' oggi quasi intatta nella parte dello spettacolo, benchè demoliti siano gli edfici di servizio, e gli ornamenti.

Questi anfiteatri erano costrutti in modo che a volere poteva l' arena riempirsi d' acqua per servire alle naumachíe e regatte, che combattimenti erano e corse di barche; senza che l' acqua disturbasse penetrando i covili o grotte dove si custodivano le fiere. In oltre vi erano intorno annessi edifici per ristoro e comodo degli spettatori, per ritiro e stanza dei rappresentanti, per domicilio dei custodi e governatori dei giuochi; e finalmente eravi anche per l' ordinario un magnifico appartamento aperto verso lo spéttacolo, nel quale si riponevano le statue degli Dei al cui onore si celebravano i giuochi: e pulvinare chiamavasi dai pulvini ossia cuscini o letti che si stendevano sotto le statue stesse. Questo loco come il più onorifico serviva anche comunemente di loggia agli imperatori e rappresentanti regj che vi assistevano.

Occasione erano di spettacoli le feste in onore degli Dei; e quindi i giuochi Capitolini, Appolinari, Saturnini, Cereali, &c.; la ricorrenza annua dei fasti gloriosi della repubblica; i tripudj della gioventù, per cui i giuochi giovanili; la celebrazione d' esequie, per cui i giuochi funebri; le postulazioni agli Dei per qualche favore, ed azioni di grazie, per cui i giuochi votivi; La commemorazione di nascita, particolarmente dei principe, il festeggiamento di nozze, la solennizzazione d' avveni-

mento al trono, l' istallazione nelle magistrature, &c &c. Quindi ben si vede che dovevano essere ora più ora meno solenni, ora parte prendendovi il pubblico, ora restringendosi all' interesse di tal ceto, di tali associazioni, di tali persone; perciò magni, massimi, ed anche privati; ed ora nei fori pubblici, nei teatri, nei circhi, ed ora in luoghi segregati, e di privato accesso ed intervento.

I giuochi poi variavano a fantasia, ma per dir solo delle varie sorte dei pubblici e più usitati, erano questi le corse di bighe, i combattimenti navali, i torneamenti, ma più particolarmente le pugne di gladiatori. I gladiatori erano o pagati, od obbligati per pena a combattere, o volontarj; e nel numero di questi ultimi si videro spesso nobili cittadini, che ò la disperazione, o una malintesa vanità o voglia d' ingraziarsi col principe spingevano alla lotta: e sotto Diocleziano anche donne si videro volontariamente far mostra feroce di se in sull' arena.

Le pugne variavano e per modi e per ármi; ed ora al primo sangue, ed ora avevanó per termine la morte dell' uno dei combattenti. Nè una, ma varie copie di combattenti si conducevano ad un tempo sull' arena. Ancora le pugne erano ora di uomini a uomini, ed ora di uomini colle fiere, o di fiere solamente. I più munifici imperatori maggior quantità di belve feroci, di leoni, tigri, pantere, &c. riunivano con profuse spese, da lontani paesi, massime d' Affrica. Vi fu fino chi più centinaja di tali belve ad un tratto scatenò sulla pubblica arena. Per rendere più feroce e, secondo il gusto dei tempi, più gentile lo spettacolo, si gettavano i condannati a morte fra quelle belve, qualche volta armati, qualche volta inermi.

Costantino, il primo abbolì con decreto rigoroso questi feroci spettacoli, ed Onorio rinforzò poscia questa legge, e soppresse, almeno nel seno dell' impero, quanto ancor restava di questo barbaro costume.. Appendici di esso furono nei tempi posteriori in Italia ed in Ispagna i combattimenti di uomini e cani contro a tori, i torneamenti così famosi nei tempi del mezzo evo. Si accennano oggidì ancora diversi luoghi dove si esercitavano questi ultimi, ed alcuni ritengono, come la piazza *du carrousel* in Parigi, ancora l' appropriato nome, benchè abbiano mutata forma. Nè altro che un' emanazione di quel costume sono le lotte a pugni attualmente in uso sulle coste della Magna Grecia e nella Gran Brettagna. E che altro sono che una modificazione di quel costume i tornei e

combattimenti cavallereschi dei mezzi tempi? Ed è per essi che ebbero fama i cavalieri della tavola tonda, i cavalieri erranti, &c &c. Tali esercizj, ne' quali spesso si confondevano la galanteria e la ferocia, sublimi virtù e ridicoli pregiudicj, conservarono in gran parte l' arte ed il genio militare, animarono il patriotismo, ed in mezzo al barbarismo dei tempi, la traccia segnarono della politica e civilizzazione dei nostri giorni; diedero argomento ed eccitarono gli scrittori dei romanzi prosaici e poetici, a quali di molto siam debitori della conservata amena letteratura.

L' Arena di Milano è l' unico edificio, ch' io mi sappia, nei tempi recenti, di costruzione solida fabbricato ad uso di pubblici spettacoli ad imitazione degli antichi anfiteatri.

ZENOBIA.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive del Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e sè stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, Principe d' Ibéria.

TIRIDATE, Príncipe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPÍRO, falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.

MITRANE, Confidente di Tiridáte.

ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo[1] sassoso di cupa ed oscura valle, órrida per le scoscese rupi che la circóndano, e per le foltissime piante che le sovrástano.

Radamisto *dormendo sopra un sasso, e* **Zopíro** *che attentamente l' osserva.*

Zo. No, non m' inganno; è Radamisto. Oh come
Secóndano le stelle
Le mie ricerche! Io[2] ne vo in tráccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espóne a' colpi miei. Non si trascúri
Della sorte il favór: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l' odia, io nell' amor. Servo[3] in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re.
Radamis. Lasciami in pace. [*sognando*
Zopir. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiám.

---

[1] A deep stony valley, surrounded by rocks and shaded with thick trees.

[2] Io vado di lui cercando, e l' azzardo lo presenta a' miei colpi, solo, immerso nel sonno, in un luogo solitario.

[3] soddisfo al mio sdegno e rendo nello stesso tempo un servizio al mio re.

Radamis. Làsciami in pace, ombra onòrata.[1]
[*si desta*

Zopir. Numi! [*fingendo di non averlo veduto*

Radamis. Stelle, che miro!

Zopir. Radamisto!

Radamis. Zopiro!

Zopir. Oh Prence invitto
Gloria del [2] suol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Ché mille volte io baci
Quella destra reál.

Radamis. Qual [3] tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zopir. Dell' empio Farasmáne
Fuggo il furór.

Radamis. Non l' oltraggiár: rammenta
Ch' è tuó Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zopir. D' esserti amico.

Radamis. È giusto,
Tutti [4] abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi e di me stesso.

Zopir. Sventurato e non reo, Signor, tu sei.
Mi [5] son noti i tuoi casi.

Radamis. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

---

1 *ombra onorata. Sembrandogli in sogno che l' ombra di Zenobia, supposta morta, apparisca a rimproverargli o la di lui barbarie o la di lui sopravivenza.*

2 *del suol natío*—della patria, del tuo paese,

3 Qual disgrazia ti *accadde* che tispinga a venire fra queste orribili rocche, dove a mala pena penetra il sole?

4 Devono o debbono tutti guardarmi con orrore e detestarmi

5 Io so le tue vicende. *Vedi l' Argomento. Storiche alla fine.*

Zopir. Io so che tutta
Sollevata è l' Arménia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia....
Radamis. Ah taci,
Zopir. Perchè?
Radamis. Con questo nome
L' anima mi trafiggi.
Zopir. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti....
Radamis. E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesóro possessor! Ma.... oh Dio!
Zopir. Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla: qual[1] fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah Zopíro, ella è morta, ed io l' uccisi!
Zopir. Giusti Numi! E perchè?
Radamis. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenár.
Zopir. Nulla io comprendo.
Radamis. Ascolta.
Da' sollevati Armèni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse[2]

---

[1] qual fatalità, qual mala ventura ha distrutta così bella unione?

[2] Arasse *rapido fiume dell' Armenia maggiore, che separa questa dalla Media. Prende la sua origine nel monte Ararath, bagna Artassata, e mette foce nel mar Caspio assieme collo Kar, ossia Ciro.*

Presi il cammín. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir: ma [1] poi del lungo
Precipitoso còrso
Al diságio non resse. A poco a poco
Perdea vigór. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguía; giá de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. - Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciármi esposta
All' ire altrui. Figúrati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando.... Ah Zopíro,
Ecco il punto fatal! quando [2] mi vidi
Del Parto Tiridáte
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L' avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi [3]

---

[1] ma poi non potè sostenere la fatica d' un viaggio forzoso. Le mancava a poco a poco la forza, e stanca, oppressa, ormai non potendo più rifiatare, restava in dietro; ed intanto sentivo già crescermi alle spalle lo strepito dei feroci Armeni che m' inseguivano, (*calpestío frequente*—l' accelerato strepito dei piedi, il rumore della raddoppiata marcia.)

[2] in quel punto dall' opposta parte mi vidi in faccia gli stendardi da me ben conosciuti del parto Tiridáte. Li vidi, m' accertai ch' eran dessi, e dal momento non fui più padron di me stesso.

[3] mi sentii il sangue gelar *per l' orrore della disgrazia che mi minacciava*, e nello stesso tempo mi sentii ribollir il sangue acceso dalla rabbia; perdei intieramente l' uso della ragione; comincia ia balbettare; una nebbia mi coprì la vista, e gli oggetti parvero raddoppiarsi ai miei occhi stralunati e convulsi.

Gelar le vene, ed avvampár, perdei
Ogni uso di ragión; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l' aria mi parve, e dóppio il Sole.

Zopir. E che facesti?

Radamis. Impetuoso, [1] insano
Strinsi l' acciár: della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io su la riva.

Zopir. Principessa infelice!

Radamis. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse ....
Ma [2] tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir; stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M' han consegnato i Numi,
Per castígo, a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zopir. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Radamis. So che aprir déggio il [3] varco
A quest' anima rea: ma pría vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhj: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercár.... [*incaminandos*

Zopir. Ferma; che dici?
Circóndano i nemici

---

[1] Divenuto furioso impugnai con impeto la spada:

[2] Ma tu non m' ascolti, e stai immerso in pensieri che si manifestano all' agitazione che ti traspare sul volto!

[3] *il varco*—il passaggio, l' uscita; (so che è mio dovere di uccidere me stesso, *e vendicare così in me la di lei morte.*)

Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Radamis. Sì, caro amico; e poi....

Zopir. Non più: fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Módera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel [1] volto obblìa, non rammentár quel nome..

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?

Oh [2] almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L' alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. [*Parte.*

SCENA II

ZOPIRO, solo.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai [3] la tua mercè. Co' miei seguaci,

---

[1] dimentica l' imagine, e non richiama alla mente il nome *di colei che t' affligge.*

[2] Quando si perde una persona che occupa così fortemente il nostro cuore, almeno se ne perdesse anche la dolorosa rimembranza! Ma quando il pianto non serve più a ripararne la perdita, allora appunto impariamo a conoscerne il valore, ed a distinguervi i pregi dei quali prima non tenevamo conto.

[3] avrai il premio dovuto *alla tua barbarie.* Ben presto accompagnato da miei seguaci, che stanno ascosi poco lungi di qui, ritornerò a trucidarti.

Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada [1] l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respíri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole
Se il giorno a lui mancò. [*Parte.*

SCENA III

Vastissima [2] campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica Grotta, tutto d' édera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassáta con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l' esército Parto attendato.

ZENOBIA *ed* Egle da una capanna

Zenob. Non tentár di seguirmi;
Soffrir [3] nol déggio, Egle amorosa. Io vado

---

[1] The wretch shall fall with gasping breath,
And struggling in the pangs of death,
Shall view the hand by which he dies.
Let him but fall: let Phœbus' light
For me be chang'd to endless night,
So day to him its beam denies. *Hoole.*

[2] *An open country watered by the river Araxes: on one side are pastoral cottages, and on the other side the view is terminated by a range of pleasant hills. At the foot of the nearest hill is a rustic grotto, the entrance almost covered with ivy and shrubs. At a distance beyond the river is seen the royal city of Artaxata, with a magnificent bridge leading to it. The Parthian army encamped by the river.*

[3] non devo permetterlo,

Fuggitíva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se [1] de' miei rischj
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rápido Arasse; il [2] sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il volér. Presso [3] al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dovér nostro. Addío.

Egle. Ma sola, e senza guída
Per queste selve.... Il tuo corággio ammíro!

Zenob. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrír. Tre [4] lustri or sono,
Che l' Arménia ribelle un' altra volta
A fuggír ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

---

[1] Se ti conducessi meco a partecipare ai pericoli *che mi sovrastano,*

[2] per tua cura guarii dalle ferite ricevute nel petto; la tua capanna mi fornì un ricovero di pace, un confortevole ritiro

[3] Il tuo dovere ti obbliga di restare presso il tuo vecchio padre, ed il mio esige che m' affretti d' andar in cerca del perduto mio sposo.

[4] *Tre lustri or sono &c.*—Sono ora quiudici anni che &c.

Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte?
Zenob. Ah, più rispetto
Per un Eróe ripieno
D' ogni real virtù.
Egle. Virtù reale
È il geloso furór?
Zenob. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impári a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenár . . .
Zenob. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l' armi omicíde,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restár.
Zenob. No, cara
Egle, non deggio; a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?
Zen. Io lo so, non m' intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il [1] giovanetto Duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimíri, è Tiridáte,
Germáno al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D' anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l' amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze

---

[1] Il giovine condottiere dell' esercito, che vedi colà attendato, è Tiridate fratello del re dei Parti.

Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a [1] gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor, ch' armi e guerrieri
Pria dal real germáno
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale all' [2] imenéo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addío di rammentarmi io tremo:
Prevedéva il mio cor ch' era l' estremo.
Mentr' io [3] senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol. che a variár consiglio
Lo sforza alta cagión; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Súddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidíi. Nè [4] solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù: sacrificai costante
Di consorte al dovér quelle d' amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Ze. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,

---

[1] *seco a gara*—in concorso, in concorrenza di lui

[2] ritornasse poi ad effettuare le desiderate nozze.

[3] Mentr' io irrequieta faceva voti al cielo affine ch' egli ritornasse il più presto, mi sento dire un dì da mio padre che vuole che io *sposi* Radamisto.

[4] E non solamente ubbidii col dare a Radamisto la mano di sposa; ma costrinsi il mio cuore a poco a poco ad unirvi l' affetto di sposa.

Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudél; nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. "La [1] gloria nostra
"È geloso cristallo, è debil canna,
"Ch' ogni áura inchína, ogni respíro appanna."

Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zenob. L' ignora ancor: mi [2] strinse
Segreto láccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenéi promessi.

Egle. Oh numi! E trova
Sollevata l' Arménia,
Védovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia....

Zenob. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro destíno!

Zenob. Or di', poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un Prence sì fedél? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udír che d' altri io sono.... Addío.

Egle. Mi lasci?

Zenob. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

---

1 La gloria nostra è un geloso cristallo che ogni fiato appanna (*tarnishes*), ed una debole canna che ogni venticello piega.

2 un matrimonio secreto mi unì a Radamisto. Tiridate or ritorna colla vista di effettuare le promesse nozze.

Egle. A[1] chi fa oltraggio
L' innocente pietà ....
Zenob. Temér conviene
L' insídie, ancor d' una pietà fallace.
Addío: prendi un amplesso, e resta in pace.

Resta[2] in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non spléndano infelici,
Come spléndono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess' io cangiár con te! [*Parte.*

SCENA IV

EGLE sola

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d' invídia! E a che servíte,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto[3] sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

---

1 chi potrebbe offendersi d'un' innocente pietà? .... *Zen.* Bisogna temer anche d'essere traditi dalle insinuazioni d' una pietà, che potrebbe sedurci in errori.

2 Resta bella giovine, colla tua pace, e le stelle, che hanno in cura il destino dei tuoi giorni, non apportino mai a te nel loro giro le disgrazie che condussero sopra di me. Tu puoi ringraziar gli Dei d'esser nata in bassa condizione.

3 darsi tanta pena, affannarsi,

Di ricche gemme e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il cielo ha piú seren.
Se [1] v' è del flutto infido
Lido, che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. [*Parte.*

SCENA V

Zenobia sola cercando per la Scena

Radamisto? Ove andò? Consorte?.... Il vidi,
Tornai [2] su l' orme sue, ma per la selva
Ne ho perduta la tráccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggíra! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventúro [3] me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bàstan [4] le mie ruine:
Cominciate a placarvi: è tempo al fine.

Lásciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placár,
Lasciami respirár
Qualche momento.

Réndasi col ríposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostenér
Nuovo tormento.

---

[1] Se vi è qualche spiaggia di mare che tema meno l' urto burascoso dell' elemento infido, è qualche baja povera e stretta nella quale non penetrano i venti.

[2] mi misi a seguirlo sul cammino da esso preso, ma nella foltezza del bosco lo perdei di vista. Egli era diretto da questa parte. Oh dove va mai imprudentemente errando?

[3] Espongo me stessa *a pericoli.*

[4] i miei mali sono al colmo, ho provato bastanza disgrazie:

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L' alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo [1] seno
Di que' cóncavi sassi
Al suo sguardo m' asconda, in sin che passi. [*si cela nella grotta.*

SCENA VI

TIRIDATE, poi MITRANE, e detta in disparte

Tiridat. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che tórbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consóla. Il mio tesóro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

Mitran. Ah Tiridate!

Tiridat. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano [2]
La sorte di Zenobia? Ognuno ignóra
Che fu di lei, dove il destin la porta?

Mitran. Ah pur troppo si sa.

Tiridat. Che avvenne?

Mitran. È morta.

Tiridat. Santi Numi del Ciel!

Mitran. Quell' empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

Tiridat. Chi?

Mitran. Radamisto
Fu l' inumano.

---

[1] Quella caverna formata da rocche incavate (*hollowed*) m' asconda alla sua vista fin che egli sia passato avanti.

[2] *arcano*—mistero

Tiridat. Ah scellerato! E tanto....
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languìa d' amore;
Non créderlo, Mitrane.
Mitran. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo[1] la ferì: dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cadér la vide. ' A[2] darle aíta a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante[3] raccolse
Sopravveste sanguigna. I[4] detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tiridat. Soccórrimi.
Zenob. (Oh cimento!)
Tiridat. Agli occhj miei
[*Si appoggia ad un tronco.*]
Manca il lume del dì.
Zenob. (Consiglio, o Dei.)
Mitr. Principe, árdir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.
Tiridat. Lasciami.
Mitran. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me Signor, che si direbbe?
Tiridat. Ah parti.

---

1 *margo*—margine, ripa
2 si affrettò di andare, nuotando, a soccorrerla,
3 *l' ondeggiante sopravveste sanguigna—the floating bloody mantle.*
4 Non può essere ch' egli mentisca: la veste è certo quella di Zenobia, e la vidi io stesso.

MITRANE

Ch' io parta? M' accheto,[1]
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. [*Parte.*

SCENA VII

TIRIDATE, e ZENOBIA in disparte

Tirid. Dunque è morta Zenobia? E tu respíri,
Sventurato cor mio? Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramár? Gli[2] agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, [*Si leva.*
Dal mio ben non sperate
Divídermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblío
M' unirà questo ferro all' idol mio. [*snudando la spada*
Zenob. (Ahimè!) [*uscendo*
Tiridat. L' onda fatale
Deh non varcár, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridáte arrivi;
Ecco.... [*vuol ferirsi*
Zenob. Férmati. [*togliedogli la spada*
Tiridat. Oh Dei!
Zenob. Férmati e vivi.
Tiridat. Zenobia, anima bella!
Zenob. Guárdati di seguirmi; io non son quella.
Tiridat. Come! E vuoi....
Zenob. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiéderti meno.
Tiridat. Ma possibil non è.... [*seguendola*

---

[1] *M' accheto*—cedo, ubbidisco
[2] *Gli agi*—i comodi, i piaceri,

Zenob. Resta; o mi sveno.
Tiridat. Eterni Dei! Deh.... [*arrestandosi*
Zenob. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandóno. [*in atto di ferirsi*
Tiridat. Ah ferma!
M' allontáno, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zenob. Dove il destín mi porta.
Tiridat. Ah Zenobia crudel!
Zenob. Zenobia è morta. [*Parte.*

SCENA VIII

Tiridate, e poi Mitrane

Tirid. Principessa, idol mio, séntimi.. Oh stelle?
Che far degg' ío? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattenér mi so. Questo è un tormento,
Questo....
Mitran. Signor, gli Ambasciadori Arméni
Giunsero d' Artassáta.
Tiridat. Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, [*con affanno*
Siéguila tu per me.
Mitran. Chi?
Tiridat. Vive ancora:
Ancor del chiaro dì l' áure respíra.
Mitran. Ma chi, Prence?
Tiridat. Zenobia.
Mitran. (Ahimè, delíra!)
Tir. Oh Dio, perchè t' arresti? Ecco il sentiero;
Quelle [1] son l' orme sue.
Mitran. Ma....
Tiridat. S' allontana,
Mentre domandi, e pensi.
Mitr. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)
[*Parte.*

---

[1] *quelle son l' orme sue—yonder, they are her foot-steps.*

SCENA IX

TIRIDATE solo

Non so più dove io sia: si strano è il caso,
Che parmi di sognár. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigór? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma .... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Símile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E[1] in due l' idea ne replicò Natura.
No; begli occhj amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto domínio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' pálpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

---

[1] la natura ne replicò la forma in un' altra, ne fece una seconda eguale.

ATTO SECONDO

SCENA I

TIRIDATE e MITRANE

Tiridat. MA s' io stesso la vidi,
S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idéa su gli occhj; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenóbia è in vita;
Mitráne, io non sognai.
Mitran. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragión. Si vede
Talor quel che non v 'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L' alma [1] per uso
L' idea che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desía, facil si finge.
Tirid. Ah seguíta io l' avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto,
Gelar mi fe'.
Mitran. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' óffron gli Arméni
Il voto soglio, e [2] chiedono in mercéde
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tiridat. In ogni loco

---

[1] L' anima per forza dell' abitudine si figura per vera, e dà corpo nella sua immaginazione all' idea che la diletta; ed ognuno crede facile la cosa che desidera.

[2] e dimandano in cambio e per ricompensa la testa di Radamisto. Non perdere il tempo, *approfitta dell' occasione*, intanto che la fortuna ti è favorevole: sai bene che il suo favore dura poco.

Radamisto si cerchi. Il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m' irríta
Già la mercè: bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mitran. Dunque ancor speri?

Tiridat. Ad una
Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome:
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mitran. Ma che ti disse?

Tiridat. Nulla,

Mitran. E tu speri?

Tiridat. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste;
Mi guardava, arrossía, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mitran. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tiridat. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella.

Mitran. Il cenno
Pronto eseguisco. [*entra nella capanna*

Tiridat. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v' è del mio
Stato peggiór.

Mitran. (*di ritorno*) La Pastorella è [1] altrove;
Solitario è l' albergo.

Tiridat. In fin che torni
L' attenderò. Vanne [2] alle tende.

Mitran. È vana

---

[1] è *andata* altrove, è uscita, e non vi è alcuno nella capanna.

[2] Va al campo.

La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai....

Tiridat. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mitran. Spesso [1] la speme,
Principe, il sai, va con l' inganno insieme. [*Parte*

Tiridat. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So [2] che sognata ancora
Gli affanni altrui ristóra
La sola idea gradita
Del sospirato ben. [*entra nella capanna*

SCENA II

ZENOBIA ed EGLE

Zenob. Vanne, cércalo, amica,
Guídalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle. Degna di scusa
Veramente è chi l' ama; io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zenob. Ove il vedesti?

Egle. Poc' anzi [3] in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno

---

[1] Spesso la speranza inganna.
[2] So che la cara idea d' un oggetto che si desidera, anche solo sognata, allegerisce le nostre pene.
[3] Lo incontrai poco fa.

Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zenob. E tu?

Egle. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La [1] favella gentil....

Zenob. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle. Il tuo divieto [2]
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zenob. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cáuta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacér.

Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei:
Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che [3] se accanto a lui mi trovo
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. [*Parte.*

[1] il modo gentile con che parla....
[2] *divieto*—proibizione
[3] così che quando mi trovo in sua presenza non ardisco parlare.

SCENA III

ZENOBIA, e TIRIDATE nella capanna

Zenob. Povero cor, t' intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnár: no, le queréle
Effetto son di debolezza. Io tremo
Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte. . . . Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento.[1] A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillár mi farebbe. . . . Ah se tornasse
Quindi a passar! Fúggasi il rischio: asílo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo! . . . . O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge . . . . oh stelle! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco sarò. [*uscendo per inseguire Zenobia*

Zenob. Ferma. Ti sento.

Tiridat. Ah Zenobia, Zenobia!

Zenob. (Ecco il cimento.)

Tirid. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due[2] lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,

---

[1] *cimento*—esperimento.
[2] *due lune*—due mesi

Che composto sembiante! Ah,[1] chi le usate
Tenerezze m' invóla!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Táccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia....

Zenob. Signor, già che m' astringi[2]
Teco a restar, questi momenti almeno
Non si spendano in van.

Tiridat. Dunque ti spiace....

Zenob. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

Tiridat. (Tremo.)

Zenob. I[3] legámi
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto[4] l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divíde il destín. Piega la fronte
Al decreto fatál; Vattene in pace
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.

---

[1] Ah, chi mi usurpa la tenerezza ch' eri solita d' avere per me?

[2] *astringi*—obblighi, sforzi

[3] Gli sponsali, le parentele delle persone di sangue regio sono opera del destino, e sono decretati in cielo. La scelta non dipende dalla nostra inclinazione, dai nostri desiderj.

[4] accordata la libertà di disporre di me stessa,

Questa [1] già ci legò; questa ci sciolga.
Tirid. Assistetemi, o Dei. Dunque io non déggio
Mai più sperar....
Zenob. Che [2] più sperar non hai.
Tiridat. Ma perchè? Ma chi mai
T' invóla a me? Qual fallo mio....
Zenob. Non [3] giova
Questo esáme penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogargli dobbiamo. Addío. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagión che ne [4] parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tiridat. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che l' mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che s' io ti perdo,
Tutto [5] manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or....
Zenob. (*in atto di partire*) Principe, addío.
Tiridat. Ma spiégami....
Zenob. Non posso.
Tiridat. Ascoltami.
Zenob. Non deggio.
Tiridat. Odiarmi tanto!
Fuggír dagli occhj miei!

---

[1] questa virtù fu quella che già ci unì, *ci rese l' un dell' altro amante;* questa ora ci separi, *l' osservanza di questa stessa virtù ci comanda ora di tenerci l' un dall' altro lontano.*
[2] Non hai più che sperar, *non ti resta più nulla a sperare di me.*
[3] Questo affliggente esame non servirebbe che a risvegliare ed infiammare l' antica nostra affezione;
[4] *ne parte*—che ci divide,
[5] tutto è perduto per me?

Zenob. Ah Signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemíca
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol vedi,
Che innanzi a te . . . che rammentando . . Ah parti.
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che hai nel sen; per questo pianto
Che mi sforzi a versar, lásciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tiridat. E non dègg' io
Rivederti mai più?

Zenob. No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t' è cara.

Tirid. Oh barbara sentenza! Oh legge amára!

Zenob. Va, ti consola, addío:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tiridat. Come! Tiranna! Oh Dio!
Stráppami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zenob. L' alma gelar mi sento.

Tiridat. Sento mancarmi il cor.

a 2.
Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor.

[*Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano e si arresta ad osservase Zenobia e Tiridate che parte senza vederlo.*

SCENA IV

ZOPIRO e seguáci

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia .... E v' è rigore
Che d' un tenero amor regga [1] alla prova?
Che barbara, che nuova
Spécie di gelosía!
Aver rivale, e non saper qual sia.

Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenóre,
Che sperar non possò amore,
Nè mi posso vendicar. [*nel voler partire*
[*vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Da lungi a [2] questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dúbita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un [3] gran nemico io scemo
Al rivál favoríto. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto

---

[1] *regga*—resista, si sostenga
[2] *a questa volta*—verso questa parte
[3] io levo, io tolgo un potente nemico a quel dei due miei rivali che gode del favore di Zenobia

Meco [1] rapír di lor contese! Un [2] colpo
Sarebbe in ver d' arte maestra. Almeno
Si [3] matúri il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; [4] all opra . . . . .
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. [*si nasconde*

SCENA V

RADAMISTO, EGLE, e ZOPIRO *in disparte.*

Radamis. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t' inganno:
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io [5] dall' onde la trassi, e con periglio
Di perír seco.
Radamis. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga: il [6] cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. [*entra nella capanna*

---

[1] *meco rapír*—portarmi via
[2] *Un colpo d' arte maestra*—un coup de maître, (a master-stroke).
[3] meditiamo maturamente questo disegno.
[4] Eccolo, *che s' avanza; mettiamo mano* all' opra, al fatto, all' impresa . . . .
[5] *dall' onde la trassi*—io la tirai fuori del fiume, la scampai dalla corrente,
[6] la gente che abita le città non ha che le apparenze della virtù, e non ne conosce che il nome.

Radamis. M' affretto
Impaziente a rivederla: e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiáccia.
Egle. (*tornando*) In altra parte
Zenobia andò: non la ritrovo.
Radamis. Oh Dei!
Egle. Non [1] ti smarrír, ritornerà: va in tráccia
Forse di noi.
Radamis. No; m' abborrisce, evíta
D' incontrarsi con me. Non la condanno:
È giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.
Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltrággia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adóra
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa:
La man che la ferì, chiama pietosa.
Radam. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d' amore,
Di pentimento, di rossor.
Egle. La perdi
Forse se t' allontáni.
Radamis. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza [2] mia: sospíro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

---

[1] Non ti perder d' animo, non temere, *giacchè* ritornerà: *è uscita* forse per andar in cerca di noi.
[2] *l'intolleranza mia*—la mia impazienza:

Egle

Oh che felici pianti!
Che amabile martír!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desío. [*Parte*

SCENA VI

RADAMISTO, e poi ZOPIRO

Radamis. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zopir. Dove, Principe, dove
T' aggíri [1] mai? Così m' attendi?
Radamis. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia.....
Zopir. È in vita,
Lo so.
Radamis. Lo sai?
Zopir. Così [2] mi fosse ignoto.
Radamis. Perchè?
Zopir. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scórdati, Radamisto; è poco degna
Dell' amor tuo.
Radamis. Ma la cagion?
Zopir. Che giova
Afflíggerti, o Signor?

---

[1] *t' aggiri*—vai errando?
[2] Così non lo sapessi, come lo so. *Vorrei ben* ignorarlo anzi che saperlo del modo che l' appresi.

Radamis. Parla; m'affliggi
Più col tacér.
Zopir. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedél.... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch' io taccia.
Radamis. Ah se non parli.... [*minacciando*
Zopir. E ben, tu il vuoi:
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedél; parlar [1] d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva....
Radamis. Ah mentitor, [2] t' accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zopir. Tutto degg'io
Da te soffrir; ma [3] la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlár mi costringi, e poscia....
Radamis. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zopir. Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?

---

[1] tenendomi io ascoso gl' intesi parlar d' amore.
[2] *t' accheta*—taci;
[3] ma il dispiacere che provai nel vederti tradito non mi meritò da te une tale ricompensa.

Radamis. Ah! che pur troppo è vero.
Zopir. (Già[1] si spande il velen.)
Radamis. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi[2] al dì nasceste!
Zopir. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
Radamis. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zopir. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' espóni in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse . . . .
Radamis. E come?
Zopir. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Radamis. Ma il furor mio
Non soffre indugi.
Zopir. Ascolta: Un finto messo
A nome di Zenobia, in[3] loco ascoso
Farò che il tragga.
Radamis. E s' ei diffída? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invíto
Con qualche segno . . . . Ah taci! eccolo; prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatáli imenéi, quasi volesse
Depor del primo amore

---

[1] sott' 'intendi: di gelosia.
[2] dagli alberi, secondo la mitologia.
[3] farò che un finto messo lo *mandi*, o *conduca* in luogo remoto.

Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso [1] pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zopir. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.
Radamis. Ma....
Zopir. Della trama
A me lascia il governo.
Radam. Ricórdati che ho in sen tutto l' inferno.
Non respiro che rábbia e veléno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megéra le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme;
Ma delíra, ma smánia, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. [*Parte.*

SCENA VII

ZOPIRO con séguaci indi ZENOBIA

Zopir. Oh che illustre vittoria! I miei nemíci
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: [1] [*Escono i suoi seguaci.*
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnár; ma, quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcún rimanga. [*Partono i seguaci a riserva di pochi.*
A Tiridate or deggio

---

[1] se fui allora per me un falso pegno di fede.

Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe.... È meglio
Che una ninfa, o un pastor.... Ma non è quella
Che giunge.... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l' odio mio fra loro
Determinar non posso; e l' odio incerto
Scema il piacér della vendetta. Io voglio
Scoprir l' arcáno. Una menzogna ho in mènte,
Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zenob. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zopir. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affár si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zenob. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zopir. Il pérderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zenob. Che!

Zopir. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zenob. Ah!....

Zopir. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodíto; e l' altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l' insídia è tesa
Tratto sarà.

Zenob. Donde in tua man....
Zopir. Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvár. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque.. Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe....
Zopir. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.
Zenob. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?
Zopir. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costería trasgredíto.
Zenob. E qual castígo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?
Zopir. Addío. Non [1] venni
Teco a garrír. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. [*Finge voler partire.*
Zenob. Ferma.
Zopir. Che brami?
Zenob. Io... Pensa..
(Assistetemi, o Dei!)
Zopir. T' intendo: io deggio
Prevenír le tue brame
Senza che parli; è privilégio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragión d' abborrir. Gl' ímpeti suoi,
Le ingiuste gelosíe, l' empia feríta

---

[1] a garrir—a disputare, o contendere.

Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai.
Zenob. Pérfido! e credi
Sì malvágia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me....
Zopir. Non ti sdegnár; l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate [*Ai seguaci.*
La Principessa al suo consorte.... Io volo
Tiridate a svenár. [*In atto di partire.*
Zenob. Séntimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi feos....
Quell' anima fedel? Come poss' io....)
Zopir. Dubiti ancor?
Zenob. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvár; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.
Zopir. A me non lice
Piú rimanér: decídi, o parto.
Zenob. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti....
Zopir. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perír.
Zenob. Dunque perisca....(Oh Dio!)
Dunque salvami....
Zopir. Chi?
Zenob. Sálvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi....salva il mio sposo.
Zopir. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?
Zenob. Salva il mio sposo, è non mi dir chi muore
Zopir. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:

Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbi tuoi perdóno;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. [*Parte.*

SCENA VIII

ZENOBIA sola

E vivi, e spiri, e pronunciár potesti,
Donna crudél, sì bárbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque....che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scemà prezzo al trionfo. È colpa eguále
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome....Ah Dei clementi!
Difendetelo voi. Salvár lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Proteggér l' innocenza. Han dritto in Cielo
Le súppliche dolenti
D' un anima fedel: nè col mio pianto
Rea d' álcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da impida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d' ogni errore,
Ma crudél non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbárie è l' onestà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Bosco

RADAMISTO ed EGLE

Radamis. Chi ti diè quella gemma?
Egle. Uno straniero
Ch' io non conosco,
Radamis. Ed a qual fin?
Egle. M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Radamis. Andasti a lui?
Egle. No.
Radamis. Perchè?
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Radamis. (Ah di costei
Non potea far Zopíro
Scelta peggior.) Ma del messággio [1] il peso
A che dunque accettasti?
Egle. Affin che un' altra
Non l' eseguisse.
Radamis. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egle. Io vado
Di sì nera menzonga
Zenobia ad avvertir. [*In atto di partire.*
Radamis. No. Senti: a lei

1 del messaggio il *peso–l'incarico.*

Narrar non giova....
Egle. Anzi ignorar non deve
Che le insídia un indegno
La gloria di fedéle.
Radamis. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?
Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar..
Radamis. Non è più dubbio..
Egle. Ah taci:
Orror mi fai.
Radamis. Sappi....
Egle. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.
Radamis. Io son....
Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. [*In atto di partire.*
Radamis. Se puoi, dilégua[1]
Dunque il sospetto mio. [*Seguendola.*
Egle. No; quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. [*Parte.*

SCENA II

Radamisto solo

Ma convíncimi almen: sentimi.... Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond' io delíro;
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,

---

[1] dilegua—dissipa, rimovi.

Gelosía, del mio cor fúria tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah, perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io,
Se vanéggio[1] a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? [*Mentre Radamisto. è per partire, sente la voce di Zenobia s'arresta, e si rivolge.*

Zenob. Ma dove andiam? [*Di dentro.*
Radamis. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono:
Cérchisi. O sorte, alle mie brame arridi.[2] [*Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.*

SCENA III

ZENOBIA e ZOPIRO, poi RADAMISTO di nuovo

Zenob. E non posso saper dove mi guidi?
Zopir. Siéguimi, non temér.
Zenob. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) [*Arrestandosi sospettosa.*
Radamis. (Eccola. È seco
Zopiro: udíam s' egli è fedel.) [*Resta in disparte.*
Zopir. Che fai?
Vieni, al tuo sposo io ti conduco.
Zenob. E quando
Il troverem? Da noi

---

[1] *Vaneggio*—deliro.
[2] *Arridi*—siami propizia.

Poco lontan mel figurasti.[1] Io teco
Già lung' ora m' aggíro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zopir. Pur l' hai presente.
Zenob. Io l' ho presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zopir. Lo sposo tuo son io.
Zenob. Numi! [*Sorpresa.*
Radamis. (Ah mora il fellón.. No; pría bisogna
[*Vuole snudar la spada, e si pente.*
Tutta scoprír la frode.)
Zenob. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zopir. Di Radamisto
Alla védova io parlo.
Zenob. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
Zopir. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.
Radamis. (Fremo.)
Zenob. Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?
Zopir. E in che mancai?
Zenob. In che! non mi dicesti
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perír doveva, o Tiridate?
Zopir. Il dissi.
Zenob. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvár?
Zopir. Sì.
Zenob. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
Zopir. È vero; ed io

---

[1] *mel figurasti*, me lo facesti credere.

D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopíro a te serbai.

Radamis. (Più non so trattenermi.)

Zenob. Oh aventurato!
Oh tradíto mio sposo!

Zopir. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Radamis. Menti. Per tuo castígo ei vive ancora.

Zopir. Son tradíto! [*Palesandosi.*

Zenob. Ah consorte!

Radamis. Indegno! infido!
Così.... [*Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*

Zopir. T' arresta, o che Zenobia uccído. [*Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.*

Radamis. Che fai? [*Fermandosi.*

Zenob. Misera me!

Radamis. Non so frenarmi:
Il furor mi trasporta.
Empio....

Zopir. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Radamis. Che angústia!

Zenob. Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti fáccian terrór. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciólgasi [1] l' alma
Dal carcere mortál, purchè si scioglia
Senza il rossór della macchiata spoglia.

Radamis. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,

---

[1] *Sciolgasi*—si liberi l' anima della prigion mortale del corpo, purchè lo lascia incontaminato.

In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdóno
Tutti gli eccessi tuoi.

Zopir. No; non mi fido;
Parti.

Radamis. Il giuro agli Dei....

Zopir. Parti, o l' uccído.

Radamis. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggiór! Da quell' infame petto
Voglio svéllerti.... [*Avanzandosi.*

Zopir. Osserva. [*In atto di ferir Zenobia.*

Radamis. Ah no! Ma dove, [*Ritirandosi.*
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa....
Ah traditor.... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l' alma e sospíra;
Mi straccia il cor la tenerezza e l' ira.

Zopir. Tu Zenobia, vien meco; e tu, se estinta
Rimirarla non vuoi, [*A Radamisto.*
Guárdati di seguirci.

Radamis. Al mio furore
Cede già la pietà.

Zopir. Vieni. [*A Zenobia.*

Zenob. E lo sposo
M' abbandóna così!

Radamis. No. Cadi ormai.... [*Volendo assalir Zopiro.*

Zopir. E tu mori.... [*In atto di ferir Zenobia.*

Radamis. Odi, aspetta.

SCENA IV

TIRIDATE e detti

Tiridat. Empio, che fai!
[*Trattenendo Zopiro.*
Zopir. Ohimè!
Tiridat. Cédimi il ferro. [*Procura levargli lo stile.*
Zopir. Ah son perduto.
[*Lascia lo stile, e fugge.*
Radamis. Pérfido, in van mi fuggi. [*Seguendolo furioso.*

SCENA V

ZENOBIA e TIRIDATE

Zenob. Ove t' affretti,
Signor? Férmati. [*A Radamisto seguendolo.*
Tiridat. Ingrata!
Già t' invóli da me?
Zenob. Principe.... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tiridat. Ah quale arcáno
Mi si nasconde! Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zenob. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addío.
Tiridat. Perdóna,
Déggio seguirti.
Zenob. Ah no.
Tiridat. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese, e sola
Lasciarti in rischio a gran rossór mi reco.[1]

[1] *Mi recó a gran rossore.* m' attribuisco a gran vergogna.

Zenob. Il mio rischio più grande è l' esser teco.
[*Partendo.*

Tiridat. Ma ch' io non possa almen.....
[*Volendo seguirla.*

Zenob. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man: grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potría smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candór
Saría funesta. [*Parte.*

SCENA VI

TIRIDATE, e poi MITRANE

Tiridat. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scáccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di créderla infedél. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mitran. Signor, liete novelle; è Rádamisto
Tuo prigionier.

Tiridat. Dove il giungesti?

Mitran. Ei venne
Per sè stesso a' tuoi lacci.

Tiridat. E come?

Mitran. Appressó
A un guerriér fuggitívo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille

In vano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

Tiridat. Che ardir!

Mitran. Tutto non dissi. Uscir dal vallo[1]
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguíto l' avria; ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo.[2] E pure,
Benchè d' armati e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,[3]
Egli è solo ed inerme,[4] e cede appéna.

Tiridat. Un di quei due che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII

EGLE da prima non veduta, e detti

Mitran. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. [*A Tiridate.*

Egle. (Che sento!)

Mitran. Punisci il traditor.

Tiridat. Sì, andiam. [*Vuol partire.*

Egle. T' arresta,
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.

Tiridat. E te chi muove
D' un pérfido in difesa!

Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.

Tiridat. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

---

[1] *Vallo*, steccato.
[2] *Uopo*, bisogno.
[3] *L' infesta piena*, la folla importuna.
[4] *Inerme*, senza forze.

Mitran. E poi la figlia
Tentò svenár. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudél.

Egle. Pénsaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

Tiridat. Le proprie offese
Posso obbliar: ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

Egle. Io t' assicúro
Ch' ella nol chiede.

Tiridat. E non richiesto appunto
Ha mérito il servír. [*Vuol partire.*

Egle. Férmati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta; il troppo zelo
T' espone a un grand' errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Tiridat. Ma perchè? L' ama forse?

Egle. Ella.... Se brami,
Io dovrei....(Troppo dico)

Tiridat. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rivál: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguír: me più non cura;
Egle m' avverte....Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egle. Altro dir non poss' io: già dissi assai.

Tiridat. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!

No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. [*Parte.*

SCENA VIII

EGLE e MITRANE

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,[1]
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!
Mitran. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi,[2] o manca poco:
Hai negli occhj un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemíca;
Chè d' amor, benchè pudíca,
Messaggiera è la pietà. [*Parte.*

SCENA IX

EGLE sola

È ver. Quella, ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,

[1] *Girar di pupille*, quegli sguardi.
[2] *Avvampi*, ardi di amore.

Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì spléndide faci;[1]
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospíro d' amore,
E dirgli non oso:
Sospìro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire:
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè. [*Parte.*

SCENA X

Deliziosa dei Re d' Armenia abitata da Tiridate

TIRIDATE e MITRANE

Mitran. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tiridat. E pur, Mitrane, e pure
Non so créderlo ancora.
Mitran. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tiridat. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mitran. A te dinanzi
Giunta di già saría; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano

[1] *Di sì splendide faci*, d'un sì illustre imeneo.

A lei récano un foglio, a gran fatíca
La ritengon per via.
Tiridat. No no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhj: io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
Mitran. Eccola.
Tiridat. Oh Dei!

SCENA XI

ZENOBIA e detti

Zenob. Principe....
Tiridat. Il grande arcáno,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de' torti miei
La súblime cagión. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Líbero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede [1]
Al felice imenéo?
Zenob. Signor....
Tiridat. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d' un padre
Ti privò fraudolento; [2] e poi....
Zenob. T' inganni;
Mentì la fama.
Mitran. È ver; da Farasmane
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.
Tiridat. E tu dai fede

---

[1] *Ho da apprestar le tede,* ec. dovrò io assistere alla cerimonia nuziale.
[2] *fraudolento*—con frode;

A un traditor?
Mitran. Sì: lo conferma un foglio
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.[1]
Zenob. Vedi, se a torto....
Tiridat. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.
Zenob. È vero, io l' amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Arménia il soglio[2]
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine[3]
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiáman gli Arméni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamistò, ábbiti il regno.
Tiridat. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Zenob. Ma eccessívo non è per uno sposo.
Tiridat. Sposo!
Zenob. Appunto.
Tiridat. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?
Zenob. Contro il consorte
Dubitaí d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentía capace
D' ésserne spettatrice; e almen da lungi....
Tiridat. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?

---

[1] *Vergò*—lo scrisse.
[2] *Soglio*—trono.
[3] *Le schiere*, le armi romane—*mossero* partirono

A chi créder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì! non v' è più fede.
Zenob. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe': so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.
Tiridat. Nè tu potevi....
Zenob. Che poteva, infelice: E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tiridat. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zenob. Io feci più: t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tiridat. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t' affanni
Per salvár Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Zenob. Fu ver: ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tiridat. Non basta?
Zenob. No.
Tiridat. Tentò svenarti, e l'ami?
E l' ami a questo segno,
Che m' offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zenob. Sì, Tiridate: e s' io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L' onor degli Avi miei,
L' óbbligo di consorte, i santi Numi
Che fur' presenti all' imeneo: te stesso,

Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d' averti amato?

Tiridat. Quanta, ahi quanta virtù m' invóla il fato!

Zenob. Deh, s' è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L' imìta:
La súpera, Signor, tu il puoi: conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tiridat. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. Oh come volgi, [*Mitrane parte.*
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desìri!
Un' altra ecco m' inspíri
Spezie d' ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor: bramo emularlo: ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più: t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro: e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali ámano i Numi.

Zenob. Grazie, o Dei protettori: or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sèi ben degno.

Tiridat. Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco:
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

EGLE, poi RADAMISTO con MITRANE, e detti

Egle. Lascia, amata germána,
Lascia che a questo seno....
Zenob. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egle. Egle non più: la tua perduta
Arsínoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zenob. È vero.
Tiridat. Oh stelle!
Zenob. Quante gioje in un punto! E donde il sai?
Egle. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Arméni,
Giá corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar, sa che tu sei, nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l' ábbian mosso
Le sue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natáli, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.
Zenob. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Radamis. Deh, Tiridate....
Tiridat. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco. Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Radamis. Perdóno, o sposa.
Zenob. E di qual fallo?
Radamis. Oh Dio!

Il mio furor geloso.....

Zenob. Il tuo furore

Per eccesso d' amor ti nacque in petto:

La cagion mi ricordo, e non l' effetto.

Tiridat. Oh virtù sovrumana!

Zenob. Principe, una germana il Ciel mi rende,

A cui déggio la vita: esserle grata

Vorrei, so che t' adora: ah, quella mano,

Che doveva esser mia,

Diasi a mia voglia almen; d' Arsìnoe or sia.

Tiridat. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,

Zenobia, adoro.

Egle. Oh fortunato istante!

Radamis. Oh fida sposa!

Zenob. Oh generoso amante!

CORO

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar' necessità.

FINE

ATTILIO REGOLO

ARGOMENTO

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo invece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte; e lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte che in Affrica l' attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.
Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI

Regolo.

Manlio, Console.

Attilia, } Figliuoli di Regolo.
Publio, }

Barce, nobile Affricana, schiava di Publio.

Licinio, Tribuno della Plebe, Amante d'Attilia.

Amilcare, Ambasciatore di Cartagine, Amante di Barce.

La Scena si finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio [1] nel palazzo suburbano del Console Manlio
Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti

ATTILIA, LICINIO *dalla scala, Littori e Popolo*

Lic. SEI tu, mia bella Attilia? O Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

Att. Su queste soglie [2]
Ch'esca il Console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il padre, un lustro è scorso,
Nessun s' affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui:
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Affrica doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?

---

[1] Atrio nel palazzo suburbano—ingresso esteriore del palazzo ne' sobborghi.
[2] soglie—porte.

Di me non parlo: è padre tuo, t' adoro,
Lui duce appresi a trattar l' armi: e quanto
Degno d' un cor romano
In me traluce, ei m' inspirò.

Att. Finora
Però non veggo....

Lic. E che potei privato
Finor per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà: cercai
D' avvalorar con questa
L' istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò....

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e 'l Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa;
E quel che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via: so che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende; ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potría.

Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è Romano,
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli:
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli, almeno

Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah neppure
D'uno sguardo mi degni?

Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricórdati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.

Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.

(*Parte.*)

SCENA II

Attilia, Manlio *dalla scala*, *Littori*, *e popolo*

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.

Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

Att. Nol fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

Man. A che vieni?

Att. A che vengo! Ah, fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a' lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani

Questo barbaro oblío: Forse l' amore
Onde i figli e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L' incorrotto suo cuor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Próvvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar' più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori
Ch' or precedono a te; questa che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: Ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L' accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo [1]
La barbara Cartago....

Att. Eh che Cartago
La barbara non è, Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda

---

[1] *Empio governo* trattamento crudele.

Quant' ei sudò per lei. Vendica l' una
I suoi rossori in lui: l' altra il punisce,
Perchè d' allòr le circondò la chioma:
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato
Per lui cambio o riscatto
All' Affricano Ambasciador.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò....

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n' ho, su gli occhi
I domestici esempj.

Att. Eh di' che al Padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia
S' ei vincer si lasciò? Se fra nemici
Rimase prigionier?

Att. Pria d' esser vinto
Ei t' insegnò più volte....

Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano:
Ch' io son Console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.

M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te.

[*Parte.*

SCENA III

ATTILIA, *poi* BARCE

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar: questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. [*Con fretta.*
Att. Onde l' affanno![1]
Bar. È giunto
L' Affricano Orator.
Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun....
Att. Publio.... [*Vedendolo venire.*

SCENA IV

PUBLIO e dette

Pub. Germana
Son fuor di me.... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!

---

1 *Onde l' affanno!* qual' è la cagione di tal agitazione.

Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? corriam.....
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai, che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto; un Affricano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: Ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Affrica doma,
Non son padri (mi disse) i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar, là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori.....
Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.
Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.
Att. Chi sa se Roma

Quelle proposte accetterà.
Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai: di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo che accorre
Sono anguste le vie; l' un l' altro affretta:
Questo a quello l' addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!
Att. Ah, Licinio dov' è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saría
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand' io penai.

Provi felice il nodo
In cui l' avvolse Amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. [*Parte.*

SCENA V

PUBLIO e BARCE

Pub. Addio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?
Pub. Sì, Amílcare s' appella.
Bar. È forse il figlio
D' Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene, e troppo ingrata

Sarei se t' ingannassi. A te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi....
Pub. T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno:
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.

È pena che avvelena
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor.
[*Parte.*

SCENA VI

BARCE sola

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo
Onde m' accesi? Ah che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento,
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. [*Parte.*

SCENA VII

Parte interna del tempio di Bellona; sedíli per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere

MANLIO, PUBLIO, e Senatori, indi REGOLO ed AMILCARE. Seguito d' Affricani, e popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L' Affricano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? [*A Publio.*
Pub. O de' cattivi[1] almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio[2]
I funesti apparecchj. Ah non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin....
Man. T' accheta, ei viene. [*Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali lasciano ad esso aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.*
Amil. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

---

1 *Cattivi*, prigionieri.
2 *Scempio*, distruzione.

Amil. Di Cartago il Senato, [*Al Console.*
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute;
E se Roma desía
Anche pace da lui, pace gl' invía.
Man. Siedi, ed esponi. [*Amilcare siede.*] E tu
Regolo, vieni ad occupar. [l' antica sede.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l Console e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Nè Publio sederà. [*Sorge.*
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Affrica io facessi, era delitto.
Pub. Ma..
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.

Man. Parla, Amilcare, ormai. [*Publio siede.*
Amil. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Amil. Or ti rammenta,
Che se nulla otterrai, [*Piano a Regolo.*
Giurasti..
Reg. Io compirò quanto giurai. [*Pensa.*
Man. (Di lui si tratta. Oh come
Parlar saprà !)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi !)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quanto or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.
Amil. (Come!)
Pub. (Ahimè !)
Man. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico :
Se tanto la desía, teme il nemico.
Man. Ma il cambio ?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo ?
Reg. Io compirò quanto giurai. [*Ad Amilcare.*
Pub. (Numi ! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge ;
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la costanza,

La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur danneso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t' inganni.
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria; abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

Man. (Oh inudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee: nè onesto a Roma
L' essere ingrata a un cittadin saría.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.

Vendicatemi, o Padri, io fui Roman
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. Insin che oppressa
L' emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando,
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei: che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi,
Come al nome di Roma Affrica tremi.

Amil. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. [*S' alza, e seco tutti.*

Reg. V' è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo. Io non veggo
Se il periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso;
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue:
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.

Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il ciel non è.

[*Parte il Console seguìto dal Senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*

SCENA VIII

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE; indi ATTILIA, LICINIO, e popolo

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar: l' eseguirò.
Amil. Ma.
Att. Padre! [*Con impazienza.*
Lic. Signor!
Att. e Lic. Su questa mano....
[*Vogliono baciargli la mano.*
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No: chiede il tempo
Attilia, altro pensier, che molli affetti
Di figlia e genitor.
Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all' alma
La mia servitù.

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. [*Parte seguìto da Publio, Licinio, e popolo.*

SCENA IX

ATTILIA, sospesa, AMILCARE partendo, BARCE che sopraggiunge

Bar. Amilcare!
Amil. Ah mia Barce! [*Ritornando indietro.*
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar. e Att. Oh stelle!
Amil. Addio.
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.

Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir?

Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir.
[*Parte.*

SCENA X

ATTILIA e BARCE

Att. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l' arte.

Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.

Att. Tutto farò, ma quel ch' io spero è poco.
Mi parea, del porto in seno,
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. [*Parte.*

SCENA XI

Barce sola

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento.... Ah no: speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali,
L' arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
[*Parte.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi

REGOLO e PUBLIO

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio: móstrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! e m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signor, abbi pietà.
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.

Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte.
Onde è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è....

Reg. La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante,
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendíco abitatore; e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento
Viva libero e sòlo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio....

Pub. È ver; ma questa

Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh....

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah se provar mi vuoi.
Chiedimi, o padre il sangue;
E tutto a' piedi tuoi
Padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso;
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. [*Parte.*

SCENA II

REGOLO, poi MANLIO

Reg. Il gran punto s' appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri.... Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.

Man. A custodir l' ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

Reg. (Manlio! A che viene?)

Man. Ah lascia

Che al sen ti stringa, invitto Eroe.

Reg. Che tenti?

Un Console. . . .

Man. Io nol sono,

Regolo, adesso. Un uom son io, che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che confessando ingiusto
L' avverso genio antico,
Chiede l' onor di divenirti amico.

Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe (lo confesso)
Regolo mi parea, ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni?

Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci, [*Turbandosi.*

Manlio, ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! oh fortunato suolo,
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion, che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. Sì; lo prometto. [*Pensa prima di rispondere.*

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro.
Reg. Amico, addio.
[*Abbracciandosi.*
Man. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un Re. [*Parte.*

SCENA III

REGOLO E LICINIO

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. Alfin ritorno [*Molto lieto.*
Con più contento a rivederti.
Reg. E d' onde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti....

Reg. Alfine in mio favor di', che facesti? [*Impaziente*.

Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.

Reg. Come! [*Turbato*.

Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un gli trassi
Nel desìo di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu....

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d' Attilia! Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV

ATTILIA e detti

Att. Amato padre,
Pure una volta....

Reg. E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

Att. Io, padre,

Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle [*Serio, e torbido*
S' oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?
Delle pubbliche cure [*Con isdegno.*
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde....
Lic. Ah Signore,
Troppo....
Reg. Parla Licinio! Assai, tacendo,
Meglio si difendea; pareva almeno [*Con isdegno.*
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!....Un Roman!
Att. Perchè son figlia....
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano....

Reg. Taci: non è Romano! [*A Licinio.*
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia [*Ad Attilia.*
Chi più virtù non ha.

Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. [*Parte.*

SCENA V

ATTILIA e LICINIO

Att. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No: consólati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover: se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo: spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor; non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

Lic. Ma di': vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no; mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà: cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhj, a serenar. Se veggo, oh Dio,
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. [*Parte.*

SCENA VI

ATTILIA sola

Ah che pur troppo è ver: non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor finchè nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto

Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!

Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.

Un immagine di voi
In quell' alma rispettate.
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor.

[*Parte.*

SCENA VII

Galleria nel palazzo medesimo

Regolo solo

Tu palpiti, o mio cor? Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Affrica i mostri orrendi;
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah, n' hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d' onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna

Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi;
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa.... Aimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII

PUBLIO e detto

Pub. Signor.... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene;
La grand' opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè sin che visse
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio; non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi ufficj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia,
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero....Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L' avrò creduto in vano?
Publio, ah no: se' mio figlio e sei Romano.
Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede,
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. [*Parte.*

SCENA IX

PUBLIO, poi ATTILIA e BARCE; indi LICINIO ed AMILCARE, l' uno dopo l' altro, e da diverse parti

Pub. Ah sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l' error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german? [*Con ispavento.*

Bar. Publio, ed è vero? [*Come sopra.*

Pub. Sì. Decise il Senato:
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici!

Att. Dunque ognun mi tradì?

Bar. Dunque....

Pub. Or non giova..

Bar. Amilcare, pietà. [*Vedendolo da lontano.*

Att. Licinio, ajuto. [*Come sopra.*

Amil. Più speranza non v' è. [*A Barce.*

Lic. Tutto è perduto. [*Ad Attilia.*

Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.

Pub. Ferma: l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe.

Att. E speri
Impedirmi così?

Pub. Spero che Attilia
Torni alfine in sè stessa, e si rammenti
Che a lei non è permeso....

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lásciami.
Pub. Non sperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor !
Bar. Non dubitar ch' ei parta
Fin che Amilcare è quì.
Att. Chi mi consiglia ?
Chi mi soccorre ? Amilcare ?
Amil. Io mi perdo
Fra l' ira e lo stupor.
Att. Licinio ?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.
Att. Publio ?
Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addìta:
Non è degno di lui chi non l' imìta.
Att. E tu parli così ! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo ?
Io non t' intendo, o Publio.
Amil. Ed io l' intendo.
Barce è la fiamma sua ; Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me ! Stelle, che oltraggio !)
Amil. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l' arte e l' ingegno.
Pub. Il dubbio, in ver, d' un Affricano è degno.
Amil. E pur. . . .
Pub. Taci, e m' ascolta.
Sai che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce ?

Amil. Il so. L' ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.
Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio: amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Amil. D' una virtù sì rara..
Pub. Come s' ama fra noi, barbaro, impara.
[*Parte.*

SCENA X

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ed AMILCARE.

Att. Vedi il crudel come mi lascia? [*A Licinio che non l' ode.*
Bar. Udisti
Come Publio parlò [*Ad Amilcare come sopra.*
Att. Tu non rispondi! [*A Licinio.*
Bar. Tu non m' odi, idol mio! [*Ad Amilcare.*
Am. Addio, Barce: m' attendi. [*Risoluto partendo.*
Lic. Attilia, addio. [*Come sopra.*
Att. e Bar. Dove?
Lic. A salvarti il padre. [*Ad Attilia.*
Amil. Regolo a conservar. [*A Barce.*
Att. Ma per qual via?
Bar. Ma come?
Lic. A' mali estremi
Diasi estremo rimedio.
Amil. Abbia rivali

Nella virtù questo Romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl' io.

Bar. Seguirti io voglio.

Lic. No: per te tremerei.

Amil. No: rimaner tu dei.

Bar. Nè vuoi spiegarti?

Att. Nè vuoi ch' io sappia almen....

Lic. Tutto fra poco
Saprai.

Amil. Fidati a me.

Lic. Regolo in Roma.
Si trattenga, o si mora. [*Parte.*

Amil. Faccia pompa d' Eroi l' Affrica ancora.
[*S' incammina, e poi si rivolge.*

Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali:
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. [*Parte.*

SCENA XI

ATTILIA e BARCE

Att. Barce?

Bar. Attilia?

Att. Che dici?

Bar. Che possiamo sperar?

Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio: e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.

Bar. Amilcare sorpreso

Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol' di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone ?

Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei !

Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete !

Att. Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu : si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver ; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno :
Di torbido baleno
È languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela ;
Che il rischio, oh Dio ! mi svela,
Ma non lo fa minor. [*Parte.*

SCENA XII

Barce sola

Rassicurar procuro
L' alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro ;
Or di perder pavento un ben sicuro.

S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.

Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena corrispondente a' giardini

REGOLO, guardie Affricane; poi MANLIO

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi:
Partir convien. Qui che sperar per lui?
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
[*Vedendo venir Manlio.*
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conservo: a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Sì, ma tu parti;
Sì, ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste
S' io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti

Pegni dell' amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compíto
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l' assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desío già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì, più non mi resta....

SCENA II

PUBLIO e detti

Pub. Manlio! Padre!
Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto, il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No: cambio o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?
Pub. Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro! E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio.[1] Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi,
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.
Reg. No: se l' attendo approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. [*Agli Affricani.*
Amico, addio. [*A Manlio partendo.*
Man. No, Regolo: se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza

---

[1] *Collegio*, adunanza.

Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg' io?....

Man. No; andrai; ma lascia,
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, sulla tua fè. Ma....

Man. Basta: intendo.
La tua gloria desío,
E conosco il tuo cor. Fídati al mio.

Fídati pur: rammento,
Che nacquí anch' io Romano,
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte; [1]
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. [*Parte*.

SCENA III

REGOLO e PUBLIO

Reg. E tanto or costa in Roma
Tanto or si suda a conservar la fede?
Dunque....Ah Publio, e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma....

Reg. Che? Sospiri! Un segno

---

[1] *ritorte*, catene.

Quel sospiro saria d' animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor

Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor! [*Parte.*

SCENA IV

REGOLO e AMILCARE

Amil. Regolo, alfin....
Reg. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar. Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Amil. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza.
Amil. No. Pria m' odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Amil. È gloria l' esser grato?
Reg. L' esser grato è dover. Ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.
Amil. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.
Amil. Dunque non puoi

Questo merto negarmi. Odi: mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli; e pur m' espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Amil. Io.

Reg. Come?

Amil. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Célati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno,
Quindi l' áncore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Amil. E ben che dici?
Ti sorprende l' offerta?

Reg. Assai.

Amil. L' avresti
Aspettata da me?

Reg. No.

Amil. Pur la sorte
Non ho d' esser Roman.

Reg. Si vede.

Amil. Andate,
Custodi.... [*Agli Affricani.*

Reg. Alcun non parta. [*Come sopra.*

Amil. Perchè?

Reg. Grato io ti sono....
Del buon voler; ma verrò teco.

Amil. E sprezzi
La mia pietà?

Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.

Amil. Io!

Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

Amil. Non è tuo peso
L' esaminar se il beneficio....

Reg. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor....

Amil. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor! Che questo solo
È sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir: qui si deride,
Purchè gloria produca, ogni tormento:
E la sola viltà qui fa spavento.

Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara; e che tu stesso....

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Amil. Fa pur l' intrepido,
M' insulta, audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.

Sul Tebro Amilcare
T' ascolta e tace;
Ma presto in Affrica
Risponderà. [*Parte.*

SCENA V

Regolo ed Attilia

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio....Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?
Att. Il nostro fato
Già dipende da te, già cambio o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor....
Att. No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi:*
Nè obbligar può sè stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI

Publio e detti

Pub. Ma in vano.
Signor lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre. È affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi, ognun s' affretta
Precipitando al porto: e son di Roma
Già l' altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal: prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori . . .
Treman le scuri, e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

Reg. Attilia, addio. Publio, mi siegui. [*In atto di partire.*

Att. E dove?

Reg. A soccorrer l' amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene:
A partire, o a spirar su queste arene. [*Partendo.*

Att. Ah padre! ah no. Se tu mi lasci. . . . [*Piangendo.*

Reg. Attilia,
Molto al nome di figlia, [*Serio ma senza sdegno.*
Al sesso, ed all' età finor donai:
Basta; si pianse assai: per involarmi
D' un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me. . . .

Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana.

Att. Ogni altra prova
Son pronta. . . .

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi anderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei

Senza viltà, di', che farai per lei?

Att. È ver. Ma tal costanza....

Reg. È difficil virtù. Ma Attilia alfine
È mia figlia, e l' avrà. [*Partendo.*

Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. Ma.... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo.

Reg. No, figlia, io t' amo:
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto:
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa. [*Parte con Publio.*

SCENA VII

ATTILIA, poi BARCE

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse: assai
Sì palpitò. La mia virtù natía
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,

Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. Sì. [*Con fermezza.*
Bar. Ma che insano
Furor?....
Att. Più di rispetto, [*S' intenerisce di nuovo.*
Barce, agli Eroi.
Bar. Come! Del padre approvi
L' ostinato pensier?
Att. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù, che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che vergognosa morte
Certamente dovrà....
Att. Taci. Quei ceppi, [*Piange.*
Quell' ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n' esulti?
Att. (Oh Dio!)
Bar. Capir non so....
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel sereno
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. [*Parte*

SCENA VIII

BARCE sola

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... (Ah questo
È caso in ver, che ogni credenza eccede,)
E Publio ebro d' onor m' ama, e mi cede!

Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù, l' ammiro,
Ma non la curo in me.

Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto:
Ma l' alma mia Romana
(Lode agli Dei) non è.

[*Parte*.

SCENA IX

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime. Littori col Console

MANLIO e LICINIO

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io,
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel; noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d' amore

A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore.
Lic. L' onor....
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà; libero il varco
Lasci ciascuno. [*Al popolo.*
Lic. Olà: nessun si parta. [*Al medesimo.*
Man. Io l' impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licinio
Al Console d' opporsi?
Lic. Osa al Tribuno
D' opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. [*I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.*
Lic. Il passo
Difendete, o Romani. [*Al popolo, che si mette in difesa.*
Man. Oh Dei! con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà....
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede: e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti.
Man. Udite: [*Al popolo.*
Lasciate che l' inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi.
Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA

REGOLO, e seco tutti

Reg. Regolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia

Si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj e de Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro?

Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri....

Reg. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni;
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor: che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!

No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude,
So che m' invidia; che fra moti ancora
Di quel che l' ingannò tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! ciascun già l' ubbidisce.)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi:
Io sieguo i passi tui.

Amil. (Alfin comincio ad invidiar costui.) [*Sale sulla nave.*

Reg. Romani, addío. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,

La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio;
Ma Roma illesa.... Ah qui si piange: addio.

CORO DI ROMANI

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addío:
Degli anni e dell' obblío
Noi trionfiam per te.

Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE

L'ISOLA DISABITATA

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la piccola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di Piruti barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella come saggia a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini, all' innocente che non gli conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, di lei sorella minore.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

L' ISOLA DISABITATA

SCENA I

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli.[1] Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non finita in caratteri Europei.

Costanza *vestita a capriccio di pelli, di frondi, e di fiori, con elsa*[2] *e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

Cost. Qual contrasto[3] non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta è la mano: e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo

---

1 *Cespuglio* quantità di arboscelli e virgulti in un mucchio.

2 *Else o elsa*, manico della spada—*logora*, quasi consumata.

3 *Qual contrasto*, ec. qual difficoltà non si vince con un infaticabile lavoro.

Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.
[*Legge l' iscrizione.*
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi.... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza. [*Torna al lavoro.*

SCENA II

SILVIA frettolosa[1] ed allegra, e detta

Sil. Ah germana! ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cost. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.
Cost. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci; è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

---

1 *Frettolosa*, in gran fretta.

Cost. Che felice innocenza! [*Torna al lavoro.*
Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai rascingar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Dai viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane, È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desío mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?
Cost. Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò: nè d' altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io ch' era allora,
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Sil. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cost. Silvia, v' è gran distanza

Dall' udire al veder.
Sil. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde, e questi sono
La specie dei viventi
Nemica a noi; tu mille volte e mille
Non mi dicesti....
Cost. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno; [*Piange.*
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno.
Sil. E ben da lor qui siam sicure almeno.
Ma....tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? [*La prende per mano.*
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga. [*Abbracciandola.*

Se non piange un' infelice
Dai viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà. [*Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.*

SCENA III

SILVIA sola

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano:
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desío,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi. . . . Ma. . . . quale
[*Nel voler partire s' avvede della nave.*
Sorge[1] colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen. . . . Misera me: Gente è sul lido.
[*Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.*
Che fo? Chi mi soccorre? Ah. . . . di spavento
Così. . . . son io ripiena. . . .
Che a fuggir. . . . che a celarmi. . . . ho forza appena.
[*Si nasconde fra i cespugli.*

---

[1] *Sorge*, s' inalza; cioè, cosa è quella gran macchina improvvisa che vedesi sulla superficie del mare?

SCENA IV

GERNANDO, ENRICO in abito Indiano dal palischermo,[1] e SILVIA in disparte

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì: nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore;
E coi palpiti suoi l' afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.
Ger. Nō, caro Enrico: è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,[2]
Dove in placido oblío con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Dai Pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza:
Ma l' istesso terreno
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. [*Parte.*

---

[1] *Palischermo*, battello, barchetta.
[2] *Speco*, grotta.

SCENA V

ENRICO, e SILVIA in disparte

Sil. (Nulla intender poss' io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Dai barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror dei viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.

Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. [*Parte.*

SCENA VI

SILVIA sola

Che fu mai quel ch' io vidi?
Un uom non è; gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.

Una donna nè pure; avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò.... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No, lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro;
Quel volto mi piace
Ma pace non ho.

Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. [*Parte.*

SCENA VII

GERNANDO solo affannato, indi ENRICO

Ger. Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. Invan m' affretto; invano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato.... Enrico.... Enrico?
Cerchisi..oh Dio! non posso: oh Dio! m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là, su quel sasso
Si respiri, e si attenda....
[*Nell' appressarsi vede l' iscrizione.*
Come! note europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando? [*Legge.*
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero....
Io manco. [*S' appoggia al sasso.*
Enr. Ah mi conforta:
Sai Costanza ove sia?
Ger. Costanza è morta.
[*Appoggiato al sasso.*

Enr. Come!
Ger. Leggi. [*Accennando l' iscrizione.*
Enr. Infelice!
[*Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
I giorni suoi in questo terminò lido straniero
Amico passeggiero, se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi.... Appien compità
L' opra non è.
Ger. Non le bastò la vita. [*Cade piangendo.*
Enr. O tragédia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto, è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e come saggio
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla? E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.
Enr. Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?

E il vecchio genitor ?....
Ger. L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va ; per me tu l' assisti :
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch' io possa....
Ger. Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio :
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saría ?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. [*Parte.*

SCENA VIII

ENRICO solo

Non s' irriti fra i primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo ; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun dei nostri
Trovarsi pure. Olà. Conviene, amici,
[*Escono due marinari.*
Rapir Gernando. Ei di dolor insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra i sassi
Scorre limpido un rio ? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste ? Andate.
[*Partono i marinari.*

SCENA IX

Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo

Sil. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! Ascolta,
Bella Ninfa. [*Enrico la sente, e si rivolge.*
Sil. Ah di nuovo
Tu sei qui? [*In atto di fuggire.*
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? [*Dalla scena.*
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. [*Dalla scena.*
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil) [*Accostandosi.*
Sil. (Che dolce aspetto!)
Enr. Ma di tanto spavento [*Avvicinandosi.*
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovría così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque! [*Turbandosi.*
Enr. Un uom.
Sil. Soccorso! Aita! [*Fugge.*
Enr. Ferma. [*La raggiunge, e la trattiene.*
Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci;
Non essermi crudel. [*Inginocchiandosi.*
Enr. Deh sorgi, o cara; [*La solleva.*
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui, mi dice il core.)
Enr. Di', se cortese sei come sei bella,
La povera Costanza

Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza;
A Gernando io frattanto....
Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar; sarebbe
Tirannía differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.
Sil. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. [*In atto di partire.*
Sil. Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico. [*In atto di partire.*
Sil. Odimi. Ah troppo [*Con affetto.*
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci: e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. [*Parte.*

SCENA X

SILVIA sola

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
O che amabile penar!

È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar! [*Parte.*

SCENA XI

COSTANZA sola

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. [*Finita la seconda parte dell' aria s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.*

Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. [*Torna al lavoro.*

SCENA XII

GERNANDO, e detta

Ger. Giacchè il pietoso amico
Lungi ha rivolto il passo, [*Senza veder Costanza.*
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma.... Chi è colei? [*La vede.*
Donde venne? che fa?
Cost. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

Ger. Costanza? Ah sposa!
[*L' abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.*
Cost. Ah traditore! io moro. [*Sviene sopra il sasso.*
Ger. Mio ben.... Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor.... Dove potrei.... Sì; scorre
Non lungi un rio: poc' anzi il vidi.... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. [*Parte in fretta.*

SCENA XIII

ENRICO, e COSTANZA svenuta

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde:
Rinvenirlo non so.... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa: [*S' appressa, e l' osserva.*
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Aimè? [*Comincia a rinvenire.*
Enr. Costanza?
Cost. Lasciami. [*Senza guardarlo.*
Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace.
[*Come sopra.*
Enr. Io traditor? Non mi conosci.
Cost. Oh stelle!
[*Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento.*
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi? o sogno adesso?
Enr. Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto

Lasciarmi in abbandono?
Enr. Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cost. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. [*Accennando la grotta.*
Cost. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito
Perdè l' acciaro: il numero l' oppresse,
E restò prigionier.
Cost. Ma sino ad ora....
Enr. Ma sino ad'or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
Cost. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernàndo, io ti feci!
Enr. Eccolo al fine
Sciolto dai lacci. Eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei?
[*Incamminandosi alla sinistra.*

SCENA ULTIMA

SILVIA dalla destra, e detti: indi GERNANDO dal lato medesimo

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito
[*Accennando alla destra.*

Ritornar non potè.

Cost. Stelle! Assalito?

Da chi? Perchè?

Enr. Perdona:

Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
Ai nostri imposi.

Cost. Andiamo

A toglierlo d' impaccio. [*Vuol partire.*

Sil. Aspetta: io tutto

Già lor spiegai.

Cost. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. [*Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.*

Ger. In queste braccia, o cara.

Cost. Ed è vero?

Ger. E non sogno?

Cost. Gernando è meco?

Ger. Ho la mia sposa accanto?

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

Sil. Che pensi, Enrico? [*Va ad Enrico.*

Di te Gernando è più gentile. Osserva,
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

Enr. Eccomi pronto,

Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

Sil. Se mi sei caro? [*Tenera, e lieta molto.*

Più della mia cervetta.

Enr. E ben mi porgi

Dunque la man; sarai mia sposa.

Sil. Io sposa?

Oh questo no: sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia; il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.
Sil. E mi disdico anch' io.
[*Porgendo la mano ad Enrico.*

CORO

Allor che il Ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.

Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

IL CICLOPE

INTERLOCUTORI

POLIFEMO

GALATEA

CANTATA

POLIFEMO e GALATEA

Pol. DEH tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so: tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
Ti insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi

Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua belta non merta
Di nascondersi al Sol. Tu temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Possar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni : e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro, a te non parlerò d' amore.
Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?
Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.
Gal. È vero, è vero.

E ver, mi piace Quel volto amato E ad altra face Non arderò.	Purchè il mio bene Non trovi ingrato, Mai di catene Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asílo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,

Del mio furor....
Gal. Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà ?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto ;
Ed Amor l' assisterà.
Pol. E il mio duol ? le mie querele ?
Gal. Non mi muovono a pietà.

A. 2. { Con mostrarti a me / a lui crudele
Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio,

Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

CANTATE

CANTATA PRIMA

Alla Cetra[1]

GIUSTI Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose[2]
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,[3]
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblío per te: fra le più care

---

[1] *Cetra*, istrumento simile alla lira.
[2] *Ritrose*, disobbedienti.
[3] *Talento*, piacere, volontà.

Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi....oh tradimento!..ed oggi....oh Dei!
Nel bisogno più grande....Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor: sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne [1] ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te....Folle! che dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta;
Errai: mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar le imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.

Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori [2]
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

CANTATA II

La Scusa

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi, ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l' amarti

---

[1] *Aracne*, Ragno.
[2] *L' andar de' salsi umori*, ec. andar alla pesca

Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè, fra tanti rei,
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.

Plácati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah! non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Spécchiati in questa fonte. È ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non sceman per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te....Ma tu sorridi? Oh riso,
Che m' invola a me stesso!
Spécchiati, Clori mia, spécchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante. Or pensa
Che faría la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.

Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

CANTATA III

Il Consiglio

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai;
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guárdati infelice!
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula Ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi; se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa amante
Già tu la crederai:
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai.
È lusinga, è follía: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui. Nice non gode

Che al vedersi ogni dì crescer d' interno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta;
Gli antichi insulta; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magía, l' arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.

Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

CANTATA IV

La Tempesta

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace,
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l' opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s' oscura il ciel; che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo....Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Ripàrati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro?
Ma tu palpiti, cor mio?

Non temer, con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rasserni,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe infin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori,
Che prescrive del ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi, annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, al lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai
Mai più sereno il dì.

Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno,
Viver così vorrei;
Vorrei morir così.

CANTATA V

La Gelosia

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi:
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi. . . . Ah, quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara!. . . . Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene:
Son folle: in van giurai: ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

CANTATA VI

L' Inciampo

ORGOGLIOSO fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei;
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto;
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso ingrato,
Per non scemarti umor, Numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso

Infra gli estivi ardori,
In sulle sponde io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un piccol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d' acque e di spume,
Stepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.

Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

CANTATA VII

La Pesca

Già la notte s' avvicina,
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo

Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,[1]
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette
Non offese dal Sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

CANTATA VIII

La Primavera

Oh Dio! Fileno, oh Dio! comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco: e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all' armi,
Oh Dio, già ti richiama

---

[1] *Avena*—strumento pastorale da fiato.

La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!

Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che sì colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio cor ha da costar!

Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insánia! Che furor? Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero; ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire:
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse....Aimè, che ascolto
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Férmati, ingrato;
Perchè fuggi così? No, le tue palme

Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami,e parti.

Va, ma conserva i miei,
Caro, nei giorni tuoi:
Va, torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei,
Talvolta alle mie pene;
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

CANTATA IX

Il Sogno

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangèrsi l' acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra i suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, dai labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.

Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto,
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA X

Il Nome

Scrivo in te l' amato nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,
Or sì, potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome:

Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All' ombra tua: dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.

Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel:
Nè all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol:
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

CANTATA XI

Il Ritorno

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l' accogli così? L' istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante

V' è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! più che ai rivali,
Credi ai begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?

Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conoscete in sen.

Ah semplice ch' io sono! Io la cagione
Vado dei mali miei
Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara,
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir: sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l' impero

Attende, sol del fasto suo ripiena
Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio! m' avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

CANTATA XII.

Il Primo Amore

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso:
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.

Ritorno ai miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.

Nè sol quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio!
I suoi rigori, un mi riduce in mente.

Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quei d'una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

CANTATA XIII

Amor Timido

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli affetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento,
Quel giorno, quel momento,

Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.

T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.

Ah taci il tuo dolor:
Ah soffri il tuo martir:
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò.... Ma se l' altéra
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

CANTATA XIV

Il Nido degli Amori

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo, è vanità.

Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà

S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener, l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi nei vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin dei bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son; ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme,
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo

Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

CANTATA XV

L' Inverno

OVVERO

La provvida Pastorella

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh, un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?

So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto,
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passeggier.

Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne: e se di tutto

Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio e sull' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spighe in fasci unite,
Sulle sponde fiorite
D' ombroso stagno, a che d' Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o campagne: anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l' istesso amor mio, che or vi difende,
Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

LA PRIMAVERA

CANZONETTA

Già riede[1] Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zefiretto
Scherza fra l' erbe i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano,
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annose
Sulle pendíci alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;

---

1 *Ritorna.*

Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Náufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' áncore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te?
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar,

Or, se mi sei più rigida,
Vuò che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no, ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti,
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietoso, o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

L' ESTATE

CANZONETTA

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi—L' estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente—Il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori—E l' erba e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte,
Per desío—Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia—Rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende;
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio—Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato—Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte—Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno—Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso—Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava—A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde—Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio—L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle—In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton la ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno—Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascosi—A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa—A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,—Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte—Al caldo Sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo—Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce,
  Come suol notturna Luna;
  Nè pastor greggia importuna
  Vi conduce—A pascolar.
    E se v' entra il Sol furtivo,
  Vedi l' ombra delle piante
  Al variar d'aura incostante
  Dentro il rivo—Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
  Là cantando il dì s' inganni:
  Per timor di nuovi affanni
  Non lasciamo—Di gioir;
    Chè raddoppia i suoi tormenti
  Chi con occhio mal sicuro
  Fra la nebbia del futuro
  Va gli eventi—A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
  Me con Fille unisca amore;
  E poi sfoghi il suo rigore
  Fato rio,—Nemico ciel:
    Chè il desío non mi tormenta
  O di fasto, o di ricchezza;
  Nè d' incomoda vecchiezza
  Mi spaventa—Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
  Toccherò le corde usate,
  E alle corde mal temprate
  Roco accento—Accoppierò.
    E a que' rai non più vivaci
  Rivolgendomi talora,
  Sulla man che m' innamora
  Freddi baci—Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate—Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei di mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara—A me sarà.

LA LIBERTÀ A NICE

CANZONETTA

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice.
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento:
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altéro,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l' usato impero
Quei labbri in mé non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta, o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato:
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi s' io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E, non t' offenda il vero,
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so.
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni;
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscí di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè.
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei;
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un' sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE

CANZONETTA

Placa gli sdegni tuoi:
  Perdono, amata Nice;
  L' error d' un infelice
  È degno di pietà.
    È ver, da lacci suoi
  Vantai che l' alma è sciolta;
  Ma fu l' estrema volta
  Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
  Celar pretesi a segno,
  Che mascherai lo sdegno
  Per non scoprir l' amor.
    Ma cangi o ne colore,
  Se nominar t' ascolto,
  Ognun mi legge in volto
  Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
  Non che ne' sogni miei:
  Chè ovunque tu non sei
  Ti pinge il mio pensier.
    Tu, se con te m' aggiro,
  Tu, se ti lascio mai,
  Tu delirar mi fai
  Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
  Infastidir mi sento;
  Di nulla mi rammento,
  Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano,
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace
Se grato a te non sono:
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato:
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso ingiusto al vero,
Condanno ogn' altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Chè invan per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso:
Ah di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova,
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico:
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti a' detti sprona:
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè.

Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei:
Parlo, ma sol tu sei,
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante,
Almen la bella Nice,
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA

CANZONETTA

Ecco quel fiero istante,
Nice, mia Nice, addío,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino
Sempre m' avrai vicino,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco (dirò) quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè:
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè.

Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto:
Pensa. . . . Ah, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

INNO A VENERE

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore:
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggonò i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E allor che sorgono
In lieta schiera.
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose:
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore:
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

Mandando l' Autore l' anno 1773 *alla Signora Marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, li accompagnò co' Versetti seguenti.*

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietrictein, *che avea sostenuto il contrario,* che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. *Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

Io perdei; l' augusta figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s' è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

FINE DEL PRIMO VOLUME

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

DEDICATE

AGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA

DA

G. B. ROLANDI

TOMO II

LONDRA

ALLA LIBRERIA ITALIANA
20 BERNERS STREET OXFORD STREET
E
PRESSO BOOSEY E FIGLI; M. BOSSANGE; DULAU E CO.;
SIMPKIN E MARSHALL; TREUTTEL, WÜRTZ E CO.;
G. E W. B. WHITTAKER.

1826

INDICE DEL TOMO SECONDO

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Porsile nella cappella imperiale la settimana santa dell' anno 1733.

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, BENIAMINO, } figliuoli di Giacobbe e di Rachele

GIUDA, SIMEONE, } fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.

ASENETA, moglie di Giuseppe.

TANETE, confidente di Giuseppe.

CORO de' figliuoli di Giacobbe

L' azione si rappresenta in Menfi

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA

GIUSEPPE E TANETE

Giu. Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Giu. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti, ma in vano.
Giu. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre [1]
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giu. (Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi [2]
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,

---

[1] Gen. cap. xxxv, v. 27.
[2] *Ivi.* cap. xlii, v. 20.

Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena [1]
Promisero ubbidir?
Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio [2]
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame [3]
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendìchi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe [4]
Solo in Menfi s' abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.
Giu. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga?
Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?
Giu. Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore.
Tan. E bene?
Giu. Anch' io
Fui di tenero padre

---

[1] Gen. cap. xlii, v. 21, 22, 23.
[2] *Ivi.* v. 19, 25.
[3] *Ivi.* cap. xliii. v. 1, 12.
[4] *Ivi.* cap. xli, v. 48, 49, 57, 58.

Dolce cura una volta; [1] anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie; [2] e so.... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del ciel.

Tan. Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

Giu. Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. [3] Dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. [4] Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. [5] Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. [6] A chi grandezze,

---

[1] Gen. cap. xxxvii, v. 3, 4.
[2] *Ivi.* v. 4, 11, 18 e seg.
[3] *Ivi.* cap. xxxix, v. 1.
[4] *Ivi.* dal v. 13 fino al v. 20.
[5] *Ivi.* v. 21.
[6] *Ivi.* cap. xl, v. 8.

A chi morte predici.[1] I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbi suoi;[2] tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedi;[3] approva
L' evento i tuoi consigli.[4] Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,[5]
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso[6]
Già sublime passeggi
L' istesse vie che prigionier calcasti;
Già Salvator del mondo[7]
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del Re.[8] Giovane illustre,
Ricco di bella prole,[9]
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

---

1 Gen. cap. xl. v. 9 fino al v. 19.
2 *Ivi.* cap. xli, dal v. 14 al v. 24.
3 *Ivi.* dal v. 25 al v. 36.
4 *Ivi.* dal v. 47 fino al v. 54.
5 *Ivi.* v. 42.
6 *Ivi.* v. 43.
7 *Ivi.* cap. xxxvii. v. 45.
8 *Ivi.* cap. xli. dal v. 40 fino al v. 45.
9 *Ivi.* v. 50, 51, 52.

Giu. Vanne; s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.
Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA e GIUSEPPE

Ase. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?
Giu. Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.
Ase. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.
Giu. A Simeone?[1]
Ase. A lui.
Giu. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?
Ase. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Giu. Donde sapesti
Ch' egli è innocente?
Ase. Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.
Giu. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
Ase. Merita almeno
Giudice più clemente.

---

[1] Gen. cap. xlii, v. 25.

Giu. Ma non ingiusto.
Ase. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Giu. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Ase. Imita
L' Autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente : ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole.[1]
Giu. Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama.
Ase. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.
Giu. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
E viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.

---

[1] Matt. cap. v, v. 45.

Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona!
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Ase. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Giu. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; [1]
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

Ase. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Giu. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo [2]
Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio.

Ase. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

---

[1] Gen. cap. xxxvii.
[2] Lib. 1 dei Re, cap. xvi. v. 7.

GIUSEPPE, ASENETA e SIMEONE

Giu. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.
Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi....
Giu. Sorgi.
Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir?)
Ase. Parla.
Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.
Giu. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome....
Sim. È Simeon: lo sai.
Giu. La patria?
Sim. È Carra.
Giu. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giu. La madre?
Sim. Lia.[1]
Giu. Chi son color che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Giu. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n' ebbe ancora

---

[1] Gen. cap. xxxix, v. 31, 3[illegible].

Dalla bella Rachele.
Giu. E son?
Sim. Giuseppe.[1]
E Beniamin.[2]
Giu. Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre
Restò l' ultimo d' essi.[3]
Giu. E l' altro?
Sim. (Oh Dio!)
L' altro....
Giu. Segui.
Sim. Nol so.
Giu. (Lo so ben io.)
Ase. (Impallidisce!)
Giu. Almeno
Di', se vive Giuseppe.
Sim. Il genitore
Lo pianse estinto.[4]
Giu. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
È a noi la sorte sua.
Giu. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. E pur son veri.
Giu. Ma che fu di Giuseppe?
Sim. Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.
Giu. Di qualche fallo
È forse reo?

---

1 Gen. cap. xxx, v. 23, 24.
2 *Ivi.* cap. xxxv, v. 18.
3 *Ivi,* cap. xlii. v. 4, 13.
4 *Ivi.* cap. xxxvii, v. 34, 35.

Sim. No.
Giu. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?
Sim. Anzi innocente....
Anzi giusto.... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!
Giu. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani....

TANETE e detti

Tan. I tuoi germani appunto
Son giunti.
Giu. E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.
Giu. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)

Va, Tanete, ed appresta [1]
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO con gli altri fratelli di Giuseppe, e detti

Giud. Signore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. [2] Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. [3]
Giu. Che mai recate?
Giud. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' Arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor. [4]
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.
Giu. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, [5]
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?
Giud. Ancora,

---

[1] Gen. cap. xliii, v. 16.
[2] *Ivi.* v. 26.
[3] *Ivi.* cap. xliii, v. 26.
[4] *Ivi.* cap. xliii, v. 11.
[5] *Ivi.* v. 27.

Signor, vive il tuo servo;[1] e dell' etade
Solo il peso l' affanna.
Giu. E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste?[2]
Giud. E quello.
Giu. Figlio....(Ah come in mirarlo[3]
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre..(Oh Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e sempre....(Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO e gli altri fratelli di GIUSEPPE

Ben. Così ci lascia?
Giud. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.
Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
È questa pena.[4] Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giud. Il dissi in vano:

---

[1] Gen. cap. xliii. v. 28.
[2] *Ivi*. v. 29.
[3] *Ivi*. v. 29, 30.
[4] *Ivi*. cap. xlii. v. 21.

Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.[1]

TANETE e detti

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa.[2]
Sim. Ahimè! per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giud. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

TUTTI, fuor che TANETE

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

CORO DE' MEDESIMI

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa[3]
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

---

[1] Gen. cap. xlii, v. 22.
[2] *Ivi.* v. 31, 32, 33.
[3] Salmo cxlii, v. 2.

PARTE SECONDA

GIUSEPPE e TANETE

Giu. ESEGUISTI il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate [1].
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata [2]
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi.[3] Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurralli a te.
Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso

---

[1] Gen. cap. xliv, v. 1.
[2] *Ivi.* v. 2.
[3] *Ivi.* v. 4.

Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giu. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto [1]
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va;
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni oblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIUSEPPE

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda

[1] Ai Rom. cap. xiii, v. 1, 2.

La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte, è follìa,
Con l' eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE ed ASENETA

Ase. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.
Giu. Che avvenne?
Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar.[1]
Giu. Che dici!
Ase. Il vero.

[1] Gen. cap. xliv, v. 5.

Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo;[1] schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino[2]
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.[3]

Giu. Pur chi sa se son rei.

Ase. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

Giu. Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.

Ase. Consorte, i dubbi tuoi
All' estremo son giunti.

Giu. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

Ase. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive

---

[1] Gen. cap. xliv, v. 9.
[2] *Ivi.* v. 12.
[3] *Ivi.* v. 13.

Nelle tenebre sue?
Giu. Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte,[1]
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d' ogni cagion;[2] che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si muove;[3]
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita.[4]
Ase. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE e detti, poi tutti.

Tan. Ecco, o Signore, i rei.
Ase. Vedili a terra[5]

---

[1] Sal. xxxv, v. 10.
[2] Apoc. cap. i, v. 8.
[3] Att. degli Ap. cap. xvii, v. 28.
[4] Gioan. cap. xiv, v. 6.
[5] Gen. cap. xliv, v. 14.

Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Giu. Folli! che mai faceste ?[1]
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir?
Giud. Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità.[2] Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì;[3]
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì.[4]
Giu. No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò; rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.
Giud. E con qual fronte
A lui ritornerem?
Ben. Come! tuo servo

---

[1] Gen. cap. xliv, v. 15.
[2] *Ivi.* v. 16.
[3] Ezech. cap. xxviii, v. 18.
[4] Sap. cap. xi, v. 17.
[5] Gen. cap. xliv, v. 18.

Solo restar degg' io?
Giu. Tu solo, e gli altri
S' affrettino a partir.
Ben. Fermate. Ah serbi,[1]
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai;
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.
Giu. (Soffrite, affetti miei.)
Giud. Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?
Giu. Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.
Giud. Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor.[2]
Giu. Che dir potrai?
Spedisciti.
Giud. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?
Giu. Sì, di condurmi allora
Beniamino t' imposi.[3] Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo

---

[1] Gen. cap. xliv, v. 9.
[2] *Ivi.* v. 18.
[3] *Ivi.* v. 21, 22, 23.

Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio [1]
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! Ei gridò: degg' io
Rimaner senza figli? [2] Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera [3]
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste.[4] Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno [5]
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu; vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo [6]
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.
Giu. (Il cor mi sento

[1] Gen. cap. xliv, v. 25, 26.
[2] *Ivi.* cap. xlii, v. 36, 38.
[3] *Ivi.* cap. xliv, v. 48.
[4] *Ivi.* cap. xlii, v. 36, cap. xliii, v. 1.
[5] *Ivi.* cap. xliii, v. 9.
[6] *Ivi.* cap. xliv, dal v. 30, fino al v. 35.

Spezzar di tenerezza.)
Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente [1]
Le sue perdite in lui; tutte.... Ma....come!
Signor; tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.
Giu. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. [2]
Giud. Giuseppe!
Ben. Eterno Dio!
Sim. Miseri noi!
Tan. Oh portento!
Ase. Oh stupor!
Giu. No, non temete,
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga.[3] A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia

---

[1] Gen. cap. xliv. dal v. 1. al v. 4.
[2] *Ivi.* v. 2, 3, 4.
[3] *Ivi.* cap. xlv. v. 5.

Dio m' inviò prima di voi[1] Tornate,
Tornate al padre mio : ditegli tutte[2]
Le grandezze del figlio ; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete ; e forse
Voi dubitate ancor ! Giuda, rispondi :
Simeon, ti consola ;
T' appressa, Beniamin.

Ase. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero, di questo ? Osserva, come[3]
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani ; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno ; e nelle gioie estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo :
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa !
La gioia verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto !
Sim. Oh generoso !
Ben. Oh felice Giuseppe !
Giud. I sogni tuoi
Ecco adempiti[4]
Sim. O Provvidenza eterna !

---

1 Gen. cap. xlv, v. 5, 7, 8.
2 *Ivi.* dal v. 9. al v. 13.
3 *Ivi.* v. 14, 15.
4 *Ivi.* cap. xxxvii, dal v. 5 al v. 10.

È la prudenza umana [1]
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l' adoriamo
Per averlo venduto.
Giud. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.
Giu. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s' intrica il più sagace; [2]
È la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime.

---

[1] Cor. 1, cap. iii, v. 19.
[2] Giob. cap. v, v. 13.

BETULIA LIBERATA

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna, d' ordine dell' Imperator Carlo VI ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella cappella imperiale l' anno 1734.

INTERLOCUTORI

OZIA, Principe di Betulia.

GIUDITTA, vedova di Manasse.

AMITAL, nobile donna Israelita.

ACHIOR, Principe degli Ammoniti.

CABRI, } capi del popolo.
CARMI, }

CORO degli abitanti di Betulia.

L' azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA

PARTE PRIMA

Ozia, Amital, Cabri e coro

Ozia. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno![1] È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro,
Ma non siam vinti ancor.[2] Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor.[3] De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari.[4] Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
E tempesta fatal, benchè leggiera.
D' ogni colpa la colpa maggiore
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna Pietà.

---

1 Giudit. cap. iv, v. 1, 2; cap. vii, v. 12.
2 *Ivi.* cap. vii, dal v. 1 fino al 11.
3 A Timot. ii, cap. i, v. 7.
4 Prov. cap. xxiv, v. 10.

Chi dispera, non ama, non crede,[1]
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

Cab. E in che sperar?

Ami. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti?[2]
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

---

[1] Giovan. i, cap. iv. v. 18.
[2] Giud. cap. ii, dal v. 12 fino alla fine.

Ozia. Già le memorie antiche[1]
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo,[2] chi l' onde amare
Ne raddolcì,[3] negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse,[4] e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla.[5] Eccovi un segno
Del celeste favor.
Cab. Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune,[6]
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.
Ami. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva

---

[1] Giud. cap. iv, v. 13.
[2] Esiodo. cap. xiv, v. 12, 22; cap. xv, v. 26.
[3] *Ivi.* cap. xvi, v. 23, 24, 25.
[4] *Ivi.* cap. xvii, v. 6.
[5] Giud. cap. vii, v. 9.
[6] *Ivi.* dal v. 7 al 11.

A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri; e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar;[1] questa è la pena
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento;[2]
E dormi? E siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sappessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia. E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Ami. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,

---

[1] Giud. cap. vii, v. 14, 16.
[2] *Ivi.* v. 13, 14.

Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri.[1]
Ozia. E, se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?
Ami. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir.[2] Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi Assire
Rendasi la città.[3]
Ozia. Figli, che dite!
Ami. Sì, sì; Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda; uniti insieme
Volontarii corriamo
Al campo d' Oloferne.[4] Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo, al campo.
Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo[5]
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi

---

1 Giud. cap. vii, v. 16.
2 *Ivi.* v. 17.
3 *Ivi.*
4 *Ivi.* v. 15.
5 *Ivi.* v. 23, 24, 25.

Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.
Ami. A questa legge attenderemo.
Ozia. Or
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

CORO

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

Ozia. Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è? [2]

CORO

Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

Cab. Chi è costei che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della luna e del Sol bella ed eletta?
Ami. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia

---

[1] Giud. cap. vii, v. 20.
[2] *Ivi*, v. 20, 21.

Di Merari è la figlia.[1]
Ozia. Giuditta!
Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse.[2]
Ozia. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai?[3]
Ami. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta o vera.[4]
Ma però non saprei....

GIUDITTA e detti

Giud. Che ascolto, Ozia?[5]
Betulia, ahimè, che ascolto! All' armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo?[6] Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorre; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini.[7] Il primo è vile,

---

1 Giud. cap. viii, v. 1.
2 *Ivi.* v. 2.
3 *Ivi.* v. 4, 5.
4 *Ivi.* v. 6, 7, 8.
5 *Ivi.* v. 9.
6 *Ivi.* v. 10, 12.
7 *Ivi.* v. 13.

Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, oh santa,[1] oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozia. Deh tu, che sei[2]
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giud. In Dio sperate[3]
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede;[4] e Abramo e Isacco,[5]
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così.[6] Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,

---

[1] Giudit cap. viii. v. 29.
[2] *Ivi.* v. 28.
[3] *Ivi.* dal v. 18 al v. 22.
[4] Deuter. cap. viii.
[5] Gen. cap. xxii.
[6] Giudit cap. viii, v. 22, 23.

O il fuoco esterminò.[1] Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo;[2] onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri.[3]

OZIA e Coro

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

CARMI, ACHIOR e detti

Cab. Signor, Carmi a te viene.
Ami. È la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozia. Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo

[1] Num. cap. xi, xvi, xxi. Giudit. cap. viii, v. 24, 25.
[2] Giudit. cap. viii, v, 27.
[3] *Ivi.* dal v. 30 fino al 33.
[4] *Ivi.* cap. vii, v. 10.

Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili:[1]
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence.[2]

Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?

Ach. È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

Ozia. I sensi tuoi
Spiega più chiari.

Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L' Assiro condottier che a lui pretenda[3]
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri;[4] i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi[5]
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi.[6] Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi

---

1 Giudit. cap. vi, v. 9, 10.
2 *Ivi.* cap. v, v. 5.
3 *Ivi.* dal v. 1 al v. 4.
4 *Ivi.* v. 8, 9.
5 *Ivi.* v. 7.
6 *Ivi.* dal v. 12 al v. 17.

Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi.[1] Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui,[2] no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero.[3]

Ozia. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Ami. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d' aspetto,
Barbaro di costumi
O conta sè fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
E tardo alla pietà

Ozia. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor.[4] Nè a caso il Cielo

---

[1] Giudit. cap. v, v. 24.
[2] *Ivi.* v. 22, 23.
[3] *Ivi.* cap. vi, v, 1, 2, 3, 6.
[4] *Ivi.* v. 16, 17.

Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar....

Cab. Torna Giuditta.

Ozia. Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi, anch' io fra poco [1]
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA e coro in lontano

Ozia. Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono.

Ozia. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l' oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! [2] Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? [3]

Giu. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s' apran le porte: uscir degg' io.

---

[1] Giudit. cap. vi, v. 19.
[2] *Ivi*. cap. x, v. 2, 3.
[3] *Ivi*. v. 4, 6, 7.

Ozia. Uscir!
Giu. Sì.
Ozia. Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così....
Giu. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio.[1]
Ozia. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m' occupa, m' opprime.) Almen.. Vorrei..
Figlia.... (Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia,...va: Dio t' inspiri; egli ti guidi.[2]
Giu. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento,
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! Con chi governa
Non divide i consigli! A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

---

[1] Giudit. cap. x, v. 10.
[2] *Ivi*. v. 8.

PARTE SECONDA

Ozia ed Achior

Ach. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozia. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.
Ach. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozia. No: confessarlo [1]
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l' afferma?
Ozia. Il venerato [2]
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; [3] l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; [4] che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: [5] *Io son quel che sono*; e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci in vano

[1] Corint. I, cap. viii, v. 4, 5, 6.
[2] Deuter. cap. vi, v. 13; cap. x, v. 20.
[3] Isai. cap. xxxvii, v. 16, 20.
[4] Mach. II, cap. vii, v. 37. Esod, cap. xx, v. 1, 2, 3, 4, 5.
[5] Esod. cap. iii, v. 14.

Con me nemico.

Ozia. E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Ach. Io già t' ascolto.

Ozia. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Ach. No.

Ozia. D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozia. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia. Sì, perchè molti.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

Ach. Giusto è il concetto.

Ozia. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Ach. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.

Ozia. Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte ; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so, ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.
Ozia. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo ? Egli di parti,
Come il corpo, non costa ; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto ; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato ; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.
Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor ?
Ozia. No ; buono il credo ;
Ma senza qualità ; grande, ma senza
Quantità, nè misura ; ognor presente,
Senza sito o confine ; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.
Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.
Ozia. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui ; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.
Ach Vederlo ! E come ?

Se immaginar nol so?

Ozia. Come nel Sole

A fissar le pupille in vano aspiri,

E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi,[1]

Guardalo in ogni oggetto;

Cercalo nel tuo petto,

Lo troverai con te.

E se dov' ei dimora

Non intendesti ancora,

Confondimi, se puoi;

Dimmi, dov' ei non è.[2]

Ach. Confuso io son; sento sedurmi, e pure

Ritorno a dubitar.

Ozia. Quando il costume

Alla ragion contrasta,

Avvien così. Tal di negletta cetra

Musica man le abbandonate corde

Stenta a temprar, perchè vibrate appena

Si rallentan di nuovo.

AMITAL e detti

Àmi. Ah dimmi, Ozia,

Che si fa, che si pensa? Io non intendo

Che voglia dir questo silenzio estremo

A cui passò Betulia

Dall' estremo tumulto. Il nostro stato

Punto non migliorò. Crescono i mali,

E sceman le querele. Ognun chiedea

Ieri aita e pietà; stupido ognuno

Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo

---

[1] Deuter. cap. iv, v. 29. Sal. xviii v. 1. Rom. cap. 1, v. 20.

[2] Sal. cxxxviii, v. 6, 7, 8.

Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.
Ozia. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.
Ami. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga.[1]

CORO in lontano, CABRI e detti

All' armi, all' armi.
Ozia. Quai grida!
Cab. Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri[2]
Là si destò presso alle porte?
Ozia. E quale
N' è la cagion?
Cab. Chi sa?
Ami. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozia. Corrasi ad osservar.

---

[1] Giudit. cap. xiii, v. 15.
[2] *Ivi*, cap. xiv, v. 1.

GIUDITTA, coro e detti

Giu. Fermate, amici.
Ozia. Giuditta!
Ami. Eterno Dio!
Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò.[1]
Ozia. Ma questo
Improvviso tumulto....
Giu. Io lo destai;[2]
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Ami. E se frattanto
Oloferne....
Giu. Oloferne
Già svenato morì.
Ami. Che dici mai!
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giu. Io lo svenai.
Ozia. Tu stessa!
Ach. E quando?
Ami. E come?
Giu. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili.[3] Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son.[4] Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei.[5] Pietoso, umano

---

[1] Giudit. cap. xiii, v. 17, 18.
[2] *Ivi.* cap. xiv, v. 2.
[3] *Ivi.* cap. x, v. 11, 16.
[4] *Ivi.* cap. xi, v. 3.
[5] *Ivi.* v. 4 fino alla fine.

(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol.[1] Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar.[2] Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.[3]

Ami. Fiero cimento!

Giu. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso[4]
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo.[5]
Più col cuor che col labbro: *Ecco l' istante,*[6]
Dissi, *o Dio d' Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te.* Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto[7]
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo

---

[1] Giudit. cap. xii. v. 11.
[2] *Ivi.* v. 20.
[3] *Ivi.* cap. xiii, v. 1, 3.
[4] *Ivi.* v. 4.
[5] *Ivi.* v. 6.
[6] *Ivi.* v. 7.
[7] *Ivi.* v. 8.

Con la sinistra man ; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l' empia cervice il colpo abbasso.[1]
Ozia. Oh coraggio !
Ami. Oh periglio !
Giu. Apre il Barbaro il ciglio ; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura ; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.[2]
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.
Ami. Tremo in udirlo anch' io.
Giu. Respiro al fine ; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue[3]
Sollecito ne involgo ; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.[4]

---

[1] Giudit. cap. xiii, v. 9, 10.
[2] *Ivi.* v. 10.
[3] *Ivi.* v. 10.
[4] *Ivi.* v. 12, 13.

Ozia. Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Ach. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?
Giu. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.[1]
Ach. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.
Ozia. Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia.[2]
L' improvviso terror.
Ami. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.
Giu. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente.
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Che l' avviva e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io.[3] Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,

---

1 Giudit. cap. xiii. v. 28.
2 *Ivi.* v. 29.
3 *Ivi.* cap. xiv, v. 6.

Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d' Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

Ozia. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppa rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI e detti

Car. Furo, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Ozia. Forse è lusinga

Del tuo desio.
Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto.[1]
Ami. E qui s' intese.
Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne.[2] Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro.[3] Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga[4]
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno.[5] Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari

---

[1] Giudit. cap. xiv, v. 7.
[2] *Ivi.* v. 8.
[3] *Ivi.* v. 14.
[4] *Ivi.* cap. xv, v. 1, 2.
[5] *Ivi.* cap. xiv, v. 18.

Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.
Ozia. Oh Dio! Sogno, o son desto?
Car. Odi, o Signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.
Ozia. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta.[1]
Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse.[2]
Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà.[3]
Ach. Tu sei[4]
La gioia d'Israele,
L' onor del popol tuo....
Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui.[5]

---

[1] Giudit. cap. xv, dal v. 3. fino al v. 14.
[2] *Ivi.* cap. xiii, v. 22, 23.
[3] *Ivi.* v. 25.
[4] *Ivi.* cap. xv, v. 10.
[5] *Ivi.* cap. xvi. Cant. Giudit.

GIUDITTA e CORO

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.[1]
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene e morte[2]
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

---

[1] Giudit. cap. xvi, v. 5.
[2] *Ivi.* v. 6.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì.[1]
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.[2]

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizi son; ma la superbia è il duce.[3]
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

---

[1] Giudit. cap. xvi. v. 12.
[2] *Ivi*. v. 8. Cant. Giudit.
[3] Eccl. cap. x, v. 15.

GIOAS RÈ DI GIUDA

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatore Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella cappella imperiale l' anno 1735.

ARGOMENTO

Ucciso Ocosía, Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalía, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosía e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalía, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; dai quali fu oppressa l' usurpatrice e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Lib. IV. de' Re, cap. XI, XII. Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI

Gioas, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osea, figliuolo di Ocosía e di

Sebia di Bersabea, vedova di Ocosía.

Atalía, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

Giojada, sommo Sacerdote degli Ebrei.

Matan, idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalía.

Ismaele, uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.

Coro di donzelle Ebree, seguaci di Sebia,

Coro di Leviti.

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS RE DI GIUDA

PARTE PRIMA

Giojada ed Ismaele

Ism. Eterno Dio! dunque scintilla ancora[1]
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte,[2]
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro[3]
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito[4]
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.
Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia,[5]
Ultimo nostro Re, di lui la madre[6]
Il soglio invase, e del suo figlio i figli

---

[1] Isai. cap. lxii, v. 1.
[2] Zac. cap. xiii, v. 1.
[3] Re. lib. iv, cap. xi, v. 3.
[4] Paral. lib. ii, cap. xxii. v. 12.
[5] *Ivi.* lib. ii, cap. xxii, v. 9.
[6] Re. lib. iv, cap. ix, xxvii.

Scellerata svenò:[1] tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?
Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ocosia germana.[2]
Ism. Chi potrebbe ignorarlo?
Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro Re.
Ism. Come?
Gioj. Il crudel disegno
Inteso d' Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente

---

[1] Re. lib. iv, cap. xi, v. 1.
[2] *Ivi.* cap. xi, v. 2.

Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna[1]
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,

[1] Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 4, 8, 9, Re. lib. iv, cap. xi, v. 4, 9.

Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi [1]
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi.[2]

GIOJADA e GIOAS sotto nome d' OSEA

Gio. Padre, accorri....Ah non sai....

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gio. Io vidi....Io stesso....
Credimi....

Gioj. Che vedesti?

Gio. Armansi a gara
I Leviti nel tempio; e lance e scudi
Lor dispensa Azaria.[3] Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gio. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio

---

[1] Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 9.
[2] Eccl. cap. iv, v. 33.
[3] Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 1. e seg.

In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io?
Gio. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio,[1]
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or....
Gio. Qualcun s' appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio[2]
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA e detti

Seb. Ah Giojada!
Gioj. Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A sè mi chiama
L' empia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gio. Perchè piange, Signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gio. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

---

1 Esod. cap. ii, v. 3 fino al v. 10.
2 Re. lib. iv, cap. xii, v. 1. Paral. lib. ii, cap. xxiv, v. 1.

Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S' appella?
Gioj. Osea.
Seb. L' età?
Gioj. Sett' anni ha scorsi.[1]
Seb. Ah, se non era
L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osea, dov' è?
Gio. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gio. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Protrebbe[2]
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m' è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro

---

[1] Paral. lib. ii, cap. xxiv, v. 1.
[2] Sal. xviii, v. 8. Sal. cxviii, v. 130.

Mi sento intenerir! Sappiano al fine....
Ma no; potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.

Gio. Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioj. Va; tornerà fra poco.

Gio. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor,
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA e SEBIA

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.

Gioj. Sebia, non pensi
Che t' aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti[1]
L' eterna compagnia son de' tiranni.

---

[1] Giob. cap. xv, v. 21. Prov. cap. xxi, v. 15.

Seb. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice [1]
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l' evento; io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa [2]
Pellegrina virtù, che in me s' annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.

---

[1] Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 3.
[2] Giob. cap. xxxii, v. 8.

D' insolito valore [1]
Sento che ho il sen ripieno:
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio,
Trionferà per me.[2]

ATALIA e MATAN

Mat. Dove, Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.
Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n' andrò.
Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del Re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno[3]
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine

[1] Sal. xvii, v. 2. Sal. xlii, v. 2.
[2] Isai. cap. viii, v. 10.
[3] Sal. v, v. 10, 11.

Tanto affrettar?

Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza [1]
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti [2]
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo Re: ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduli presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

---

1 Paral. lib. ii, cap, xxiii, v. 2, 3.

2 Re. lib. ii, cap. vii, v. 13, 16, 17. Paral. lib. ii, cap. vii, v. 18. Sal. lxxviii, v. 5, 37.

Mat. Oh donna eccelsa! oh natà
Veramente a regnar!
Ata. Sebia s' appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t' attendo
Là di Baal nel tempio.
Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odii tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ed ATALIA

Seb. (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
Ata. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso....
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia....
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Ata. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? In non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Ata. Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io li piansi,
Il Ciel lo sa.
Seb. Ma di chi fu?
Ata. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono

PARTE SECONDA

Atalia e Matan

Ata. D' attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Ata. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte [1]
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m' invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partia, quando improvviso
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati e di purpurea spoglia [2]
Giojada istesso in su l' aperta soglia.

---

[1] Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 3.
[2] *Ivi.* lib. ii, cap. xxiii, v. 9, 10. Re. lib. iv, cap. xi, v. 10.

Ata. D' armati! Onde quell' armi?
Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato e solo.
Ata. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.
Mat. Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s' invia.
Ata. Perfida....
Mat. E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi.
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalía; svegliati, e scosso
Questo indégno letargo.... O Dei!.... non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.[1]
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS e GIOJADA

Gioj. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gio. Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gio. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gio. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

---

[1] Giob. cap. xviii, v. 18.

Gioj. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gio. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? [1]
Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo [2]
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice [3]
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, [4]
Per compagno il valore,

---

[1] Prov. cap. xxi, v. 1.
[2] Sap. cap. vi, v. 4, 6.
[3] Eccl. cap. vii, v. 6.
[4] Prov. cap. ii, v. 11, cap. iii, v. 13.

La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier.[1]
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge,[2]
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gio. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' Re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' innonda il cor;
Tu saggio rendimi

---

[1] Sal. lxxii, v. 25. Deuter. cap. xxxi, v. 6.
[2] Prov. cap. xxi. v. 1.

Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA ed ISMAELE

Gioj. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalía traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gio. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese [1]
Insino ad or, chi d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gio. E solo
M' abbandoni, o Signor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebía, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA e GIOAS

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L' indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalía.)
Gio. Ah cara madre mia....
Seb. Taci. Che madre?

[1] Gios. cap. xx, v. 12, cap. vi, v. 2. Esod. 14.

Non appressarti a me.
Gio. Come! non sai....
Seb. Troppo so, troppo intesi.
Gio. E pur son io....
Seb. L' abborrimento mio.
Gio. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.
Gio. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D' un empio tradimento
Il misero stromento.
Gio. Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.
Seb. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gio. Giojada; che mel disse..
Seb. Ei t' ha tradito.
Gio. Che! Giojada tradirmi! Ah Madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro [1]
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti....
Gio. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

---

[1] Prov. cap. xi, v. 8.

Seb. Partir mi lascia.
Gio. Ah per pietà....
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gio. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gio. E nè pur vuoi mirarmi?
Seb. Eh sorgi..(Oh Dio!)
Sorgi....
Gio. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS e SEBIA

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gio. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura

Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?
Gio. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè?
Seb. Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto?[1]
Gioj. Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Quest' è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gio. Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.
Seb. Ma come?
Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice.[2]
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume.[3] E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del Cielo.

---

[1] Gerem. cap. vi, v. 13; cap. viii, v. 10.
[2] Paral. lib. ii, cap. xxii, v. 11. Re. lib. iv, cap. xi, v. 2.
[3] *Ivi.* lib. ii, cap. xxiii, v. 11.

SCHIERE di Leviti e detti

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante [1]
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi [2]
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO di Leviti

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re.
Gioj. Signor, prometti a Dio [3]
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.
Gio. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.
Gioj. E voi giurate, amici, [4]

---

[1] Re. lib. iv, cap. xi. v. 2.
[2] *Ivi*. cap. xi, v. 12. Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 11.
[3] *Ivi*. v. 17.
[4] *Ivi*. v. 12.

Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

Coro di Leviti

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re.[1]

Gioj. Ma qual tumulto è questo?
Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalía.[2] Deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gio. Salvati, Madre mia.
Seb. Salvati, o figlio.

Atalia e detti

Ata. Perfidi....traditori....[3]
Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.

---

1 Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 16.
2 *Ivi.* v. 12. Re. lib. iv, cap. xi, v. 13.
3 *Ivi.* v. 13. Re. *ivi.* v. 14.

Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' involа, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d' intorno, ombra di morte.
Ata. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor.... Fuggasi.... Ah quale....
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio,
Che ascoltai! che m' avvenne! Ove son io!
Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! [1]
Gioj. Traggasi l' infelice [2]
Altrove a delirar.
Gio. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.
Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole [3]
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

---

[1] Giob. cap. xviii, v. 5, 7, 11.
[2] Re. lib. iv, cap. xi, v. 15. Paral. lib. ii, cap. xxiii, v. 14.
[3] Sal. liv, al v. 2, 3.

ISMAELE e detti

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il sen.[1] Gerusalemme esulta;
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del suo Dio l' anima impura.[2]
Gioj. L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace,[3]
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO di Leviti

La speme de' malvagi[4]
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l' istesso Dio la lor speranza.[5]

---

[1] Re. lib. iv, cap. xi, v. 16. Paral. lib. ii, cap. xxii, v. 15.
[2] Paral. lib. ii, cap. xxii, v. 17, 21, e Re. v. 18, 20. Paral. v. 17, 21.
[3] Luc. cap. ii, v. 29, 30.
[4] Sap. cap. v, v. 15. Prov. cap. 10, v. 28.
[5] Joel. cap. iii, v. 16.

LA MORTE D' ABELLE

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI, nella settimana santa dell' anno 1732.

AI LETTORI

Non meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa,[1] la promessa dal dono,[2] e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo.[3] Nella morte d' Abelle, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore.[4] Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli, sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e promettergelo.

---

1 *Hebr. cap. x. v.* 1.
2 *Att. cap. iii. v.* 18. *Rom. cap. i. v.* 2, 3.
3 *Cor. i. cap. x. v.* 4, 6, 11.
4 *Re. lib. iii, cap. iv. n.* 29.

INTERLOCUTORI

Adamo.

Eva.

Caino.

Abelle.

Angelo.[1]

Coro.

---

[1] Benchè tutto ciò che qui dirà l' Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l' opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap. iv. de caelesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap. ii, lect.* 1.

LA MORTE D' ABELLE

PARTE PRIMA

ABELLE, poi CAINO

Abel. Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, finch' io viva, i voti miei[1]
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni[2]
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio[3]
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Cai. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.
Cai. E Abelle ardisce

---

[1] Sal. lxii, v. 9.
[2] Gen. cap. iv, v. 4.
[3] Sal. cxliii, v. 3.

D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Essèr vana lusinga.
Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto[1]
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira....
Seguir volea; ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l' ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge,
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.
Cai. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime, a Dio, nè questi vidi[2]
Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

---

[1] Gen. cap. iv, v. 4.
[2] *Ivi.* v. 3.

EVA e detti

Eva. Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Cai. Di che?
Eva. Del puro
Offerto sacrificio, e del celeste
Fuoco che l' arse.
Cai. È dunque ver?
Eva. Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cai. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi [1]
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai; [2]
Sai tu quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io [3]
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre sè stesso ancor.

---

[1] Gen. cap. iv, v. 2.
[2] Isai. cap. xl, v. 11.
[3] Giovan. cap. x, v. 6.

Conosco ad una ad una [1]
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

EVA e CAINO

Eva. Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra! [2]
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d' ira.
Che t' affligge? Che pensi?
Cai. E qual cagione
Ho d' esser lieto?
Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Cai. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio o dono.
Eva. Quel che ogni altro rallegra,
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah se nell' alma

[5] Gioan. cap. x, v. 14.
[2] Gen. cap. iv, v. 5.

Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principii suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

CAINO

Io del minor germano
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L' abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo,
Perchè degno dell' odio non è.

ANGELO e detto

Ang. Qual ira è questa? e qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain?[1] Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai?[2]
Cai. Ma se fallisco?
Ang. Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir.[3] Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Cai. Dunque....
Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi[4]

---

[1] Gen. cap. iv, v. 6.
[2] Isai. cap. xliii, v. 26.
[3] Gen. cap. iv, v. 6.
[4] *Ivi.* v. 7.

Con libero poter. L' arbitro sei
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l' empio sì fa.

CAINO, poi ABELLE.

Cai. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d' Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino [1]
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch' egli acquista, e ch' io perdei.
Abel. Germano, ove t' affretti? Allor ch' io giungo,
Perchè fuggi da me?
Cai. Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

---

[1] Sap. cap. ii, v. 15.

Abel. Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.
Cai. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?
Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi venga?[1] Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?
Cai. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l' offerte mie.
Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l' altra si pente.

L' ape e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
Il sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai

---

1 Cor. i, cap. iv. v. 7.

Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?
Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.
Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l' odio....
Cai. È l' odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d' amor, non d' ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.
Cai. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Cai. È il non averne alcuna.

ADAMO e detti

Ada. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto

Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d' amor che l' incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

Cai. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

Ada. Ti crederei,
Se meno conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t' accieca? Abelle è reo
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume;
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre;
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,

Finchè di luce
Ti resta un raggio, [1]
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Cai. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco là madre:
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA e detti

Eva. Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

Ada. Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l' errore.
Via, giustifica, o figlio,
D' una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno

---

[1] Gioan. cap. xii, v. 35.

Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l' antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa,
Accostati, Caino ; Abel, t' appressa.

Abel. Son pronto.

Cai. (Ah non sia ver !)

Eva. Che miro ! Oh Dio !
D' avvicinarsi in vece,
Caino s' allontana ?

Cai. Madre non più ; questa tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia ! Dunque sì poco
Sperar posso da te ? Nulla ti move
Una madre che piange ?
Che le viscere sue così divise
E ridotta a mirar ? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital ; per quel dolore [1]
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

Cai. Vuoi così ? Così si faccia.

Eva. Oh piacere ! Oh contento ! Oh fortunate
Lagrime mie ! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei : vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

Ada. Secondi il Cielo
I voti tuoi ; ma. . . .

Eva. Che t' affligge ?

Ada. Io temo,

[1] Gen. cap. iii, v. 16.

Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace ; [1]
Ei, più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO

O di Superbia figlia,
D' ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro ;
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei ; [2]
E vive in te qualunque vive in lei.

---

[1] Isai. cap. lvii, v. 20, 21.
[2] Gioan. I, cap. iv, v. 16.

PARTE SECONDA

CAINO, poi ABELLE

Cai. Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre;[1]
Si opprima il giusto: ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti sè stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro germano.

Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

Cai. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno; io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo[2]
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Cai. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo

---

1 Sap. cap. ii, v. 12.
2 Gen. cap. iv, v. 8.

Un sacrifizio a lui.
Abel. Quando?
Cai. Fra poco.
Abel. In qual parte?
Cai. Sul campo
Poco quindi discosto.
Abel. E l' ostia?
Cai. È pronta.
Abel. Ed il tuo cor?
Cai. Disposto.
Abel. Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?
Cai. Molto gli è cara.
Abel. E qual è?
Cai. Lo saprai.
Abel. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abel. Ciò che compir pretendi,[1]
Sollecito compisci.
Cai. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

Eva e detti

Eva. Dove, miei figli?
Cai. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Cai. Tronca, o germano,

---

[1] Gioan. cap. xiii, v. 27.

Le inutili dimore.

Abel. Eccomi. Addio.

Cai. Ti torni ad arrestar?

Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

Cai. Il dì s' avanza.

Abel. Madre, addio. Cara madre!

Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

Abel. Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva e Adamo

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor!

Ada. Qual improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi!

Eva. Anzi lieta son io.

Ada. Sei lieta, e piangi?

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanno oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n' ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.

Ada. Vanno i germani
Uniti! E dove?

Eva. Al campo.

Ada. Oh Dio!

Eva. Sospiri?

Ada. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

Eva. È il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

Ada. Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio

Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben ch' è presente,
Or presaga d' un mal che non ha.
Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un' ignota forza
L' orme de' figli a investigar mi sforza.

EVA e CAINO

Eva. Pur troppo è vero! in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,[1]
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D' un aura sol che tra le fronde gema
Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t' ingombra mai!
Cai. (Che incontro è questo!)
Eva. Misera me! tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti

[1] Tessal. ii, cap. iii, v. 16. Isai. cap. xlv, v. 7.

L' innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro....
Quel sangue.. Oh Dio!.. Chi mi soccorre? Io moro.
Cai. Pria che l' anima oppressa
Torni agli usati uffizi, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo e detti

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle [1]
Dov' è?
Cai. Nol so. Forse il custode io sono [2]
Del mio german?
Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno [3]
Salì la voce, e trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti

---

[1] Gen. cap. iv, v. 9.
[2] *Ivi.*
[3] *Ivi.* v. 10.

Scellerato furor. Va; maledetto
Su la terra sarai, su quella terra[1]
Che imbevuta è d' un sangue
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,[2]
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà.[3]

Ang. No, non temerlo;[4]
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d'un empio.

Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra,[5]
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento e d' orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno?
Se il carnefice mio porto nel seno?

---

[1] Gen. cap. iv, v. 11.
[2] *Ivi.* v. 14.
[3] *Ivi.*
[4] *Ivi.* v. 15.
[5] *Ivi.* v. 12.

Eva. Dove sei?....
Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.
Eva. Abelle....
Cai. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!
Eva. Il figlio mio
Rendimi, scellerato.
Cai. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?
Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.
Cai. Non più.
Eva. L' orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!
Cai. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m' opprime;
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le virtù celesti.

In Dio non ho più speme: esser pietoso
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia.[1]
Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

EVA, poi ADAMO

Eva. Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa che rechi
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
Queste una all' altra accanto
Livide note, e questo,

[1] Gen. cap. iv, v. 13.

Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso [1]
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Innorridisca il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio [2]
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi [3]
E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l' esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

Ada. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo

---

[1] Matth. cap. xxvi, v. 59.
[2] Sap. cap. i, v. 13. Ezech. cap. xviii, v. 32.
[3] *Ivi.* v. 16.

Fra l' ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto [1]
Col sangue prezioso
La serva umanitade! io ti ravviso
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

CORO

Parla l' estinto Abelle, e colle chiare [2]
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto,
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

---

[1] Re. lib. iii, cap. iv, n. 29.
[2] Agli Ebrei, cap. xi, v. 4.

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna nell' anno 1740.

AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.

INTERLOCUTORI

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, compagno d' Isacco.

ANGELO.

CORO di servi e di pastori.

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE

PARTE PRIMA

ABRAMO e ISACCO

Abr. NON più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.
Isa. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio [1]
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,

---

[1] Gen. cap. xii, v. 1.

Teco di Palestina[1]
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto[2]
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati Regi[3]
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto[4]
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte....

Isa. Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre[5]
Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi

---

[1] Att. cap. vii, v. 4.
[2] Gen. cap. xii, v. 10, e seg.; cap. xx, per intiero.
[3] *Ivi*. cap. xiv, v. 14, 15, 16.
[4] *Ivi*. cap. xv, dal v. 4 fino al v. 18; cap. xvii, dal v. 1 fino al v. 8.
[5] *Ivi*. cap. xviii, v. 10.

Sol questo, e partirò.

Abr. L' evento in breve
Il presagio avverò.[1] Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isa. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura.[2] I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isa. E la promessa....

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega,[3] e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate[4]
Suddito a' figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli....

Abr. Degli astri e delle arene[5]
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà; Principi e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.[6]

Isa. Oh gloria! oh sorte! oh me felice!

Abr. Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta

---

1 Gen. cap. xxi, v. 1, 2.
2 *Ivi*. cap. xviii, v. 11.
3 *Ivi*. cap. xxii, v. 7.
4 *Ivi*. cap. xiii, dal v. 14 al v. 17; cap. xv, dal v. 12 fino al v. xviii.
5 *Ivi*. cap. xiii, v. 16; cap. xv. v. 5.
6 *Ivi*. cap. xii, v. 2, 3; cap. xviii, v. 18.

Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isa. No; da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento.... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)[1]
Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi....
Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.
Isa. Ah, se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, poi ANGELO.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio

---

[1] Prov. cap. i, v. 7.

In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo.... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva:
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo.[1]

Abr. Eccomi.[2]

Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,[3]
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri[4]
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno.[5]

Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 1.
[2] *Ivi.*
[3] *Ivi.* v. 2.
[4] *Ivi.*
[5] *Ivi.*

ABRAMO

Eterno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma.... Tu l' imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi;
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Má nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMARI, Pastori e detto

Gam. Che imponi?
Abr. Isacco....
Dal sonno....(Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi [1]
Gam. Ad ubbidirti

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 3.

Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, Pastori, poi SARA

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi.... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?
Sara. Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura....
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io [1]
Di propria man. Non trattenermi; addio.
Sara. Nè teco esser potrò?
Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.
Sara. Come! Io tant' anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?
Abr. (Giusta è l' accusa.
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 3.

Sara. (Che mai dirmi vorrà ?)
Abr. Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di', ti rammenti ?
Sara. E come
Obbliarle potrei ?
Abr. Sei grata a lui ?
Sara. Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova ?
Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio ;
Darei la vita.
Abr. E s' ei chiedesse il figlio ?
Sara. Isacco !
Abr. Isacco.
Sara. Ah forse
Ne morrei di dolor ; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara : Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede !
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose ;
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici !
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui ! che fu suo don ! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre !
Ma come ? ma perchè ?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar, conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco....

Abr. Cadrà su l' ara.

Sara. E il padre istesso....

Abr. E il padre
L' offrirà, di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan. Da me conviene
Ch' ei sappia.. Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può: che le ricchezze
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara;
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà[1]
Chi una vittima gli svena,
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

---

[1] Re. lib. i, cap. xv, v. 22.

SARA, poi ISACCO, indi GAMARI, e Pastori

Sara. Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isa. Madre.
Sara. (Oh nome! oh sembiante!)
Isa. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isa. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta, Abram ti chiede.
Isa. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isa. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara. Ah senza figlio io resto!
Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta.. Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!
Isa. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa

Fra 'l comando del padre e il duol di lei ;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto [1]
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio. [2]

Sara. Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

Isa. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler....

Sara. Sì; vanne, o figlio,
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti,
Va.. Senti.. Oh Dio! prendi un abbraccio, e parti.

Isa. Madre, amico, ah non piangete;
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. [3]
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. [4]

SARA, GAMARI e Pastori

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo
Che sì t' opprime acerbamente il core?

---

[1] Giovan. cap. xiii, v. 23; cap. xxi. v. 20.
[2] *Ivi.* cap. xix, v. 26.
[3] *Ivi.* cap. xiv, v. 18, 27, 28.
[4] *Ivi.* v. 1, 3, 10.

Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà ?
Sara. Sì, questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler ; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei ; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene :
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei ;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI e Pastori

Gam. Andiam, pastori, a consolar. . . . Ma voi
Tutti piangete ! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidienza esempi sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam ; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi !
Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle :
Ecco le nostre stelle ;
Queste dobbiam seguir

Con tal soccorso appresso
Chi perderà sè stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

Coro di pastori

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prenda nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA

SARA, poi Pastori

Sara. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m' evita. Ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre!
Forse.... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso,
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l' istesse vie. Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge.[1]
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi.... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi.... Non ho cor. Pastori.... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.

[1] Zach. cap, xiii, v. 7. Marc. cap. xiv, v. 27.

Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI e detti

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, in torno
Sì tardo esecutor. Sappi....
Sara. Ah già tutto,
Tutto Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu stessa.
Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l' era,
Quando partii.
Sara. No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo[1]

[1] Gen. cap. xxii, v. 4.

Qualche segno attendea, che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi....

Sara. Ahimè!

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,[1]
L' acciaro avea nell' altra mano.

Sara. E Isacco?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino.
Su per l' erta il seguia.

Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!

Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso:
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

Gam. Osserva;
Ecco Abram, che già torna.

Sara. Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.

Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo

---

[1] Gen. cap. xxii. v. 5, 6.

Rosseggia il ferro.
Sara. Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel....

ABRAMO, ISACCO, servi e detti

Isa. Madre.
Abr. Consorte.
Isa. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isa. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;[1]
Torno agli amplessi tuoi.
Sara. Tu....vivi!
Isa. Io vivo,
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio....
Isa. Ahimè! tu vacilli!
Sara. Ah figlio..io..moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isa. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.
Isa. Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi

[1] Giovan. cap. xx, v. 21, 26. Luc. cap. xxiv, v. 36.

Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sara. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

Isa. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come....

Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena [1]
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco, [2]
L' ostia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, [3] i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio....

Sara. Ah tutto

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 4.
[2] *Ivi.* v. 7, 8.
[3] *Ivi.* v. 9.

Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
Abr. Come agnello innocente, umile e muto.
Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; [1]
Il colpo già cadea.
Sara. Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;* [2]
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.
Sara. Respiro.
Abr. Il suon di queste.. Ecco, o consorte,

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 10.
[2] *Ivi.* v. 11, 12.

I teneri momenti; e l' uomo e il padre
Ecco in Abram....di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto....Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isa. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio,[1]
Veggiam bianco monton che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armate fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.

---

cap. xxii, v. 13.

METASTASIO, *Scelte.* P. 2da. IV 7

Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai dato
A Dio della tua fè!

Sara. No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a sè stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah sian fecondi
Almen gli esempi suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.

Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abr. Tacete. Apresi il cielo.

Ang. Abramo, io torno [1]
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque [2]
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno [3]
Nella progenie tua tutte le genti

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 15.
[2] *Ivi*. v. 16.
[3] *Ivi*. v. 17, 18.

Benedirà ; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici [1]
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura ;
E per sè stesso
Quel Dio lo giura,[2]
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara. Udisti, Abram....
Isa. Padre.. Ei non ode !
Sara. Oh come
Sfavilla in volto !
Abr. Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli ! Il padre istesso
Offre l' unico figlio ! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò ! Della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl' istrumenti funesti ? A che fra tanti
Scelto è quel monte ? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo ? A nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte ; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte

---

[1] Gen. cap. xxii, v. 17.
[2] *Ivi*, v. 16, Agli Ebrei, cap. vi, v. 13, 17.

Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno[1]
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia
E l' eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte.

CORO

Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

---

[1] Giovan. cap. viii, v. 56.

PARAFRASI DEL SALMO MISERERE

A Te, che padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d' un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
Conosco omai l' errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d' infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
Chi 'l crederia, mio Bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fè.

Troppo ne' falli suoi
L' alma si rese audace,
Ah! di pietà capace
La colpa mia non è.
Sì; che il mio fallo eccede
Ogni clemenza, e offende;
Ah! che più reo mi rende
Il favellar così.
Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar le offese
Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero,
Lo dice il cor, che geme,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
Già sai la colpa antica,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.
So, quant' è al tuo bel core
La verità diletta;
So, che desia vendetta
L' offesa Maestà.
Ma non temer, l' errore
Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
Tu coll' issopo umíle,
Ch' io reso a te simíle
Teco trionferò.
Benchè deforme e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.

Sempre ho l' error presente,
Te 'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A te fù grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei.... ma intanto
A te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.
Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il padre amante,
Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò.

Quanti di loro e quanti
  Colla tua bella aita
  Nel tuo bel sen, mia Vita,
  Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
  Da' lacci ond' era stretto,
  Ti vide, o mio Diletto,
  E più tacer non sa.
Deh tu gl' inspira il canto;
  Spiragli tu gli accenti,
  E in dir i tuoi portenti
  Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
  Che ciò ch' io posso e sono,
  Tutto fu già tuo dono,
  Tutto fu tuo favor.
Che tu pietoso sei,
  Che sempre a me fedele,
  Benchè ti fui crudele,
  Mi seguitasti ancor.
Esalteranno appieno
  Quel sì felice istante,
  Quando sciogliesti amante
  La dura servitù.
Diran....ma di te meno
  Son sempre i detti loro:
  Tacendo, o mio Tesoro,
  Forse diran di più.
Taccian; ch' io già sull' ara
  Corro a destar faville,
  Ed ivi a mille a mille
  Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
  Arsi saran gli armenti,
  Ed io con grati accenti
  Tue lodi esprimerò.

Ma no, le forme antiche
  Più non ti sono accette,
  Vittime più dilette,
  Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
  I folli sdegni miei,
  Tutti gli affetti rei
  Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umíle
  Ti vedi innanzi un core,
  Deponi ogni rigore,
  Più non ti sai sdegnar.
E benchè abietto e vile
  Sia per li falli suoi,
  Dimesso a' piedi tuoi
  Più non lo sai sprezzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
  Sicolto ogni velo oscuro,
  Fra l' ombre del futuro
  Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
  Già mi s' accende il petto;
  Oh qual giocondo oggetto
  Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
  Scender dal patrio cielo,
  Cinto d' un fragil velo,
  Ebbro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
  Vagire in cuna infante,
  E offrirti in croce amante
  Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
  Sorger vegg' io la bella
  Gerusalem novella,
  Che sposa tua sarà.

Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l' are
Più non saranno in lei,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.
L' acque sì belle e chiare
S' arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d' appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni
L' ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi;
Ma debellati e oppressi,
Ella trionferà.
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l' infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.

Vittime elette allora
  Accetterai d' amore,
  Che grate al tuo bel core
  Si sveneranno a te.
Anzi tu stesso ancora
  Sarai. . . . Ma tanto, oh Dio!
  Non giunge il pensier mio,
  Troppo sarai per me.
Taccia Davidde intanto,
  Ch' io più felice appieno
  Dal tuo paterno seno
  Cerco, Signor, pietà;
E già disciolto in pianto
  T' offro quel core altero,
  Che vinto e prigioniero
  Sospira libertà.
Pur troppo è ver che reo
  Di mille colpe io sono;
  Ma meco serbo un dono
  Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
  Degno di tanto, ed io
  Seguendo il tuo desio,
  Te l' offro, o Genitor;
T' offro lo stesso Figlio,
  Che già d' amore in pegno,
  Ristretto in picciol segno,
  Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
  Mira chi t' offro, e poi,
  O gran Signor, se puoi,
  Lascia di perdonar.

SONETTO

Per la Festività dell' Esaltazione della Croce

Questo è l' eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l' invitto e bellicoso Segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L' Arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil Luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

PREGHIERA

Fatta dall' Autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico in febbraio 1780

Eterno Genitor,
Io t' offro il proprio Figlio,
Che in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio;
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

ARGOMENTO

Fu l' ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore e co' suoi consigli, e l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande de' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Innorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. Corn. Nep.

Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della pátria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insídia ogni asílo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnár non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrír con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammín della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del sapér. L' odio che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' ódia la patria, e quindi io l' amo.

Neoc: Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei:
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neoc. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

Tem. E fra la sorte
O mísera o seréna
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

Neoc. Come?

Tem. Se stessa affina

La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inútil giace,
Splendevá in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passár da trionfi
A sventúre sì grandi....
Tem. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sià tutto ver. Ma qual cagión ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espór de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Aténe
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise, e il temerário ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove:
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amíco, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam....
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
Neoc. E non poss' io
Teco, o padre, restar?
Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora....
Tem. Ubbidisci.
Neoc. Almeno

In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va; taci, e spera.

Neo. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidár
La mia speranza?
Mi fa tremár del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremár mi fa
La tua costanza. [*Parte.*

SCENA II

ASPÁSIA, SEBASTE, e TEMÍSTOCLE in disparte

Tem. (Uom d' alto affáre al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chiéder potrò.... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)
Asp. Odi. [*A Sebaste.*
Seb. Non posso,
Bella Aspásia, arrestarmi; [*In atto di partire.*
M' attende il Re.
Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà. [*Incamminato per partire.*
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice [*Incontrando Sebaste.*
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascun andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove.
[*A Temistocle con disprezzo.*
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error. Stranier son io,
E de' costumi ignáro.
Seb. Aspásia, addìo. [*Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*

SCENA III

TEMÍSTOCLE ed ASPÁSIA

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh, non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume migliór.) Gentíl donzella,
Se il Ciel.... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Di'....
Asp. Temistocle!
Tem. Aspásia!
Asp. Ah Padre!
Tem. Ah figlia!
[*S' abbracciano.*
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa réggia? Ah, Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti.... Ah non tardár, potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timór. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?
Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapíta
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?
Asp. Un legno nemico, all' onde.. (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No; Serse in dono
Alla reál Rossáne
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempíti i voti miei!
Tem. Rasserénati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un órdin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendór che ti seguìa? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici.... Oh ingiùsti Nùmi!
Oh ingratissima Atene!
E il terrén ti sostiène! E oziosi ancora
I fúlmini di Giove.....
Tem. Olà, più saggia
Régola, Aspásia, il tuo dolor. Mía figlia
Non è chi può lo scémpio
Della patria bramár; nè un solo istante
Tóllero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più.....
Asp. Parti una volta;
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,

Se ignoto a tutti....
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Caráttere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Oratór d' Aténe
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celár....
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il pópolo vedér, che già s' affretta,
Al destinato loco.
Tem. Ognun che il brami,
Andar vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta: io volo
A réndere pago il desidério antico,
Che hò di mirar d' appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che súpplice e tremante
Torno a baciár; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata....
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspásia. In questi
Pálpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addío. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non pálpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.

Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. [Parte.

SCENA IV.

ASPASIA, e poi ROSSANE

Asp. Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspásia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincéra.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemíca
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa....
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insídii intanto
Di Serse il cor!
Asp. (D' altro ragiona.) È questa
Ros.
De' benefizj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai

Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più differente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
S' io d' amor gli ragióno, e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera. . . .

Ros. Appunto
Questo è il prégio ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son tesóri fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossáne, per pietà non ésser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core imprèsso: e Aspásia ha un core,
Che ignóra ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque. . . .

SCENA V

SEBASTE e dette

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene

Al Re s' invía.

Ros. Verrò fra poco.

Asp. Ascolta. [*A Sebaste.*

È ancor noto il suo nome?

Seb. Lisímaco d' Egisto.

Asp. (Eterni Dei,

Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

Seb. Intesi

Che Temistocle cerchi.

Asp. (Ancor l' amante

Nemico al padre mio! Dunque fa guerra

Contro un misero sol tutta la terra!)

Ros. Precédimi, Sebaste. Aspásia, addío.

Deh non tradirmi. [*Parte Sebaste.*

Asp. Ah scaccia

Questa dal cor gelosa cura. E come

Può mai trovár ricetto

In un' alma gentíl sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch' io sono amante,

Per saper che ho già nel petto

Questo barbaro sospetto,

Che avvelena ogni piacer;

Che ha cent' occhi, e pur travéde;

Che il mal finge, il ben non crede;

Che dipinge nel sembiante

I delirj del pensier. [*Parte.*

SCENA VI

ASPASIA sola

E sarà ver? Del genitore a dánno

Vien Lisímaco istesso! Ah l' incostante

Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede

Che agli estinti è follía serbár più fede.

Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni!

Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

Passo di pene in pene;
Questa succède a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior. [*Parte.*

SCENA VII

Luogo magnífico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublíme da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE e NEOCLE; indi SERSE e SEBASTE con numeroso sèguito.

Neoc. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il Re: partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercár; taci una volta.
Neoc. (Io tremo.)
[*Si ritirano da un lato.*
Ser. Olà, venga, e s' ascolti
Il greco Ambasciador. Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela? [*Parte una Guardia.*
Allèttano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace,
Fin che costui respíri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,

Onde oppressi l' Egéo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantár! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel core smánia inquieta.
Neoc. (Udisti?) [*Va sul trono.*
Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T' accheta.)

SCENA VIII

LISIMACO con seguito di Greci, e detti

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onóra
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni. [*Lisimaco siede.*
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi.
Neoc. (È Lisimaco?) [*A Temistocle.*
Tem. (Sì.) [*A Neocle.*
Neoc. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse común. Débbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente

Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

Tem. (Oh cittadin fedele!)

Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagiòn, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il ripôso d' Atène? Esser dégg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollévi meno
L' aura d' una vittória: è molto ancora
La greca sorte incerta;
E ancor la via d' Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora.
Dunque non v' è?

Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t' acciecа
L' odio, o Signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo....

Ser. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver; ma....

Ser. Basta:

Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.

Lis. Io partirò: ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.

Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.
[*Parte.*

SCENA IX

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, e NÉOCLE

Ser. Temistocle fra' Persi
Crédon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spïa
Se fosse vero: il tuo Signor consóla.
Questa víttima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmár potrebbe.

Neoc. (E il genitor non fugge!)

Tem. (Ecco il punto; all' impresa.) [*Si fra strada fra le Guardie.*

Neoc. (Ah padre! ah senti.)

Tem. Potentissimo Re. [*Presentandosi dinanzi al trono.*

Seb. Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontáni.

Tem. Non oltrággiano i Numi i voti umani.

Seb. Parti.

Ser. No, no; s' ascolti.
Parla, straniér; che vuoi?

Tem. Contro la sorte
Cerco un asílo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.

Ser. Chi sei?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. E greco ardisci
Di presentarti a me?

Tem. Sì. Questo nome

Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

Ser. Temistocle! Ed è vero?

Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.

Ser. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

Tem. Già su gli occhi ti sta.

Ser. Qual è?

Tem. Son io.

Ser. Tu!

Tem. Sì.

Neoc. (Dove m' ascondo?) [*Parte.*

Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque....

Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implóra.
Ti conosce potente,
Non t' ignóra sdegnato; e pur la speme
D' averti difensóre a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso,
Se l' ódio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina

D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel: che Re tu sei,
Ch' ésule io son; che fido in te, che vengo
Víttima volontaria a questi lidi:
Pénsaci; e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicúra!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi.. Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentár la mia glória? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai [*Parte con Sebaste, e séguito.*
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesóri; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Sia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudóri? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudóri.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spóglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.

Scórdati tu lo sdegno,
Io le vendette oblío;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. [*Parte con Sebaste, e séguito.*

SCENA X

TEMISTOCLE solo

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice; io non mi fido
Del tuo favór: dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde e s' aggíra;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è. [*Parte.*

SCENA XI

ASPASIA, e poi ROSSANE

Asp. Dov' è mai? Chi m' addíta,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re: Néocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelíce
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come?
Asp. Or più non giova
Nascónder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa, implóra

Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai?
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì; mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi. . . .

SCENA XII

SEBASTE e dette

Seb. Aspásia, t' affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.
Asp. Come! Poc' anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossáne, addío:
Non so per troppa gioja ove son io.

È specie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. [*Parte.*

SCENA XIII

ROSSANE e SEBASTE

Seb. (Giá Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Apásia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temér.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg' ío?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Ros. Consóla è ver, ma non compensa il danno.

Scéglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.

Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. [*Parte.*

SCENA XIV

SEBASTE solo

M' arríde il Ciel: Serse è d' Aspásia amante;
Irritata è Rossáne. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramár vendetta,
Un gran colpo avventúro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse.... Chi sà? Comprendo anch' io
Quanto ardíta è la speme;
Ma fortuna ed ardír ván spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero
Chi primo il mar solcò,
E incognito cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allór,
Quanti tesori ancór
Sariano ignoti. [Parte.

ATTO SECONDO

SCENA I

Ricchissimi Appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE poi NEOCLE

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugúrio per te: questo or possiedi
Di preziosi arrédi
Rilucente soggiorno;
Spléndér ti vedi intorno
In tal copia i tesori; árbitro sei
E d' un regno e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teátro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che fávola è la vita;
E la fávola mia non è compíta.
Neoc. Spléndon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremerán spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allóri

Teco adunar, teco goderne, e teco
Passár d' Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fidúcia, o Néocle. Or nell' ardíre eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si móstrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalóra,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saría virtude adesso.
Neoc. Ma che temér dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiám fidarci? In quei tesóri?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh, non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.
Neoc. È troppo
Giusto e prudente il Re.
Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvágio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d' ogni calúnnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.

Neoc. Ah qual!....
Tem. Parti, il Re vien.
Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magía s' asconde! Io mi credea felice:
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Sóglion talor d' aspetto
Sollécite cambiar.

Un cárcere il più fosco
Réggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.
[*Parte.*

SCENA II

Serse e Temistocle

Ser. Temistocle.
Tem. Gran Re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni; or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi....
Ser. Vo' della sorte
Corrégger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lámpsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irríga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onóra,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh, sia più moderato

L' uso, o Signor, del tuo trionfo; è tanto
Di mirár non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

Ser. Che facesti! E ti par poco
Crédermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memória? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo.....

Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pría
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!

Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai Duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re....

Ser. Va, ti prepára
A novelli trofei. Dirán poi l' opre

Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Mémore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerrièra tromba
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re.

SCENA III

SERSE poi ROSSANE; indi SEBASTE

Ser. È ver che opprime il peso
D' un diadéma real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno, è tal contento,
Che di tutto ristóra,
Ch' émpie l' alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un Monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspásia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retággio; e sia maggiore
Fra' legámi del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspásia io vorrei
Prima i sensi sapér. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora

Tornar nol veggo. Eccolo, forse.....Oh stelle,
È Rossáne! Si eviti. [*Partendo.*
Ross. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?
Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.
Ross. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossáne ancora
Luogo una volta.
Ser. Or son più grandi.
Ross. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un óspite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e....
Ser. Principessa,
Addío.
Ross. Senti. Ah crudel!
Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossáne: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi....
Seb. Signor, di nuovo
Chiede il greco Orator che tu l' ascolti.
Ser. Che! non partì?
Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udír nol voglio:
Parta; ubbidisca. [*Sebaste s' incammina.*
Ross. (È amor quell' ira.)
Ser. Ascolta [*A Sebaste.*

Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. [*Parte Sebaste.*

Ross. I tuoi pensieri
Spiégami al fin.

Ser. Tempo or non v' è. [*Volendo partire.*

Ross. Promettì
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo:
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacér. [*Parte.*

SCENA IV

ROSSÁNE, e poi ASPÁSIA

Ross. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspásia. Ecco l' altéra. E quale
È il gran prégio che adora
Serse in costei? [*Considerando Aspasia.*

Asp. Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossáne?

Ross. (Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci [*Considerando Aspasia.*
Tanta ragión.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci?

Ross. Ammíro quel volto,
Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d' un Re.

Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa
Se manca di fè. [*Parte.*

SCENA V

Aspásia, poi Lisímaco

Asp. Che amári detti! Oh gelosía tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisímaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi.... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai....) [*Volendo partire.*
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?.... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisímaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspásia, il mio destín mi porta.
Asp. Aspásia! Io non son quella: Aspásia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì: so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh, perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Mérita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì ténero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe

La patria ad ubbidir: ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadín l' amante.

Asp. Scórdati l' uno, o l' altro.

Lis. Uno non deggio,
L' altro non posso; e senza aver mai pace,
Procúro ognor quel che ottenér mi spiace.

Asp. Va; lode al Ciel, nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grécia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantenér.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta....

Lis. Ah, che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!

Asp. Ed óbbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?

Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere; anch' io lo faccio.
Addìo.
Lis. Dove t' affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m' ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragión consiglia.
Anch' io prima d' amarti ero già figlia.
Lis. Senti: Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbáro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa....
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandóno,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Svéller dal sen. Dovrei celárlo, ingrato:
Vorrei....ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto....(Ah che dico!) Addío, mia vita, addío.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla....
Lis. Addío, non più; già il mio dover vacilla.

Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resístere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Chè, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Aténe,
Mi scorderò di me. [Parte.

SCENA VI

Aspásia sola

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa?
A dispetto d' un ténero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno,
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se víver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. [Parte.

SCENA VII

Grande e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui Trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall' esército Persiano, disposto in ordinanza.

Serse, e Sébaste, con séguito di Sátrapi, Guardie e Popolo: poi Temistocle; indi Lisimaco con Greci

Ser. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito

Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

Ser. L' avrà.

Seb. Già viene
L' Esule illustre, e l' Orator d' Atene.

Ser. Il segno a me del militare impéro
Fa che si rechi. [*Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell' approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle, quanto siegue.*

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor....)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L' amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso.
Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)

Ser. Temistocle t' appressa: In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier: tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro árbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Fáccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:

O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre;
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di láuri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?
Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruína,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.
Tem. (Or son perduto.)
Lis. E ad ascoltar m' inviti.
Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' ésule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!
[*Parte co' Greci.*

SCENA VIII

TEMISTOCLE, SERSE, e SEBASTE

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,

Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti....
Ser. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppòn, m' irríta.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell' armi Perse
Io depongo l' impéro al piè di Serse. [*Depone il bastone a piè del trono.*
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insídia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E istinto di natura
L' amor del pátrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.
Ser. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le céneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudór che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terrén, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia [*Scende dal trono.*
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Tem. Io son....
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei....
Tem. Questi mi stanno,

E a carátteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' addíti
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni; io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene.
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destín decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irríti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l' onor mio.

Ser. T' odia la Grecia.

Tem. Io l' amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede
Dunque Serse da te? [ottiene

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah, quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castígo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;

Ma, per colpa così bella
Son superbo di morir. [*Parte seguito da alcune guardie.*

SCENA IX

SERSE, SEBASTE, ROSSÁNE, e poi ASPÁSIA

Ros. Serse, io lo credo appena. . . .
Ser. Ah Principessa,
Chi créderlo potea? Nella mia reggia
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta; Aténe adora:
Se ne vanta, e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svólgerlo forse.
Ser. Eh, che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossáne
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene. . . .
Ser. Aspasia! Ah
Non ardirà.
Asp. Pietà, Signor.
Ros. Lo vedi [*Piano a Serse.*
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. Udiamo [*Piano a Rossane.*
Che mai dirmi saprà.
Asp. Sálvami, o Serse,
Salvami il genitor. Dónalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio.

Ser. (Che bel dolor !)
Ros. (Temo l' assalto.)
Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar ? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi ?
Asp. Ah no ; t' inganni :
Fu rossór quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi :
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Ser. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così ?
Asp. No ; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni : ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi ? Oh Dei,
Nacqui pure infelice ! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato : io son la prima
Che lo prova crudel ! No, non lo credo :
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier ! ti costa forza. Ostenti
Fra la natía pietà l' ira sevéra ;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor ; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme ;
O me spirar vedrai col padre insieme.
Ser. Sorgi. (Che incanto !)
Ros. (Ecco, delusa io sono.)
Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdóno.
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà ;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor ;
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà ;

Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. [*Parte col seguito de' Satrapi, e Guardie.*

SCENA X

Aspásia, Rossáne, e Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa Rossane,
Un dover che m' astrinse....
Ros. Agli occhj miei
Invólati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.
Asp. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu nón puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invídia o di pietà. [*Parte.*

SCENA XI

Rossáne e Sebaste

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere

Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. [*Le porge un foglio, ed ella il prende.*

Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.

Seb. E poi
Sperar poss' io....

Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.)
[*Parte.*

SCENA XII

ROSSANE sola

Rossáne, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema....
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adíra;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Cámere, in cui Temistocle è ristretto

Temistocle, e poi Sebaste

Tem. Oh pátria, oh Aténe, oh tenerezza, oh nome
Per me fatál! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le misérie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblía, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come finor lo fosti:
Ma comincio a sentír quanto mi costi.
Seb. A te Serse m' invía: come sceglìesti,
Senz' altro indúgio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error: lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi
Che mi veggono il cor; così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui....
Seb. Non è permesso. O vieni

Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non speràr più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e sei
Del Re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Táccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli óbblighi miei!) [*Pensa.*

Seb. Risolvi.

Tem. (Eh usciam da questo [*Risoluto.*
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepári
L' ara, il licòr, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L' áncore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

Seb. Vi sarà: tu di Serse árbitro or sei. [*Parte.*

SCENA II

TEMISTOCLE solo

Sia luminoso il fine
Del víver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Néocle ed Aspásia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? Fúggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospón la gloria. A ciò che nasce,
Quella è común; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardíto spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III

NÉOCLE, ASPÁSIA, e detto

Neo. Oh caró Padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo. È dunque ver che a Serse
Víver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacéte,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni

Un comando paterno?
Neo. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celár quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matúra.
Neo. Pronto Néocle il promette.
Asp. Aspásia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi. [*Siede.*
Neo. (Io gelo.) [*Siedono Néocle ed Aspasia.*
Asp. (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo! In fin ad ora
Vissi alla gloria; or se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei; morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neo. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovére; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velèn....
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.
Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai....
Tem. So ch' ei lo crede,

E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Pérsia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
Neo. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!) [*Piangono.*
Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolór. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neo. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desío,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio.
Asp. Ah Padre....
Tem. Udíte. Abbandonarvi io déggio
Soli, in mezzo a' nemíci,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.

Del nemico destíno
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffríbil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castígo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammín d' evitarlo; io ve l' insegnó. [*S' alza.*
Neo. Deh non lasciarne ancora.
Asp. Ah padre amato, [*S' alzano.*
Dunque mai più non ti vedrò?
Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è ténero il passo; i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin. . . . Miei cari figli, addío. [*Gli abbraccia.*
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornár di nuovi allori:
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. [*Parte.*

SCENA IV

ASPÁSIA e NÉOCLE

Asp. Néocle?
Neo. Aspásia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fúlmine ci colpì!
Asp. Miseri! e noi

Ora che far dobbiam?

Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, [*Risoluto.*
Intrépidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

Asp. Andiam; ti sieguo....
Oh Dio! non posso; il piè mi trema. [*Siede.*

Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

Neo. Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.

A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. [*Parte.*

SCENA V

ASPÁSIA sola

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo [*Si leva.*
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' órfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi....Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè! qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto:
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah sì, resti.... Onor mi sgrida.
Ah si vada.... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. [*Parte.*

SCENA VI

SERSE, poi ROSSANE, con un foglio

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un Re che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.

Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.

Ser. (Che incontro!)

Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.

Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai....

Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addío.
[*Gli dà il foglio, e vuol partire.*

Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono....

Ros. Basta così, già vendicata io sono.

È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.

È gioja perfetta,
Che il cor mi ristóra
Di quanti fin ora
Tormenti provò. [*Parte.*

SCENA VII

SERSE, poi SEBASTE

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò, leggasi.... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autóre ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo.... Eccolo. E come
Osa il fellón venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d' Atène
Temistocle a compír: l' altra d' Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio;
Darti prove, o Signor.
Ser. Ne ho molte: e questa
È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Ser. Non basta: è d' uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autóri.
Seb. Oronte è il solo.
Ser. Io credo

Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. [*Gli dà il foglio.*
Seb. E donde avesti.... [*Lo prende.*
(Misero me!) [*Lo riconosce.*
Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolóri! Ammutisci!
Seb. (Ah son tradito!)
Ser. Non tremár, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragár. [*Parte.*

SCENA VIII

SEBASTE solo

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa. Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardíto!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste.... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnéfice mio. Dovunque io vado,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!

Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or!
[*Parte.*

SCENA IX

Reggia, Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento

SERSE, ASPASIA, e NEOCLE

Satrapi, Guardie, e Popolo

Ser. Néocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Ne. Ed.
As. Oh Dio!

SCENA X

ROSSANE, LISIMACO, con séguito di Greci, e detti

Ros. A chè, Sig[illegible] [illegible]i chiedi?
Lis. Serse, da me [illegible]e vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisímaco e Rossáne....
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atène?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D' Aspásia infida
A vedér l' incostanza?
Asp. Ah non è vero.
Non afflíggermi a torto,
Lisímaco crudele: io son l' istessa:
Perchè opprímer tu ancora un' alma oppressa?
Ser. Come! Voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi:
Ser. E m' offri [*Ad Aspasia.*

Tu la tua man?
Asp. D' un genitór la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene [*A Lisimaco.*
Tu perséguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù, che innamóra!)
Ros. Il greco Duce
Ecco s' appressa.
Neo. (Aver potessi anch' io [*Guardando il padre.*
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE, e detti; poi SEBASTE in fine

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re che tanto onóra.... [*Volendo abbracciarlo.*
Tem. Ferma [*Ritirandosi con dispetto.*
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pría me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo....
Ser. È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui comincî
Della Grecia il castígo.
Tem. Esci, o Signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurár.
Ser. Ma tu....
Tem. Sentimi, o Serse:

Lisímaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custóde. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto, altro cammín non veggo,
Che il cammín della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Questo, che meco
[*Trae dal petto il veleno.*
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velén l' opra compisca. Il sacro
Licór, la sacra tazza [*Lo lascia cader nella tazza.*
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Víttima volontaria
Di fè, di gratitudine e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M' óccupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede [*A Lisimaco.*
Tu, Lisimaco amico,
Rassicúra la Pátria; e grazia implora
Alle céneri mie. Tutte perdóno
Le ingiúrie alla fortúna,
Se avrò la tomba ove sortíi la cuna.
Tu, eccelso Re, de' benefizj tuoi [*A Serse.*
Non ti pentír: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti

Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destín; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figlî, amico, Signor, popoli, addío. [*Prende la tazza.*

Ser. Ferma; che fai! Non appressár le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. [*Gli leva la tazza.*

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

Ser. Ah vivi, o grande [*Getta la tazza.*
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua, n' è degna: io stesso
Ad amarla incomíncio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice!

Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara stessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a mortali? Oh Grecia! oh Atene!
Oh esilio avventuroso!
Asp. Oh dolce istante!
Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grato
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te.... [*Inginocchiandosi.*
Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.
Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtù accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

DEMOFOONTE

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta;

> Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
> Quando noto a sè stesso,
> Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sacrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del reale successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando

paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da Matusio che gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sacrificio.—Hygin. ex Philarch. lib. ii.

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, Re di Tracia.

DIRCÉA, segreta moglie di Timante.

CREÚSA, Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircéa.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della Scena è nella Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO

SCENA I

Orti pénsili[1] corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte

DIRCEA e MATUSIO

Dir. CREDIMI, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse
Perchè súddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei che si mostra
Delle leggi divine
Sì rígido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte

---

[1] *Orti pensili,* giardini situati sui terrazzi, o sopra i tetti delle case, come i famosi giardini pensili di Babilonia.

Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote: e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta.
E arrossisca una volta,
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che ai Sovrani
È suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dir. E queste
A lor s' aspetta interpretar.

Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

Dir. Mai chiari a segno....

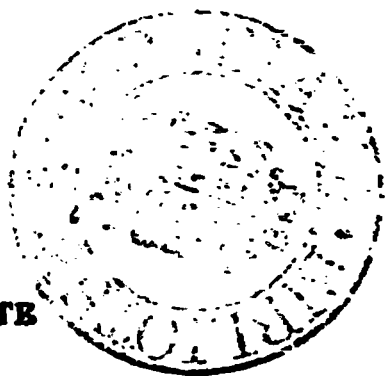
Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.

Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira nei Grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?

Mat. In vano
L' odio di lui ti mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti:
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re.

[*Parte.*

SCENA II

DIRCEA, e poi TIMANTE

Dir. Se 'l mio principe almeno
Quindi lungi non fosse....Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte....
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza.- Alcun non ode:
Io ti difendo.
Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio: lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
Dei nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza

Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa ch' io lo vegga.
Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angústie.
Dir. Oggi sovrasta
Altra angústia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S' oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.
Tim. È noto forse
Al padre tuo, che sei mia sposa?
Dir. Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro, e breve:

Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che ténebre son queste!
Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara! O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel se taccio, il Re se parlo, offendo.
Tim. Sposa, nei gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.
Dir. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?
Tim. Un Re la scrisse
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Dir. Dubito.... Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Purchè a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà.
[*Parte.*

SCENA III

TIMANTE, e DEMOFOONTE con séguito; indi ADRASTO

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, signor. [*S' inginocchia, e gli bacia la mano.*
Dem. Sorgi.
Tim. I reàli imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia: e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' increace. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudóri ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che....

Dem. No, non puoi
Conoscerlo, abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma, e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Di'; non è ver?

Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta: anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Al fin prevalse
Il desío di vederti
Felice, o Prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. A paragón di questo
È lieve ogni riguardo.

Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germáno,
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!

Dem. V' è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando

Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarém.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creúsa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperár. Ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente Re.
Tim. Signor.... Credei....
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che súddita non sia, per te non trovo.
Tim. O súddita o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e fin ch' io viva,
Saronne il più sevéro
Rígido esecutor.
Tim. Ma questa legge....
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante.
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor.
Dem. Parla. Che brami?
Tim. Confessarti..(Che fo?) Chiederti..(Oh Dio!

Che angústia è questa !) Il sacrifizio, o padre. . . .
La legge. . . . La consorte. . . .
(Oh legge ! oh sposa ! oh sacrifizio ! oh sorte !)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più tímide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità. [*Parte.*

SCENA IV

TIMANTE solo

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei ! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudíco imenéo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.

Sperái vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.

E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior.
[*Parte.*

SCENA V

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali, al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

CREUSA e CHERINTO

Cre. Ma che t' affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugúbre aspetto
S' accompágnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io dei viventi
Già sono il più infelice.
Cre. E questo arcáno
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?
Cher. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante....
Quel giorno.. Oh Dio! No, non ho cor: perdona!
Meglio è tacer: meriterei parlando

Forse lo sdegno tuo.
Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver ch' alfine
Io son donna: e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.
Cher. Férmati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adóro;
So che l' adoro in vano;
E mi sento morir. Questo è l' arcano.
Cre. Come? Che ardir!
Cher. Nol dissi,
Che sdegnar ti farei?
Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.
Cher. Colpa d' amore.....
Cre. Taci, taci: non più. [*Volendo partire.*
Cher. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai?
Cher. Che di pietà son degno,
S' ardo per te: che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre,
Per condurti a Timante,
Altri sceglier che me. Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Cómodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L' amor, che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovére; e mille volte

A te spiegar credei
Gli affetti del germán, spiegando i miei.
Cre. (Ah, me n' avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo cosí, che istupidisco.
Cher. E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhj tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
Cre. Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.
Cher. Io non comprendo...
Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T' intendo, ingrata:
Vuoi ch' io mi uccida,
Sarai contenta,
M' ucciderò.

Ma ti rammenta
Ch' a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. [*Parte*.

Cre. Dove? Ferma.
Cher. No, no. Troppo t' offende
La mia presenza. [*In atto di partire*.
Cre. Odi, Cherinto,
Cher. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. [*In atto di partire*.
Cre. E chi fin ora
T' impose di partir?
Cher. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
Cre. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io, da quel punto.. (Oh Numi!)

Cher. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto.. (Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Cher. Barbara! partirò: ma forse.... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI

TIMANTE frettoloso, e detti

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia Principessa?
Cher. Appunto.
Tim. Io déggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil ripáro. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.

Cre. Come?
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla règia
Sia tua cura il condurla. [*A Cherinto partendo.*
Cre. Ah dimmi almeno....
Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei. Pensaci....Addío. [*Parte.*

SCENA VII

CREÚSA e CHERINTO

Cre. Numi! a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Cher. L' avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno
Non pongo al prémio.
Cher. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell' audace Timante.
Cher. Del mio german!
Cre. Che! impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.
Cher. Ma, Principessa....
Cre. Non più. Lo so; siete d' accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.
Cher. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso o vero.

Non curo l' affetto
D' un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. [*Parte*.

SCENA VIII

CHERINTO solo

Oh Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene....Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta; in essa io trovo
Un non so chè di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. [*Parte*.

SCENA IX

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano

Dir. Dove, dove, o signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, a qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura dei figli. Ecco il rispetto

Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè....
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto....
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi....
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. [*Parte.*

SCENA X

DIRCEA, e poi TIMANTE

Dir. Dove, misera! ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena,
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbrácciaio per me; bácialo, e tutta
Nárragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco:

Per me non v' è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI

MATUSIO torna frettoloso, e detti

Mat. Dircea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l' impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dir. Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragión. [*Snuda la spada.*
Tim. Col ferro anch' io
La mia difenderò. [*Fa lo stesso.*
Dir. Prence, che fai?
Férmati, o genitore. [*Si frappone.*
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque..
Dir. (Ah taci.
Nulla sa: m' ingannai.) [*Piano a Timante, fingendo*
Mat. Volerla oppressa! [*trattenerlo.*
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea, correr sdegnato:
Tempo a pensar non ebbi: opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,

Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall' urna
Forse il suo nome uscì?
Mat. No: ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo.
Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matusio, non temér; barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII

ADRASTO con guardie, e detti

Adr. Olà, ministri,
Custodíte Dircea. [*Le guardie la circondano.*
Mat. Nol dissi, o Prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l' impone.
Vieni. [*A Dircea.*
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,

Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero....
[*In atto di assalire.*
Mat. Non soffrirò....
Adr. Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo. [*Impugnando uno stile.*
Tim. Empio!
Mat. Inumano! [*Si fermano.*
Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dir. Dunque....
Adr. T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo. [*Incamminandosi.*
Tim. e Mat. Ah barbaro! [*In atto d' assalire.*
Adr. Olà. [*In atto di ferire.*
Tim. e Mat. Ferma, crudele.
[*Arrestandosi.*

Dir. Padre, perdona.... Oh pene!
Prence, rammenta.... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera! in che peccai?
Come son giunta mai
Dei Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar?

SCENA XIII

TIMANTE e MATUSIO

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s' apre il suolo!

Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi?

Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

Mat. Non spero....

Tim. Oh Dio! Va: troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno!

[*L' abbraccia, e parte.*

Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor. [*Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti

DEMOFOONTE e CREUSA

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favór di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decóro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! Ai miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

Dem. E che vorresti?

Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè póssan del porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?

Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui.... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor?
Dem. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Trácia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence.... Alfine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te che sei di Frigia
Ai molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Nei mistéri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina

Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Cre. Chi sa?

Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei.... Ma no; troppo è lontano il caso.

Cre. (Sì, sì; Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) È bene, accetto,
Signor, la tua promessa: or sia tua cura,
Che poi....

Dem. Basta così. Vivi sicura.

Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch' al mio onor conviene;
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. [*Parte.*

SCENA II

DEMOFOONTE, e poi TIMANTE

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi.. Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio

Le ripugnanze sue vinca in appresso. [Alle guardie.
Timante a me.... Ma vien Timante istesso.

Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

Dem. Per chi?

Tim. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.

Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì dal regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi. e il Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Dem. Di lui figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del padre.

Dem. A poco a poco
Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?

Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene....

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita

Dona ai prieghi d'un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbándóna.

Tim. Ah! padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor: se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer: libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar: vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi.... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. Deh, non pentirti; [*S' inginocchia.*
Secondalo, o signór. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

De. Principe, (oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure,
Che voglion dir? L' ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque

Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto.... Ah! se potessi
Immaginarmi sol....

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

Tim. Mio caro padre.... [*Vuol baciargli la mano.*

Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè.

Tim. La vita,
Il sangue mio....

Dem. No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh Dio!

Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diría, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir.... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Tim. Signor,....non posso.
Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.
Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu lo sai,
Amor forza non soffre.
Dem. Amor governa
Le nozze dei privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar....
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai.
Tim. Lo so: vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea....
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò; ma poi [*Turbato.*
Non ti lagnar....
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!
Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco

La ragion m' abbandóna. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto ;
Farei. . . . Chi sa !

Dem. Di', che faresti, ingrato ?

Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi !
Mi brami innocente ?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smánia ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. [*Parte.*

SCENA III

DEMOFOONTE solo

Dunque m' insulta ognun ? L' ardita nuora, [*Turbato.*
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno ? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà ; Dircea
Si tragga al sacrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion dei falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa ; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. [*Parte.*

Tim. Signor..... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o Prẽce,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.

Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu lo sai,
Amor forza non soffre.

Dem. Amor governa
Le nozze dei privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar....

Dem. Prence, non dar
Di garrir tempo. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

Tim. Ed io non posso.

SCENA IV

Portici

MATUSIO e TIMANTE

Mat. E l' unica speranza....
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma dei custodi suoi....
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, chè il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sí bella pietà. [*Parte.*

SCENA V

TIMANTE, e poi DIRCEA in bianca veste e coronata di fiori, tra le guardie ed i ministri del Tempio

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E pòvero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno

Gli altri beni in sè stessi, e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce:
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur.... Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no: vi sono
Ancor sacri ministri: e in bianche spoglie
Fra lor.... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Dir. Alfine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo!

Tim. E come! Il padre.....

Dir. Mi vuol morta a momenti.

Tim. In fin ch' io vivo....
[*Volendo snudar la spada.*

Dir. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso.

Tim. È vero,
Miglior via prenderò. [*Volendo partire.*

Dir. Dove?

Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. [*Volendo partire.*

Dir. No. Pensa....Oh Dio!

Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. [*Parte.*

SCENA VI

DIRCEA, poi CREUSA

Dir. Férmati. Ah non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso.... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami?
Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desío di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.
[*Parte.*

SCENA VII

CREUSA, e poi CHERINTO

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa

È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragédia? Ah no: si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
Di te, Cherinto.

Che. Il mio germáno esangue
Domandar mi vorrai.

Cre. No, quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira:
Or desío di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina:
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

Che. Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me....

Cre. Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io....Ma va. Troppo saper vorresti.

Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete.
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è principio allo sperar. (*Parte.*

SCENA VIII

CREUSA sola

Se immaginar potessi
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa

Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. [*Parte.*

SCENA IX

Atrio del tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano. I Sacerdoti in fuga: i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

Timante, che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le Scene. Dircea, che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà.... *con ispada alla mano.*
Tim. Vieni, mia vita, [*Tornando affannato*

Vieni: sei salva.
Dir. Ah che facesti?
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda....
Tim. Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (*La prende per mano.*
Dir. E Olinto? E il figlio
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai. [*Partendo alla sinistra.*
Dir. Férmati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. È ver: fuggiamo [*Verso la destra.*
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.
Dir. Aimè!
Tim. Gli amici
Tutti m' abbandonár. [*Guardando intorno.*
Dir. Miseri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. [*Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.*

SCENA X

DEMOFOONTE dal destro lato con spada alla mano; Guardie per tutte le parti.

Dem. Indegno,
Non fuggirmi: t' arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno [*Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*
Non s' appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro ai lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfár: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano

Porgere alla tua bella.
Tim. Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciáro [*S' inginocchia.*
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi: ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!)
Dem. (S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.
Tim. Custodi,
[*S' alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impéro.
Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.
Tim. Ah ch' io non posso
Defenderti, ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!
Tim. Mio Re, mio genitor.....
Dem. Lasciami in pace.
Tim. Pietà.
Dem. La chiedi in van.
Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite:

Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrílego saría.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Di': che domanda il Nume?

Dem. D' una vergine il sangue.

Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

Dem. Come!

Dir. (Io tremo per lui.)

Dem. Numi possenti
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? in questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah....

Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi: io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

Tim. Ah! non è vero;
Non crederla, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei

Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur....
Dem. Tacete, (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In cárcere distinto
Si sérbino al castígo.
Tim. Almen congiunti....
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme.
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V' accompagnó la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.

Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. [*Parte.*

SCENA XI

DIRCEA e TIMANTE

Dir. Sposo.
Tim. Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale..
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.

Separiamci da forti, e non si pianga.

Tim. Sì, generosa: approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.

Dir. Disposta io sono.

Tim. Risoluto son io.

Dir. Coraggio.

Tim. Addio, Dircea.

Dir. Principe, addio.

[*Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

Tim. Sposa.

Dir. Timante.

A Due. Oh Dei!

Dir. Perchè non parti?

Tim. Perchè torni a mirarmi?

Dir. Io volli solo
Veder come resisti ai tuoi martíri.

Tim. Ma tu piangi frattanto!

Dir. E tu sospiri.

Tim. Oh Dio! quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!

Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

Tim. Ah férmati, ben mio. Senti.

Dir. Che vuoi?

Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore e di fè.

Dir. Ah questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L' istesso non è.

Tim. Mia vita, ben mio.

Dir. Addio, sposo amato.

A 2. Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel?

[*Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinti.*

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

TIMANTE e ADRASTO

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L' ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure..
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, Signor....
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatíco....
Tim. Chi di viver mi parla è mio nemico.

Ad: Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. [*Parte.*

SCENA II

TIMANTE, e poi CHERINTO

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si muora una volta....

Che. Amato Prence,
Vieni al mio sen. [*L' abbraccia.*

Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

Che. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Che. Il disse,
E l' eseguía; chè inutilmente ognuno
S' affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Tim. In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?
Che. Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Sè stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m' inspirò) cerco Dircea:
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madrè e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì, pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.
Che. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni.
Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
Che. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma....
Tim. Che?
Che. Non spero,
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale.
Tim. Altro inciampo non v' è?
Che. Grande abbastanza
Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.
Che. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che. E il genitore....
Tim. E il genitore almeno

Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende?

Che. Ah perde assai
Chi lascia una corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Che. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. [*Parte.*

SCENA III

TIMANTE e poi MATUSIO con un foglio in mano

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro. È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.

Mat. Prence, Signor.

Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa
Se in vano al mar tu m' attendesti.

Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.

Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?

Mat. Cherinto

M' agevolò l' ingresso.
Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frèttoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.
Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran secreto.
Tim. E quale?
Mat. Ascolta,
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! [*Turbato.*
Eh tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. [*Con impazienza.*
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che tolto il caso,
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l' avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?

Mat. Eran tanti anni
Scorsi di già, ch' io l' obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia al finch' io lo vegga. [*Con impazienza*
Mat. Aspetta
Tim. Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte;
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più. [*Con impazienza.*
Mat. Leggilo adesso.
[*Gli porge il foglio.*
Tim. (Mi trema il cor.) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale [*Legge.*
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argía.
Mat. Tu tremi, o Prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo.
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. [*Parte.*

SCENA IV

TIMANTE solo

Misero me! Qual nero gélido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.

Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infáusto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento fólgori intorno; e leggo oh Dio!
Scolpìto in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO con OLINTO per mano, e DIRCEA, l' uno dopo l' altro da parti opposte, e detto

Cre. Timante.
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai....
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon.... Come! t' involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Ad. Ecco il tuo figlio;
Consólati, signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir Sposo adorato.

im. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me! dove m' ascondo?
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete!
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Ad. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui....
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per quei soavi nodi....
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo, è quell' istesso

Ch' altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.

Tim. Così nol fosse!

Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!

Tim. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno!

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi sieteil mio terror. [*Parte.*

SCENA VI

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA e ADRASTO

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto! [*Adrasto parte.*
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.

Odo il suono dei quéruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. [*Parte.*

SCENA VII

DIRCEA e CREUSA

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper.... Ma tu non m' odi?
Tu le attónite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svégliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S' altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lágnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti?
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.

Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce:
Non posso piangere,
Non so parlar. [*Parte.*

SCENA VIII

CREUSA sola

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne adúna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor; conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza;
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.
[*Parte.*

SCENA IX

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa

TIMANTE e CHERINTO

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo, vivendo: io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo:
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora
Finchè sono innocente.

SCENA X

ADRASTO, poi MATUSIO, indi DIRCEA con OLINTO, e detti

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi. Io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. [*Abbracciandolo.*
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni.... Oh stelle,
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate,
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI

DEMOFOONTE con séguito, e detti

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno

Il cambio allor credè: ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amico; e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi.

Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda dei casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta.

[*Prende il foglio, e legge fra sè.*

SCENA ULTIMA

CREUSA e detti

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

Dem. Sì, Principessa,
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi: ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio e l' erede.
Che. Il cambio forse
Spiace a Creusa.
Cre. A quel che il ciel destina,
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Cre. L' opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò?
Dem. Sì: vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro figlio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.
Dir. Che fortunato istante!
Cre. Che teneri trasporti!
Tim. A' piedi tuoi [*S' inginocchia.*
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi, tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

FINE

LE CINESI

INTERLOCUTORI

LISINGA, nobile donzella Cinese, sorella di Silango.

SIVÉNE, TANGÍA, } donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane Cinese ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivéne.

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di *Lisinga*, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, e Tangìa siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben; stupide, e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente e nuovo.
Tan. È un' ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato....
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l' ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo
Come se....Non mi piace. O pur.... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

Lis. Lode al cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No; non val niente.
Lis. L' invenzione è felice!
Siv. Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare. [*Si scuopre improvvisamente Silango.*
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! [*S' alza spaventata.*
Lis. Aimè! [*Come sopra.*
Siv. Che tradimento è questo? [*Come sopra.*
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?
Tan. Uh, peggio assai!
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Non sai?
Sil. Lo so: ma è una follía Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s' impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so, dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti, con qual tumulto
Mi balza il core! [*Si pone la mano di Lisinga sul petto.*
Lis. Io d' ira avvampo.
Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.

Alcun. . . .
Lis. Parti.
Sil. Non vide
Alcun. . . .
Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.
Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene. . . .
Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì; parti.
Sil. E ben, così volete? Addio. [*In atto di partire.*
Siv. Senti.
Sil. Che brami? [*Tornando.*
Siv. Avverti
D' uscir celato.
Sil. Ubbidirò. [*Partendo.*
Tan. T' arresta.
Sil. Perchè? [*Tornando.*
Tan. Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò?
Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. [*Partendo.*
Tan. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Sil. Restar potrei; [*Con ironia, è sempre in atto di partire.*
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.
Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Sil. Ma il vicinato

Solleverà Tangía. [*Come sopra.*
Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Sil. Ma quel rispetto . . .
Ch' io debbo alla germana. . . . [*Come sopra.*
Lis. Orsù ; son stanca [*Con autorità.*
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, infin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggío intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po: che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara ; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m' accheto.
Lis. Ognun di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero [*Siedono tutti.*
La miglior via di divertirci.
Siv. A noi
Dunque non la tacer.
Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì. Questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior.
Lis. D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.
Sil. E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma qui verso l' Aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Sil. E sia di quegli usati

Su le scene Europee.
Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.
Siv. È divino.
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì; ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.
Lis. Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il cor impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. O questo no:
Sia la prima Tangía.
Tan. Ben volentieri:
Eccomi ad ubbidir. [*Si leva in piedi.*
Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar.
Tan. Questo s' intende.
Io fingerò.... Già posso

Finger quel che mi par?
Lis. Certo.
Tan. Benissimo.
Fingerò dunque.... E non importa al caso,
Se l' abito or non è corrispondente?
Sil. L' abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis. Quando comincerai?
Tan. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui.... Meglio saria,
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspettavo.
Lis. Eh non perdiam più tempo
Con questi scherzi. Io vi farò la strada, [*S' alza.*
Avanzate, sedete, e state attente. [*Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.*
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccomi ad ascoltar.
Lis. Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol d' amore insano
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* [*Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*
*Ferma, verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate*

Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa.. Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio dei Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto..—Ah le querele altrui
L' empio non ode..

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. *No, d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.

Prenditi il figlio.. Ah no!	*Che barbaro dolor!*
È troppa crudeltà.	*L' empio dimanda amor,*
Eccomi.. Oh Dei! che fo?	*Lo sposo fedeltà,*
Pietà, consiglio.	*Soccorso il figlio.* [*Lisinga va e sedere.*

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

Lis. Io vel dirò, quando staremo in ozio.

Sil. Siegui, o bella Sivene.

Siv. Eccomi. Io fingo
Una Ninfa innocente. [*Si alza da sedere.*

Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

Siv. Rappresenti la scena

Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licóri pastorella
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amore; ella, che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

Siv. Sorgi; e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. [*Silango si leva in piedi.*

Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

Sil. Che mai, Licori ingrata, [*Rappresenta.*
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannía
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata;
Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,

Di gelosía, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
Dei tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?

Son lungi, e non mi brami:
Son teco, non sospiri:
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amor in te.

No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?
Tan. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la Ninfa che adora, è bella assai. [*Si-*
Tan. (Che insolente!) *lungo va a sedere.*
Lis. Sivene, udiamo il resto.
Siv. *Ogni dì più molesto* [*Rappresenta.*
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei; farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desío
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho ben; che moro
Se da te m' allontano;
Oh questo no; tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licóri apprenda;
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,

Resta in pace: e più contenti,
Io l' agnelle, e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!

Lis. Or la Commedia
È tempo che s' ascolti.

Sil. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

Siv. Oh questo importa poco.

Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

Lis. Viva l' arguto ingegno. [*Con ironia.*

Tan. Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.

Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

Sil. Un vecchio amante,
Che pieno di malizia,
Contrasti fra l' amore, e l' avarizia.

Lis. Un giovane affettato
Tornato dai paesi....

Tan. Oh questo, questo.

Sil. (Qui ci anderà del mio.)

Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)

Sil. E ben, Tangía diletta....

Tan. Eccomi alla toeletta, [*Sorge.*
Ritoccando il tuppè.

Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà, larà, larà. [*Rappresenta, e canta tra' denti.*
Un altro specchio, e presto.
Tarà.... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie; quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionné
Charmante beauté.... [*Canta.*
Ma qui! Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. [*Fa il ritornello con la*
Chi saria, se mi vedesse [*voce, e balla in caricatura.*
Passeggiar su questo stile,
Chi sarìa che non dicesse:
Quest' è un uom di qualità!
Che ti sembra. Silango, [*Insultando.*
Di questo ritrattino?

Sil. È bello assai. [*Mortificata*.

Tan. L' idea mi par novella. [*Insultando*.

Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.

Tan. (Non so che gli farei.)

Lis. Via, risolviamo.

Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?

Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il cor umano:
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

Tan. E d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer: ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

Lis. Anch' io ne ho gran timor.

Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.

Tan. Qual è mai?

Lis. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perchè diletti;
E impossibile è affatto,
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

Tan. Cápperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

Lis. Per tutto è qualche inciampo.

Sil. Orsù volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

Siv. Io volentieri. *Lis.* *Tan.* } E volentieri anch' io.

Sil. Vengano gli stromenti. [*Ad una schiava.*

Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.

Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende ;
Non fa pianger, non secca, e non offende.

Siv. Sì, sì.

Tan. Piace anche a me.

Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo :
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

Lis. Voli il piede in lieti giri ;

Siv. S' apra il labbro in dolci accenti ;

A 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

Sil. Il piacer conduca il Coro.

Tan. L' innocenza il canto inspiri.

A 2. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

A 4. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO

Scritto in occasion della morte del suo Maestro Gianvincenzo Gravina.

Già l' ombrosa del giorno atra nemica [1]
Di silenzio copriva e di ti timore
L' immenso volto alla gran madre antica. [2]
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe
Com' egro suol, che trae l' ore inquiete, [3]
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l' ali placide e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.

---

[1] *La Notte.* [2] *La Terra.* [3] *Infermo.*

Picciol ruscel con torto piè rimiro,
 Chè desta nel cammin gigli e viole,
 Pingendo il margo d' oriental zaffiro:
Chiaro così che, se furtivo suole
 I rai Febo inviar su l' onda molle,
 Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
 Tutto scosceso e ruinoso al basso,
 Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido pirópo in cima al sasso
 Sfavilla un Tempio, ch' a mirarlo intento
 Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
 Quei, che per l' alta disastrosa strada,
 Salir l' eccelso colle hano talento.
La difficile impresa altri non bada,
 Ma tratto dal desío s' inoltra e sale,
 Onde avvien poi, che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
 Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
 Gracchia, e si rode di livòr mortale.
In me, che l' alme fortunate e belle
 Tant' alte miro, la via scabra e strana
 Desío s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
 Pascere il fiero padre il suo furore
 Nel fianco aperto d' empia tigre ircana:
Anch' ei dimostra il generoso core;
 Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
 Su le fauci a lambir del genitore.
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
 L' infermo passo, per mirar non resto
 Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanil ardor, che mi fa presto,
 Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
 Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro; Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
Invan speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei,
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol ch' al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli, in spaventoso metro,
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia,
Nè pria rimove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia;
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo?
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi pálpita il core, anéla il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato.
Già l' ardente desío cede al difetto
Del mio poter: ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e l magistrale impéro,
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bĭón [1] del mio timor s' accorse.
E turbato soggiunse: Ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel, ch' intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto:
E dissi: ah padre: chè ben tal mi sei,
Se poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen, che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur serba ad altr' uso.
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene: e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l Senno ed il Valore
Della soglia felice in guardia siede.
E che quegli il bel tempio entra d' Onore,

[1] *Allude al suo Maestro Gravina.*

Che col senno, o coll' opre un dì poteo
  Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco [1] che sì chiari feo
  I nomi di color, per cui si rese
  Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò l' imprese
  Del Trojanó,[2] e da cui sua nobil' arte
  Il fortunato agricoltore [3] apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
  Qualunque lunga età da voi divide,
  Che Latine vergasse, e Greche carte.
Ivi è colui,[4] che vincitor si vide
  Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
  Per invidia su 'l cener di Pelíde.
Tomíri v' è fra' bellicosi Eroi,
  Che fece il tronco capo al Re Persiano
  Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,[5]
  Che ruppe nella Léutrica campagna
  L' audace corso del furor Spartano.
V' è Scipio, che scorrendo Africa e Spagna
  Vinse Annibal, per cui paventa ancora
  Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
César, Marcello, Fabio ivi dimora,
  E mille e mille, che narrare appieno
  Di brieve ragionare opra non fora:
Tu intanto, s' entro te non venne meno
  Il bel desío d' onor, questa fedele
  Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele
  Non urti in scogli, ed al propizio vento
  Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l' ardimento

---

[1] *Omero.* [2] *L' Eneide.* [3] *Le Georgiche.* [4] *Alessandro.* [5] *Epaminonda.*

Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto e del ver, quello ch' io pria
Seme in te sparsi serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' Saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura:
Preceda ogni opra tua saggio consiglio;
E poi lascia del resto al ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna [1] del canuto amante
Rosseggiava su l' indica marina.

---

[1] *L' Aurora.*

IL FINE